

COMPRENDERE



Progetto editoriale a cura di Comin & Partners. Giugno 2026 Numero 9

Vivere
di più,
nascere
di meno

IL COSTO DEL TEMPO

Pensioni, sanità, welfare: l'allungamento della vita ridisegna i bilanci pubblici e privati, imponendo nuove priorità a Stati, imprese e famiglie

GENERAZIONI SENZA RICAMBIO

Culle vuote, classi che chiudono, lavoro che invecchia: la denatalità trasforma scuole, mercati e territori, mettendo in crisi gli equilibri tra le età

IL MONDO CRESCE, IL MONDO INVECCHIA

Demografie divergenti, migrazioni, geopolitica: tra Nord che si svuota e Sud che si espande, si ridefiniscono potenze, flussi e nuovi baricentri globali

LA VITA LUNGA E QUELLA MAI NATA

Longevità record e fecondità in caduta: due tendenze opposte interrogano cultura, valori e progetti di vita, ridisegnando il senso stesso del tempo umano

CORPI ESTESI, NASCITE ASSISTITE

Fecondazione, genetica, biotecnologie: la riproduzione esce dalla biologia e si apre a scelte, tecniche e questioni etiche che ridefiniscono identità e generazioni

**Vivere di più,
nascere di meno**

COMPRENDERE

COMPRENDERE

Rivista quadrimestrale
N.9 - Giugno 2026

Rivista iscritta al n. 113/2023
del Registro della Stampa
del Tribunale di Roma

Numero chiuso in redazione
il 30 giugno 2026

Rivista distribuita gratuitamente
in edizione limitata

Palazzo Guglielmi
Piazza dei SS. Apostoli 73
00187 Roma
T+39 06 89169407

Galleria San Fedele
Via Agnello 20
20121 Milano
T+39 02 87042400

Bruxelles
c/o MUST & Partners
Avenue des Arts, 50
1000, Bruxelles

Sede legale
Via Giorgio Vasari 14
00196 Roma



Coordinatore Scientifico
GIULIO SAPELLI

Direttore Editoriale
GIANLUCA COMIN

Direttore Responsabile
LELIO ALFONSO

Coordinatrice di Redazione
BEATRICE PECCHIARI

Comitato Editoriale
GIULIO SAPELLI
GIOVANNI CASTELLANETA
GIANLUCA COMIN
ELENA DI GIOVANNI
GIANLUCA GIANSANTE
LELIO ALFONSO
FEDERICO FABRETTI

Redazione
ALESSANDRO ANTONELLI
GAETANO FEBBRAIO
FRANCESCA MARTELLA
BEATRICE PECCHIARI
ANDREA VALLONE

Art Director
SOFIA GORINI

Graphic Design
TIZIANO GROSSI

Stampa
LITOSTAMPA VENETA S.R.L



Indice

Lettera a Lucilio (XCIII) di SENECA	7
Nascita e morte. E i giovani? di GIULIO SAPELLI	8
L'età di Titone di GIANLUCA COMIN	18
Generazioni a confronto: l'Italia allo specchio del cambiamento di NANDO PAGNONCELLI	20
Avere figli: la scelta debole del XXI secolo di ALESSANDRO ROSINA	24
Vita, natalità, procreazione di GIULIANO AMATO	28
Oltre Bismarck. Lavoro e aspettative nell'epoca dello switch demografico di PAOLO MANFREDI e STEFANIA BANDINI	32
Il grande squilibrio. Pensioni, sanità e il conto che nessuno vuole pagare di GABRIELE FAVA	36

IL COSTO DEL TEMPO	
Vita attiva di HANNAH ARENDT	41
La “silver economy”: nuova grande arena di sviluppo di MATTEO CAROLI	42
Un'economia senza giovani può crescere? intervista ad ANDREA ROCCHETTI a cura di TOMMASO ACCOMANNO	46
Come cambia il valore del lavoro in una società longeva di VINCENZO CARIDI	50
I cambiamenti demografici e il mercato immobiliare di DAVIDE ALBERTINI PETRONI	54
La sostenibilità dei sistemi previdenziali privati di FERDINANDO BOCCIA	58
L'età come risorsa, non come limite	62
Vivere più a lungo, pianificare meglio: il capitale e la Silver Economy	63

GENERAZIONI SENZA RICAMBIO	
Il figlio di PABLO NERUDA	65
La misura dei legami: monogamia e poligamia tra tempo, vita e generazioni di NICO TONTI	66
La famiglia oltre il nucleo. Reti di cura e configurazioni familiari nell'Italia contemporanea di TOMMASO SCALZI	70
Il patto tra generazioni: l'unica vera quota di cui abbiamo bisogno di GIGI DE PALO	74
Scegliere di non avere figli. Il childfree tra libertà individuale e tabù sociale di SIMONETTA SCIANDIVASCI	78
Dalla corsa alla staffetta: per un nuovo patto tra generazioni di EMMA NICOLAZZI BONATI	82
L'impegno per la genitorialità come leva di equilibrio sociale e aziendale	86
La survey di Aon su genitorialità e lavoro: ascoltare per progettare il futuro	87

IL MONDO CRESCE, IL MONDO INVECCHIA

Continuità di WALT WHITMAN	89
Nuovo quadro demografico, vecchie idee di GUSTAVO DE SANTIS	90
Gli immigrati ci salveranno dal declino? Sì e no di MAURIZIO AMBROSINI	94
Italia a picco tra crisi demografica e rifiuto della diaspora di RAFFAELE MARCHETTI	98
Nascere in Asia e nell'India postcoloniale: una questione politica di ESTER GALLO	102

LA VITA LUNGA E QUELLA MAI NATA

Memorie di Adriano di MARGUERITE YOURCENAR	107
Abbiamo ancora un dovere verso il futuro? Etica della natalità in un mondo individualista di PIERGIORGIO DONATELLI	108
Morire tardi, nascere poco. Il paradosso morale delle società occidentali di LINDA LAURA SABBADINI	112
Meglio non venire alla luce? Antinatalismo, crisi climatica e paura del domani di SARAH DIERNA	116

CORPI ESTESI, NASCITE ASSISTITE

Il ritratto di Dorian Gray di OSCAR WILDE	121
Dal campo allo scaffale: quando il mercato batte la salute di GIORGIO CALABRESE	122
Vivere di più, ma come? Longevità e qualità della vita tra scienza e diseguaglianze di FILIPPO ONGARO	130
Chi cura una società anziana? Sanità, assistenza e il rischio di un collasso silenzioso di FRANCESCO VIDOLI	134
Generare la vita: tra il desiderio di un figlio e le possibilità della medicina di RAMÓN PALOU DE COMASEMA	138
Sapere per scegliere: una nuova cultura della fertilità intervista a LAURA RIENZI	142
La Silver Economy: trasformare la longevità in una leva di sviluppo	143







Lettera a Lucilio (XCIII) Seneca

Rimproveriamo ogni giorno il destino: “Perché quello è stato rapito a metà della corsa? Perché non viene rapito quello? Perché protrae una vecchiaia gravosa sia per sé che per gli altri?” Ritieni più giusto, ti prego, che tu obbedisca alla natura oppure che la natura obbedisca a te? Che cosa importa poi quanto presto tu esca da dove comunque bisogna uscire? Dobbiamo impegnarci non per vivere a lungo, ma per (vivere) abbastanza; infatti per vivere a lungo c’è bisogno del destino, per vivere abbastanza (c’è bisogno) dell’animo. La vita è lunga se è piena; d’altra parte si riempie quando l’animo ha restituito a sé stesso il suo bene e ha trasferito a sé il dominio su sé stesso. Che giovano a quello ottant’anni trascorsi nell’inerzia? Costui non è vissuto, ma si è attardato nella vita, né è morto tardi, ma a lungo. “È vissuto ottant’anni.” È importante da quale giorno tu conti la sua morte. “Ma quello se n’è andato (ancora) giovane.” Ma ha portato a termine i compiti di buon cittadino, di buon amico, di buon figlio; in nessun ruolo è venuto meno; benché la sua età sia incompleta, la sua vita è completa. “È vissuto ottant’anni.” Anzi, è esistito ottant’anni, a meno che per caso tu non dica che egli è vissuto così come si dice che vivono gli alberi. Ti prego, Lucilio, facciamo in modo che, come le cose preziose, così la nostra vita non si estenda molto, ma pesi molto; misuriamola dall’azione, non dal tempo.

Nascita e morte. E i giovani?

Giulio Sapelli



I. Declino dei matrimoni e migrazioni non familiari

In Cina il numero di nuove unioni non è mai stato così basso dal 1986, da quando Pechino ha iniziato a pubblicarne le statistiche. La serie storica rende plasticamente l'entità della caduta. Nel 2013 i matrimoni registrati furono 13 milioni. In poco più di un decennio, il loro numero si è dimezzato. Un crollo senza precedenti nella storia demografica moderna del paese, che riflette trasformazioni culturali profonde e difficilmente reversibili nel breve periodo. Parallelamente aumentano i divorzi. Nel 2024, quasi 2,6 milioni di coppie hanno rotto il loro vincolo.

Non sembra funzionare il mix di interventi e misure messo in campo dalle autorità. Dal 2022, la Family Planning Association ha lanciato programmi per creare una “nuova era del matrimonio e della procreazione”, “arruolando” decine di città per promuovere il “valore sociale della procreazione”, incoraggiando i giovani a

sposarsi e partorire e avere figli a un'“età appropriata”.

La polverizzazione della famiglia tradizionale indotta da decenni di politica del “figlio unico” continua. Una generazione intera è cresciuta senza fratelli, senza la rete di solidarietà che la famiglia allargata garantiva, e con aspettative individualistiche che mal si conciliano con le esigenze della vita di coppia e della genitorialità. Per comprendere pienamente il movimento storico-concreto in atto su scala mondiale, mentre pensiamo al declino demografico di un gigante come la civiltà cinese demograficamente intesa, riflettiamo sul movimento immenso che si è messo in moto con sempre più forza da alcuni anni su scala mondiale: le migrazioni transoceaniche e trans-continentali.

Mentre da un lato “si scende”, lentamente e inesorabilmente, dall'altro lato “ci si sposta” impetuosamente.

II. I migranti: un fenomeno mondiale e maschile

281 milioni i migranti internazionali che si spostano in tutto il mondo (ossia il 3,6% della popolazione globale). Ad essi aggiungiamo i 117 milioni di migranti forzati costretti a fuggire a causa di guerre, persecuzioni, violenze diffuse e disastri ambientali. Questi numeri testimoniano una mobilità umana senza precedenti nella storia, che ridisegna continuamente gli equilibri demografici, economici e culturali di intere regioni del pianeta. E queste migrazioni forzate dividono famiglie e coppie potenziali di sesso diverso.

Negli ultimi 20 anni, infatti, si è registrato un crescente divario di genere nell'ambito della migrazione internazionale a favore di quella maschile. Nel 2000 erano 88 milioni i migranti di sesso maschile rispetto alle 86 milioni di donne migranti; nel 2020, invece, si è giunti a 146 milioni di migranti uomini e 135 milioni di donne migranti (rispettivamente il 51,9 e il 48,1%).

Va sottolineato il fatto che i continenti che hanno ospitato il maggior numero di migranti internazionali sono stati l'Europa e l'Asia, con rispettivamente 87 e 86 milioni di persone (il 61% della migrazione a livello globale), seguiti dal Nord America, con quasi 59 milioni nel 2020 (il 21% della migrazione internazionale), dall'Africa con il 9%, dall'America Latina e dai Caraibi con il 5% e dall'Oceania con il 3%.

Ma è l'Asia che, dal 2000 al 2020, ha registrato una crescita esponenziale del numero di migranti internazionali con circa 37 mi-

lioni di persone (74% delle migrazioni a livello globale), seguita dall'Europa con un aumento di 30 milioni di migranti internazionali, 18 milioni in Nord America e 10 milioni in Africa. L'industrializzazione mondiale continua a muovere i suoi passi e la necessità dell'esercito industriale di riserva, che ne consente l'affermazione storicamente determinata, continua a essere uno dei fattori più potente di mobilitazione della forza lavoro su scala mondiale.

Le conseguenze economiche di questo gigantesco processo sociale sono continuamente sottovalutate, mentre esse, invece, spiegano come sia stato possibile quel mutamento così profondo delle ragioni di scambio su scala mondiale, che consente alle nazioni periferiche di attestarsi a livelli di crescita prossimi a quelle del centro dell'accumulazione mondiale.

Questo significa sottolineare il ruolo svolto dalla crescita storica esponenziale delle rimesse internazionali: dal 2000 a oggi la percentuale delle rimesse è aumentata, infatti, del 650%, passando da 128 miliardi di dollari nel 2000 a 831 miliardi di dollari nel 2025, di cui 647 miliardi sono stati inviati dai migranti verso i paesi a basso e medio reddito. India, Messico, Cina, Filippine ed Egitto sono stati i primi cinque paesi destinatari delle rimesse: le migrazioni internazionali, quindi, continuano – dall'Ottocento – a essere un motore fondamentale dello sviluppo umano e della crescita economica.

Le rimesse dei migranti, infatti, superano gli investimenti esteri nel promuovere il PIL dei paesi in via di sviluppo. Si tratta di un canale di redistribuzione della ricchezza su scala planetaria che nessuna istituzione finanziaria internazionale è riuscita a replicare nella sua efficienza capillare, perché fondato su legami familiari e di comunità che attraversano i confini nazionali. Non dimentichiamolo mai.

Ma questo processo è tra le principali cause della crisi demografica, separando famiglie, impedendo i ricongiungimenti, diminuendo il tasso di ringiovanimento dei sistemi sociali. E questo per le differenze di stili di vita e la separazione culturale ancora pesantissima che esiste in tutto il mondo tra residenti e immigrati, abbassando, in tal modo, drasticamente il numero dei matrimoni misti, a fronte dell'impossibilità preclara della crescita di quelli tra le stesse culture, viste le separazioni familiari prevalenti e il basso numero di donne migranti a fronte dei maschi.

Il numero di migranti internazionali nel mondo, nel 2024, è stato





stimato dalle Nazioni Unite in 304 milioni: un valore quasi doppio di quello del 1990 (154 milioni). Nello stesso periodo la loro quota rispetto alla popolazione mondiale è aumentata dal 2,9 al 3,7%. È interessante notare come questo valore sia rimasto stabile fino al 2005, mentre dal 2010 ha iniziato a crescere con una certa regolarità. Segno che, nonostante le crisi economiche, la pandemia di Covid-19 e le politiche di chiusura, i fattori di spinta e quelli di attrazione hanno intensificato la loro azione negli ultimi vent'anni. Tra questi hanno avuto un peso importante le crisi umanitarie in diversi paesi del mondo: un quinto degli 83 milioni in più di migranti internazionali che si registra tra 2010 e 2024 è, infatti, attribuibile all'aumento dei rifugiati, dei richiedenti asilo e delle altre persone sotto protezione internazionale. Categorie cresciute complessivamente di 18 milioni in questo intervallo di tempo, arrivando a metà del 2024 a contare in tutto 51,7 milioni. Si tratta di un sesto di tutti i migranti nel mondo: la quota più alta da quando nel 1950 si è iniziato a raccogliere i dati su questo aspetto del fenomeno.

Scendendo più nel dettaglio si possono individuare quattro principali aree di destinazione: l'Unione Europea con Regno Unito con 79 milioni di migranti, il Nord America con 61,2, l'Asia occidentale con 49,2 e Australia e Nuova Zelanda con 9,6.

Il sistema migratorio europeo – va sottolineato – costituisce la più grande area di libera circolazione delle persone esistente al mondo e rappresenta il polo di maggiore attrazione, ampliando la distanza con il Nord America che, negli stessi anni, ha visto crescere il numero di immigrati meno intensamente. L'aumento maggiore dell'ultimo ventennio si è invece registrato nell'Asia occidentale, che ha visto più che raddoppiare il numero di migranti internazionali diventando la principale destinazione dei flussi, accogliendo sia movimenti per lavoro sia di natura politica.

III. Il degiovanimento: un fenomeno mondiale. Nascita e morte non si bilanciano: si accompagnano.

Nella popolazione italiana aumentano gli anziani e gli immigrati, eppure dal 2014 i residenti totali sono in continua riduzione. Il motivo è il fatto che il processo di degiovanimento è diventato più accentuato dell'invecchiamento e dei flussi di entrata. In altre parole, l'Italia perde abitanti non perché le persone emigrino in massa, ma perché semplicemente non nascono abbastanza bam-

bini da compensare le morti, e questa dinamica strutturale tende ad autoalimentarsi in un circolo vizioso difficile da interrompere senza politiche radicalmente diverse da quelle finora adottate.

Ed il fenomeno è assai simile su scala mondiale.

Come ha affermato giustamente Rosina: «Sono molti i prodotti che se improvvisamente sparissero o diventassero sempre meno disponibili metterebbero in crisi un Paese. Per assurdo ipotizziamo di non avere più aerei, o non aver più telefoni, o non aver più computer, o non aver più farmaci da banco, sarebbe certo un disastro ma sopravviveremmo in qualche modo...

C'è però un bene che conta, forse, più di tutti questi, senza il quale anche altri beni perdono di utilità e significato: le persone. Anche le persone vengono "prodotte" in qualche modo, attraverso il processo che porta chi è già in vita a generare, in una relazione di coppia, un'altra vita. Se ad un certo punto nessuno più decidesse di avere figli, prima ancora di arrivare all'estinzione ci si troverebbe con uno scenario tra i più distopici: la popolazione andrebbe a concentrarsi sempre più in età avanzata, con sempre più anziani in condizioni di fragilità e non autosufficienza, con sempre meno personale e risorse per fornire condizioni minime dignitose di vita».

È questo l'orizzonte a cui assolutamente non dobbiamo rassegnarci. Ed è un disordine mondiale. Un disordine che non ha precedenti, che scuote le fondamenta dei sistemi previdenziali, dei mercati del lavoro, della trasmissione intergenerazionale della cultura e del sapere. Nessuna civiltà ha mai affrontato un simile svuotamento demografico in condizioni di pace e di relativo benessere, il che rende ancor più paradossale e drammatico il fenomeno.

Perché è un orizzonte mai apparso sino a ora nella storia del mondo, con tanta violenza inaspettata.

Nascita e morte, per secoli e secoli, si accompagnavano: si viveva assai pochi anni e, nel mentre questi pochi anni passavano, i giovani crescevano, perché le nascite si susseguivano in un movimento ascensionale ininterrotto. La morte era precoce ma la vita si perpetuava con una vitalità generativa che oggi appare quasi inconcepibile: le famiglie numerose non erano una scelta ma una necessità biologica e sociale, una risposta collettiva all'alta mortalità infantile e alla fragilità dell'esistenza umana in epoche prive di moderne tutele sanitarie e previdenziali.

Oggi la caduta delle nascite è essenzialmente dovuta alla drastica diminuzione del numero di donne e di uomini in età fertile: le

figlie del baby boom – in tutto il mondo – hanno ormai abbandonato l'età fertile, e non sono state sostituite, né dalle nuove leve, né dagli ingressi di donne immigrate.

La spiegazione più convincente della bassa fecondità e della fecondità tardiva dei paesi ricchi nell'ultimo cinquantennio, dopo la fine della grande transizione demografica del 1770-1970, sta nel paradigma della seconda transizione demografica.

Questo paradigma descrive il passaggio da una società in cui i valori collettivi e la famiglia come istituzione primaria guidavano le scelte riproduttive, a una società in cui prevalgono l'autorealizzazione individuale, l'instabilità delle relazioni di coppia e il progressivo rinvio – fino alla rinuncia – della maternità e della paternità.

Questo schema è ampio, e coinvolge l'interpretazione dei cambiamenti sessuali, di coppia e riproduttivi dell'ultimo cinquantennio. Questo nuovo paradigma deve fare i conti anche con i crescenti oneri legati ai figli. Il costo monetario dei figli aumenta, sia in termini assoluti che relativi; cresce anche il loro costo in termine di tempo: le indagini mostrano come – anno dopo anno – i genitori trascorrono con i figli un numero di ore sempre più elevato.

Questa interpretazione è utile per spiegare il declino e il ritardo della fecondità in tutti i paesi ricchi, ma non è sufficiente per comprendere come mai si è formato un ampio cluster di paesi con bassissima fecondità (Italia, Spagna, Grecia e paesi balcanici, Giappone e Corea del Sud...) che resiste a tutte le politiche che cercano di contrastarla.

Si tratta di nazioni accomunate antropologicamente da legami familiari forti, con stretti rapporti economici, sociali e culturali fra genitori e figli. In tali contesti, il figlio non è semplicemente un individuo che si affranca dalla famiglia d'origine per costruire la propria vita autonoma: è un progetto collettivo nel quale la famiglia intera investe risorse, tempo, aspettative e identità, creando un circolo di dipendenza reciproca che pesa, paradossalmente, sulla decisione stessa di metterlo al mondo.

Prevale la larga diffusione della famiglia estesa modificata, con accentuata prossimità abitativa, intensi scambi di aiuti monetari e non monetari fra genitori e figli, contatti fisici, telefonici e sociali particolarmente intensi fra i membri della stessa famiglia.

Questi legami sono spesso rinforzati da legislazioni favorevoli su eredità e donazioni, obblighi di assistenza, tassazione delle case. In paesi come Giappone e Corea del Sud, sulla mancata nascita

del secondo figlio pesano anche i fortissimi investimenti sull'istruzione dei figli, necessari per aumentare la loro probabilità di superare i test di ingresso a scuole che aprono la porta agli impieghi più prestigiosi e meglio remunerati.

Come ha affermato molto giustamente Giampiero Della Zuanna: «Nel ventennio 2004-23, vaste regioni della Cina, dell'India e di altri stati dell'Asia si sono aggregate al gruppo dei paesi con fecondità inferiore a 1,5 figli per donna, parallelamente all'incremento del reddito pro-capite e alla diffusione della contraccezione moderna. Nella società attuale la nascita dei bambini è condizionata alla loro possibilità di diventare un valore non in contrasto con l'autorealizzazione dei genitori, in particolare delle donne, su altri aspetti della vita».

In questi paesi degli *strong family ties* non si è sviluppato un sistema di welfare pro-family paragonabile a quello di altri paesi del Centro e Nord Europa, perché era scontato che la famiglia "bastasse a sé stessa". Non si è sviluppata neppure una società mobile e flessibile come quella statunitense, dove i contatti fra genitori e figli sbiadiscono rapidamente dopo il secondo decennio di vita.

In conclusione, nel Sud Europa e in Asia Orientale, il futuro dei figli è fortemente dipendente dall'investimento messo in atto dai genitori, che avrebbero un figlio invece di due, oppure due invece di tre, per evitare di penalizzare – con un figlio in più – il destino dei figli già nati, o dell'unico figlio già nato.

Commentando questa ipotesi, all'inizio del nuovo secolo i demografi John Caldwell e Thomas Schindlmayr affermarono che: «... se questa spiegazione – suggerita esaminando la fecondità dei paesi della sponda Nord del Mediterraneo, in gran parte il modello italiano, centrato sul patriarcato e sul capofamiglia – è corretta, allora la tendenza alla bassissima fecondità con l'aumento dei redditi finirà per verificarsi in gran parte del resto del mondo, perché il patriarcato è diffuso in tutta l'Asia e l'Africa».¹

Nel ventennio 2004-23, infatti, vaste regioni della Cina, dell'India e di altri stati dell'Asia si sono aggregate al gruppo dei paesi con fecondità inferiore a 1,5 figli per donna, parallelamente all'incremento del reddito pro-capite e alla diffusione della contraccezione moderna. Quindi, quanto preconizzato vent'anni fa da Caldwell e Schindlmayr sembrerebbe in fase di realizzazione. In questa prospettiva, i paesi di tradizione anglosassone e dell'Europa Centrale sarebbero un'eccezione, piuttosto che una regola, per-

¹ Caldwell, J. C., & Schindlmayr, T., *Explanations of the fertility crisis in modern societies: a search for commodities*, in «Populations Studies», vol. 57, 2003, p. 257.



ché il loro sistema a *weak family ties*, da un lato genererebbe una minore responsabilità dei genitori sul futuro dei figli, dall'altro avrebbe favorito la nascita di società più mobili, meno familiste e meno patriarcali, spesso (ma non sempre) accompagnate anche da un welfare più favorevole alle famiglie con figli.

IV. Il futuro... l'urbanizzazione, il tasso di natalità e l'invecchiamento

L'aumento o la diminuzione della popolazione non devono necessariamente essere pensati come una minaccia o un'opportunità, ma rappresenta sicuramente un grande cambiamento per il futuro del mondo. Il grande momento di definizione del XXI secolo avverrà tra circa tre decenni, quando la popolazione globale inizierà a diminuire. Quest'ultima affermazione potrebbe stupire molti di noi: siamo abituati ad ascoltare gli effetti negativi della sovrappopolazione, in termini di distruzione dell'ambiente e del pianeta, ma la popolazione non sta aumentando fuori controllo. Oggi l'umanità ha raggiunto gli 8 miliardi di abitanti e avrà difficoltà ad arrivare a 8,5 miliardi prima di precipitare in declino.

Le forze che guidano questo declino sono già in atto e ne percepiamo gli effetti in molti aspetti della nostra vita quotidiana. Inoltre,



con l'avvento della pandemia Covid-19, il declino e la diminuzione della popolazione potrebbe iniziare ancor prima.

Perché la popolazione mondiale, presumibilmente tra circa tre decenni, diminuirà? Tre fattori chiave stanno cambiando radicalmente la struttura della nostra popolazione: l'urbanizzazione, il tasso di natalità e l'invecchiamento.

La più grande migrazione della storia umana è avvenuta nell'ultimo secolo e continua ancora oggi: si tratta di persone che si spostano dalla campagna alla città. Nel 1960, un terzo dell'umanità viveva in una città, oggi è quasi il 60%. Spostarsi dalla campagna alla città significa adattarsi a un nuovo stile di vita, in cui il prezzo da pagare, per le famiglie numerose, è ancor più elevato. In città gli spazi sono ridotti, i costi degli affitti proibitivi, i ritmi di lavoro incompatibili con la cura di più figli piccoli, e la rete di supporto informale dei parenti – che in campagna ammortizzava i costi della genitorialità – tende a dissolversi nella frammentazione

anonima della vita metropolitana.

Un ulteriore aspetto è dato dall'emancipazione femminile. Trasferirsi in città muta la vita delle donne, esponendole a una versione diversa della vita rispetto a quella che le loro madri e nonne vivevano in campagna. Le donne urbane hanno ora molte più probabilità di aver accesso a un'istruzione, di fare carriera e di essere informate su prevenzione e metodi contraccettivi. Il risultato, inevitabile, è un tasso di natalità più basso e questo rappresenta il motivo per cui si hanno meno figli, l'età media delle donne che diventano madri si è alzata e le gravidanze adolescenziali sono diminuite drasticamente.

Nella maggior parte dei Paesi sviluppati oggi il tasso di natalità delle donne oltre i 40 anni ha superato quello delle donne di 20 anni e più giovani. Affinché l'umanità si mantenga semplicemente stabile, c'è bisogno di un tasso di natalità di 2,1. Questo è chiamato il tasso di sostituzione naturale della popolazione ed è lo scenario in cui ci sono abbastanza nascite per sostituire le morti che si hanno ogni anno. Dal 1960, il tasso di natalità nei dieci Paesi più popolosi è diminuito di oltre la metà e in 8 di questi 10 Paesi è già al tasso di sostituzione naturale o al di sotto.

La crescita della popolazione mondiale attuale non sta avvenendo in relazione al numero di nascite, ma all'allungamento della vita: si vive di più, ma allo stesso tempo il mondo invecchia. È una transizione silenziosa ma inesorabile, che trasforma la struttura per età delle società con una velocità mai vista prima: popolazioni che un tempo erano giovani e dinamiche si trovano a gestire piramidi demografiche rovesciate, in cui i pensionati superano i lavoratori attivi e i bambini diventano una presenza sempre più rara nel paesaggio urbano e rurale. Con tutte le conseguenze economiche del caso. Sistemi pensionistici progettati per popolazioni giovani si trovano a fare fronte a un numero crescente di anziani con un numero decrescente di contribuenti; i servizi sanitari vengono travolti da una domanda strutturale di assistenza a lungo termine che nessun modello di welfare tradizionale era stato concepito per sostenere; e le politiche del lavoro devono essere ripensate in contesti in cui la scarsità di manodopera giovane coesiste con una disoccupazione giovanile endemica, frutto di sistemi formativi incapaci di rispondere alla velocità dei cambiamenti produttivi. Ma su questo moltissimo si discute e noi possiamo, invece, fermarci qui.

L'età di Titone

Gianluca Comin

C'è un mito greco che oggi parla di noi più di mille statistiche. Titone, amato dall'Aurora, ottenne dagli dèi il dono dell'immortalità, ma non quello dell'eterna giovinezza: e così invecchiò senza fine, fino a diventare voce senza corpo, prigioniero di un tempo che non sapeva più finire. È la metafora più precisa del nostro presente: un'intera area del mondo che ha saputo allungare la vita senza ancora aver imparato a generarla, e che rischia di diventare la grande età di Titone, ricca di anni e povera di inizi. Una resa incondizionata – la nostra – al declino demografico come destino ineluttabile? Nelle pagine che seguono i lettori si renderanno conto che non è così. Ci siamo metaforicamente messi in ascolto di voci, dati e sguardi che si intrecciano, così da entrare nel tema con la consapevolezza che, ancora una volta, “comprendere non è conoscere”. Perché, nonostante il prevalere di letture parziali e allarmistiche, è ancora possibile individuare il vero senso di ciò che stiamo vivendo: una grande, silenziosa trasformazione del rapporto tra la vita, il tempo e le generazioni.

Questa trasformazione conserva un potere unico: quello di interrogare ciò che diamo per scontato, dal welfare al lavoro, dalla famiglia al senso stesso del futuro. Per la prima volta nella storia, in gran parte del pianeta convivono quattro o cinque generazioni contemporaneamente, mentre le coorti più giovani diventano via via meno numerose. È una rivoluzione antropologica prima ancora che statistica, che modifica il modo in cui si lavora, si abita, si invecchia, si trasmette il sapere. Le società che hanno fondato il proprio modello sull'idea di una piramide demografica regolare si scoprono oggi a guardare clessidre rovesciate, in cui la base si assottiglia mentre la sommità si dilata. Qui si gioca una partita che è insieme economica, culturale e morale. Non tutto, però, è promessa. Come ogni “laboratorio sociale” anche questo è competizione, mercato, talvolta cinismo. Gli aneddoti e i protagonisti che disegnano questo tracciato di ambiguità sono molti, ma il caso che travalica in modo siderale il senso del prendersi cura è quello dell'industria globale dell'anti-aging che promette di sconfiggere il tempo, o delle derive di una procreazione assistita ridotta a catalogo internazionale di scelte. Siamo di fronte a quella che potremmo definire una “guerra senza spari” contro il limite umano, una spirale di onnipotenza tecnologica che è la negazione

stessa del senso della finitezza. Desiderare la vita è bellissimo, pretendere di possederla è la peggiore delle sconfitte, quella dell'uomo. Eppure è proprio in questa zona di confine – tra ciò che la scienza può fare e ciò che la coscienza deve interrogare – che si misura la maturità di una civiltà.

Al di là degli eccessi, questa stagione ci consegna lezioni profonde. Oggi, tra silver economy emergente, nuove forme di genitorialità, biotecnologie e politiche per la famiglia, siamo di fronte a un'evoluzione che va stimolata da un lato e governata dall'altro. In base a una stima delle Nazioni Unite, nel 2050 il numero di ultrasessantacinquenni a livello mondiale sarà doppio rispetto a quello dei bambini sotto i cinque anni. Mentre l'Europa e l'Asia orientale invecchiano rapidamente, e potenze come la Cina e il Giappone affrontano un inverno demografico senza precedenti, l'Africa sub-sahariana resta il grande continente dei giovani, e nuove geografie umane ridisegnano gli equilibri del pianeta. In questo scenario, l'anello mancante è nelle mani di donne e uomini che non pensano a quanti anni guadagnare o a quante nascite contabilizzare, ma a come tenere insieme durata e fecondità, esperienza e novità. Perché se la longevità è dono dello sforzo collettivo, conquista della medicina, frutto del benessere, e se la natalità è scelta, desiderio, atto di fiducia nel domani, l'una e l'altra insieme sono molto di più: sono il modo in cui una civiltà decide se credere ancora nel proprio futuro.

Le proiezioni delle Nazioni Unite raccontano un mondo a due velocità: paesi in cui la popolazione si dimezzerà entro fine secolo e paesi in cui raddoppierà, con conseguenze profonde su migrazioni, lavoro, geopolitica. È in questa asimmetria che si annida la grande questione del nostro tempo: come costruire un nuovo patto generazionale, fatto di scelte concrete – lavoro, casa, servizi, educazione, fiducia – senza cedere né alla nostalgia del passato né alla paura del futuro. La demografia, la più antica delle scienze sociali, torna così a essere uno specchio implacabile: misura il numero delle persone, ma racconta soprattutto la qualità dei legami che le tengono insieme. Ancora una volta siamo di fronte alla metafora della vita, dove generare e custodire conta più di durare. Riscoprirlo è il primo passo per immaginare un mondo più giusto, equo e solidale.

Generazioni a confronto: l'Italia allo specchio del cambiamento

di **Nando Pagnoncelli**

L'Italia sta attraversando una delle trasformazioni più dirompenti della sua storia recente: il cambiamento demografico. Con un tasso di natalità ai minimi storici e un'aspettativa di vita tra le più alte al mondo (siamo al secondo posto, preceduti dal Giappone), il Paese si trova a essere un laboratorio dove diverse generazioni si confrontano, a volte si scontrano e, inevitabilmente, cercano un modo per convivere. Le aspettative, le paure e i desideri degli italiani mutano profondamente a seconda dell'età.

Da un lato ci sono i cosiddetti "Baby Boomer" e le generazioni della Terza Età. Le persone di oltre 65 anni oggi superano i 14,3 milioni e rappresentano circa un quarto della popolazione. Per loro, l'Italia di oggi è un Paese profondamente diverso da quello in cui sono cresciuti, un'epoca caratterizzata dal boom economico, da una forte mobilità sociale e da certezze lavorative e previdenziali che oggi sembrano miraggi. La loro aspettativa principale è quella di poter vivere una vecchiaia dignitosa, supportata da un sistema sanitario nazionale efficiente e da una rete di assistenza solida. Tuttavia, la paura più grande che serpeggia tra gli over 65 è quella della solitudine, dell'isolamento e della perdita di autosufficienza. Con famiglie sempre più ristrette e figli spesso costretti a trasferirsi lontano per lavoro, il timore di non avere nessuno su cui contare nel momento del bisogno è palpabile. Il loro desiderio più profondo, spesso inespresso, è quello di non essere considerati un peso per la società, ma di poter ancora contribuire. La preoccupazione più diffusa, soprattutto tra i 65 e i 75 anni, è la mancanza di un ruolo sociale.

Nando Pagnoncelli, da 41 anni ricercatore sociale e di mercato, è presidente di Ipsos, società leader in Italia nel settore delle ricerche demoscopiche. È Consigliere di Amministrazione dell'Università Cattolica, dove insegna *"Analisi della pubblica opinione"*, e della Fondation Robert Schumann di Parigi. È Presidente della School of Government della LUISS e membro del Consiglio Generale di ISPI, del Comitato Scientifico della Fondazione Symbola, nonché del Consiglio Direttivo del Touring Club Italiano. Collabora con Giovanni Floris al programma *Di Martedì* e cura la rubrica settimanale *Scenari* del «Corriere della Sera». È autore di saggi su argomenti di attualità sociale.



Nel mezzo si trovano la Generazione X e i Millennial che spesso si trovano schiacciati tra due forze opposte e ugualmente esigenti: da una parte la cura dei genitori che invecchiano, dall'altra la crescita dei figli (per chi ha scelto o ha avuto la possibilità economica di averne). Le loro aspettative sono state profondamente ridimensionate rispetto a quelle dei loro genitori. Cresciuti con la promessa che lo studio e il duro lavoro avrebbero garantito il successo e l'ascensore sociale, si sono scontrati con crisi economiche ricorrenti, precariato cronico e un mercato del lavoro asfittico. La loro paura più grande è l'instabilità presente e futura (sono convinti che a tempo debito non percepiranno una pensione). Il desiderio di queste generazioni di mezzo è la stabilità, non intesa necessariamente come il "posto fisso" di un tempo,



ma come la possibilità di pianificare il futuro, di accendere un mutuo senza l'ansia del domani, di poter conciliare i tempi di vita e di lavoro in un Paese che spesso richiede sacrifici enormi per mantenere un equilibrio familiare. Infine, ci sono i giovanissimi: la Generazione Z e i nativi digitali (Generazione Alpha). Per loro, il cambiamento demografico si intreccia inesorabilmente con altre crisi globali, prima fra tutte quella ambientale. Le loro aspettative verso il mondo del lavoro e la società sono radicalmente diverse da chi li ha preceduti. Non cercano più l'impiego a vita a ogni costo, ma un lavoro che abbia un senso, che rispetti i loro valori etici e che garantisca un reale benessere psicologico e un buon bilanciamento tra vita privata e professione. La loro paura più grande è quella di rimanere intrappolati in un Paese

“per vecchi”, dove le decisioni politiche ed economiche sono prese da e per le generazioni più anziane, ignorando le istanze dei giovani. Questo timore si traduce spesso in una scelta dolorosa: la fuga all'estero. Il desiderio dei giovani italiani è quello di vivere in una società più inclusiva, meritocratica e dinamica, dove il talento venga riconosciuto, dove i diritti civili siano garantiti e dove non sia necessario fare le valigie per vedere realizzate le proprie ambizioni.

Questo serrato confronto generazionale porta inevitabilmente a delle frizioni. Il dibattito pubblico italiano è spesso attraversato da una narrazione che contrappone i giovani agli anziani: la spesa per le pensioni contro gli investimenti per l'istruzione, i costi della sanità contro le politiche per il lavoro, ecc. È una sorta di guerra tra poveri in cui le risorse, sempre più scarse, sembrano dover essere sottratte a una generazione per essere date all'altra. Tuttavia, la vera sfida che l'Italia ha davanti non è quella di far vincere una generazione sull'altra, ma di stipulare un nuovo e coraggioso patto intergenerazionale. I desideri di giovani, adulti e anziani, se guardati da vicino, convergono tutti verso un unico punto focale: la ricerca di una qualità della vita migliore, di una comunità coesa che non lasci indietro nessuno e di un Paese che sappia ancora immaginare il proprio domani.

Per realizzare questo nuovo patto, è necessario che politica, imprese, corpi intermedi e istituzioni smettano di ragionare per compartimenti stagni e, nel caso della politica, per cicli elettorali brevi. Affrontare il calo delle nascite non significa solo erogare bonus una tantum, ma costruire un'infrastruttura sociale solida, fatta di asili nido accessibili a tutti, congedi parentali paritari che non penalizzino le donne sul lavoro, politiche retributive (interventi sul salario di ingresso) e politiche abitative che permettano ai giovani di uscire di casa prima dei trent'anni (secondo ISTAT il 68% dei giovani di età compresa tra 18 e 34 anni vive ancora nella famiglia di origine, siamo al penultimo posto tra i Paesi UE). Allo stesso tempo, gestire l'invecchiamento della popolazione richiede un ripensamento della medicina territoriale, lo sviluppo della telemedicina, la creazione di soluzioni abitative condivise (come il *co-housing* intergenerazionale) e la promozione di un invecchiamento attivo, dove l'anziano non è visto come un paziente da curare, ma come una risorsa da valorizzare.

Solo riconoscendo la validità e la dignità delle istanze di ciascuno, vecchi e giovani, sarà possibile trasformare l'inverno demografico in una nuova primavera sociale. Il dialogo e la solidarietà tra le generazioni non sono un'opzione romantica, ma l'unica via di salvezza pragmatica per un Paese che vuole continuare a scrivere, insieme, la propria storia.

Avere figli: la scelta debole del XXI secolo

di **Alessandro Rosina**

Su scala globale, il numero medio di figli per donna (o coppia) è sceso da cinque a metà del Novecento a circa 2,3 oggi, con prospettive di continua riduzione nel resto del secolo. I paesi con tasso di fecondità sopra il livello di sostituzione (attorno a due) sono sempre meno e concentrati in specifiche aree, in particolare nell'Africa subsahariana. Al contrario, oltre la metà dei paesi del mondo si colloca ormai stabilmente sotto tale soglia, inclusi tutti quelli economicamente avanzati.

Si tratta di uno scenario inedito. Per la prima volta nella storia dell'umanità, la capacità di una popolazione di assicurare la propria continuità nel tempo non è messa in crisi prevalentemente da fattori esogeni – guerre, carestie, epidemie – ma da fattori endogeni, legati alle scelte individuali e alle condizioni offerte dal contesto sociale ed economico.

Nelle società moderne avanzate avere un figlio non è più un passaggio implicito della vita adulta. È diventato una decisione deliberata, sempre più consapevole e, proprio per questo, meno scontata. Detto in altri termini, se in passato la genitorialità era tradizionalmente incorporata in norme sociali e aspettative implicite, oggi è sempre più interpretata come una scelta del tutto libera: non un obbligo, ma un progetto intenzionale; non un sacrificio, ma in coerenza con possibilità di realizzazione personale e di benessere relazionale. Le indagini continuano a mostrare che il numero di figli desiderato resta vicino a due, mentre cresce la distanza tra intenzioni e realizzazioni. Il nodo non è quindi il desiderio in sé, ma il processo debole che porta a tradurlo

Alessandro Rosina è Professore ordinario di Demografia e Statistica sociale dell'Università Cattolica di Milano, dove dirige il Center for Applied Statistics in Business and Economics. È Consigliere esperto del CNEL su nomina del Presidente della Repubblica; coordinatore scientifico del "Rapporto giovani" dell'Istituto Toniolo; esperto della Commissione parlamentare di inchiesta sugli effetti economici e sociali della transizione demografica; parte del Team di Thematic Experts della European Commission. È autore di diverse pubblicazioni, fra cui *La scomparsa dei giovani. Le 10 mappe che spiegano il declino demografico dell'Italia* (Chiarelettere) ed editorialista per «Il Sole 24 Ore».

in progetto concreto. Non si tratta di convincere ad avere figli o di esercitare pressioni normative, ma di rendere effettivamente praticabile una scelta che la maggioranza delle persone continua a considerare significativa.

Questo cambiamento si inserisce anche in una trasformazione culturale profonda. È considerato superato il modello tradizionale in cui il ruolo femminile era centrato sulla maternità. Oggi la quota di persone che ritiene possibile realizzarsi pienamente anche senza figli è diventata maggioritaria. Allo stesso tempo, però, la maggioranza continua a esprimere il desiderio di averne.

La libertà da garantire è duplice: quella di non avere figli e quella di poterli avere se desiderati. Le due dimensioni non sono in contrapposizione. Anzi, una società che consente a chi lo desidera di avere figli è anche una società più sostenibile e inclusiva per chi sceglie di non averne.

In questo contesto si colloca anche la maggiore visibilità del fenomeno *childfree*. Ma la sua crescita non va interpretata come il fattore principale della bassa fecondità: il punto cruciale resta piuttosto la crescente difficoltà di realizzare progetti di genitorialità per chi ha un orientamento positivo.

Il contesto in cui queste decisioni maturano è, infatti, caratterizzato da elevata incertezza. Le nuove generazioni si confrontano con mercati del lavoro instabili, difficoltà di accesso all'autonomia abitativa, rapide trasformazioni tecnologiche e rischi globali – dalle crisi sanitarie ai cambiamenti climatici, all'instabilità geopolitica – che rendono più complesso immaginare il futuro. Le differenze tra paesi mostrano chiaramente che non si tratta di una dinamica inevitabile. Nei contesti in cui esistono politiche solide e continuative – servizi per l'infanzia, sostegno al reddito, strumenti efficaci di conciliazione tra lavoro e famiglia – la fecondità si mantiene su livelli meno distanti dalla soglia di equilibrio. Dove tali condizioni risultano deboli, come in parte rilevante dell'Europa meridionale, si osservano livelli molto bassi e squilibri crescenti nella struttura per età.

Il caso italiano è emblematico. A una delle più basse fecondità si associa una limitata partecipazione femminile al mercato del lavoro e una persistente carenza di politiche di conciliazione. Ne deriva una situazione in cui la scelta tra lavoro e figli è ancora troppo spesso percepita come alternativa, soprattutto per le donne. Questo non solo riduce le nascite, ma indebolisce anche il potenziale di sviluppo economico e sociale.

Va inoltre considerato che bassi livelli di natalità tendono ad autoalimentarsi: la riduzione delle nascite nel passato comporta oggi un minor numero di potenziali genitori, amplificando il calo futuro. È il meccanismo della cosiddetta "trappola demografica", che rende sempre più difficile invertire la tendenza (per approfondimenti rimando al mio libro *La scomparsa dei giovani*).



Le 10 mappe che spiegano il declino demografico dell'Italia, Chiarelettere, 2025). In questo quadro, la questione centrale non è incentivare in modo generico le nascite, ma comprendere come sta cambiando il senso della genitorialità e quali condizioni ne favoriscono la realizzazione. Le nuove generazioni non vogliono avere figli per pressione o obbligo esterno, ma come risposta al desiderio di condividere con essi il piacere di vederli crescere in un condizioni di sicurezza, con adeguate opportunità e benessere. La considerano una possibilità da integrare in un progetto di vita più ampio, che comprende lavoro, autonomia, relazioni e realizzazione personale.

Le implicazioni per le politiche pubbliche sono rilevanti. Occorre ridurre il divario tra figli desiderati e figli realizzati, creando un contesto che renda effettivamente praticabile questa scelta. Ciò significa investire nella qualità del lavoro, nei servizi, nelle opportunità per i giovani e nella parità di genere. Ma significa anche rafforzare il riconoscimento culturale della genitorialità come valore collettivo, non solo come costo individuale.

In una società longeva e a bassa fecondità, la decisione di avere un figlio diventa così un indicatore chiave della qualità complessiva del sistema sociale. Dove esistono fiducia, opportunità e supporto, può esprimersi come scelta piena e generativa. Dove tali condizioni sono deboli, tende invece a restare sospesa, a essere rinviata fino a trasformarsi in rinuncia. Comprendere e accompagnare questo cambiamento è una delle sfide decisive per il futuro delle società contemporanee.



Vita, natalità, procreazione

di **Giuliano Amato**

Non voglio appesantire questo breve scritto con dati che tutti conoscono. Certo sì è che ci troviamo davanti ad una correlazione inversa, che dobbiamo capire: via via che, grazie alle tecnologie, sono venute aumentando le modalità procreative, è venuto invece scendendo il tasso di natalità. I figli li si fa in più modi, ma se ne fanno di meno.

Indubbiamente la fecondazione medicalmente assistita è anche servita, e serve, a porre rimedio ai fenomeni di sterilità o infertilità che riducono la fecondazione naturale. La legge italiana, la n. 40 del 2004, fu scritta proprio con questa specifica finalità. Ma serve anche per consentire a chi vuole figli e non è nelle condizioni della famiglia tradizionale – si tratti di single o di coppie dello stesso sesso – di vivere la genitorialità anche in queste diverse condizioni. Ciò pone rilevanti problemi che non ci sono nell'altro caso – la riconoscibilità dei figli da parte di genitori intenzionali ma non biologici, la presenza nella vicenda di un terzo, il donatore di seme (a volte la donatrice dell'ovulo), che dà un connotato nuovo al futuro essere umano, alla sua stessa identità, con conseguenze di cui non sempre si è consapevoli.

C'è un documento del Cortile dei Gentili che se ne occupa, *Padri, madri e figli*. Ma il tema che qui vogliamo trattare è un altro, è perché la vita appaia sempre meno compatibile con la natalità, col risultato che molti giovani sono indotti a pensarla senza figli, che vedono come un ostacolo. Sotto questo profilo, la fecondazione assistita può servire in quanto – e non è comunque poco – consente a molte coppie di spostare la nascita dei figli più avanti

negli anni, quando le loro vite si sono assestate su binari sicuri e loro se la sentono di assumere la nuova responsabilità.

Domandatevi quante cose sono cambiate da quando ciascuna coppia di figli ne faceva tanti, non solo perché le malattie potevano portarne via una buona metà, ma anche e soprattutto perché qualcuno doveva rimanere per provvedere alla vecchiaia dei genitori. Senza figli, e senza previdenza, come vivevano i vecchi? I cambiamenti intervenuti da quando era così, così positivi a garanzia del benessere individuale e collettivo e dei diritti sociali dei più deboli, hanno spostato su altri terreni la decisione di avere dei figli, con la valutazione dei relativi pro e contro. E al nostro tempo la valutazione è evidentemente giunta a vederne più i contro che i pro, con l'effetto o di escludere del tutto la prospettiva dei figli, o di ridurne drasticamente il numero o, nel migliore dei casi, di ritardarne la nascita, se verrà.

Non mettiamo perciò sotto processo la fecondazione assistita. Salvo la maternità surrogata, che, a parte i rari casi di solidarietà familiare, affitta per la gravidanza il corpo di donne spesso bisognose, offendendo la loro dignità (per non parlare del bambino, che passa dalla madre nel cui ventre si è formato a un'altra madre), tutto il resto, nonostante i problemi che a volte crea, può essere salutato con favore; ci aiuta ad avere bambini di cui abbiamo un gran bisogno e che altrimenti non avremmo. Sotto processo, se così si può dire, dovremmo mettere le vite che poco alla volta abbiamo preparato per i nostri giovani, rendendo la genitorialità una variabile troppo spesso indesiderata, incompatibile con le loro possibilità e con le loro aspettative.

Perché è così ed è così – si badi – non soltanto da noi, ma anche in paesi che continuano ad avere tassi di natalità più alti del nostro? Per anni abbiamo pensato che il problema fosse nostro, italiano, e che lo fosse perché noi non avevamo stabili politiche a favore della famiglia, dai congedi parentali agli asili nido, ai robusti assegni familiari, al regime fiscale. Per anni, su questo terreno, ci ha umiliato il confronto con la Francia. Ma è accaduto che la Francia ha mantenuto le sue politiche, ma il tasso di natalità ha preso a scendere anche da loro. Intendiamoci. Non è che, in ragione di ciò, si debba ritenere irrilevante ciò che si fa o non si fa per favorire la famiglia. Quelle politiche contano, è bene averle, è bene perfezionarle se sono imperfette come da noi. Ma quanto è venuto accadendo non solo da noi dimostra che c'è qualcosa di più, che va al di là dello specifico terreno della famiglia ed investe evidentemente l'organizzazione sociale complessiva, l'organizzazione della vita lavorativa, gli effetti che ne escono sulla cultura individuale e collettiva. Sembra un insieme, questo, talmente vasto da rendere prometeico il tentativo di influenzarlo e di cambiarlo. Eppure è da lì che sono venuti gli impulsi ai quali i nostri giovani hanno sempre più reagito allontanando da



sé le responsabilità della famiglia e nella migliore delle ipotesi riducendole. Diciamolo nel modo più semplice: per fare dei figli all'età giusta occorre che la precarietà del lavoro e la gavetta professionale non accompagnino gli esseri umani sino a quarant'anni. E meno male, lo dicevamo, che ora la fecondazione assistita aiuta a farli anche a quell'età. Per fare dei figli a qualunque età occorre avere fiducia nel futuro. Oggi, davanti al cambiamento climatico che galoppa verso guasti sempre più estesi e sempre più intensi, c'è chi ritiene una scelta di responsabilità quella di non fare figli, che si troverebbero altrimenti in un mondo invivibile. Per fare figli occorre avere fiducia negli altri, perché solo attraverso azioni collettive, azioni da intraprendere nel presente, è possibile migliorare il futuro.

Giuliano Amato è Presidente della consulta scientifica della Fondazione Cortile dei Gentili. È stato due volte Presidente del Consiglio (1992-1993 e 2000-2001) e Ministro dell'Interno nel governo Prodi (2006-2008). Ha ricoperto inoltre gli incarichi di Ministro del Tesoro, Ministro delle Riforme Istituzionali e Presidente dell'Autorità Antitrust (1994-1997). È stato Vice Presidente della Convenzione sul Futuro dell'Europa, che ha redatto la nuova Costituzione Europea. Laureato in Giurisprudenza a Pisa e con un Master alla Columbia University, è stato docente di Diritto Costituzionale Comparato e Italiano alla Sapienza di Roma.



Nessuno può assumere questo come proprio programma di vita, perché nessuno, da solo, potrebbe mai realizzarlo. Ma una società nel suo insieme lo può assumere, con una politica che abbia il coraggio di proporlo, di farlo condividere, di dargli corso nelle sue diverse parti con appropriate responsabilità. È così che si cambia e che cambiano anche le aspettative e le culture. E i figli possono tornare ad essere ciò che la parola procreazione ha sempre portato in sé: il segno migliore che la nostra creatività può lasciare su un futuro nel quale abbiamo fiducia.

Oltre Bismarck. Lavoro e aspettative nell'epoca dello switch demografico

di **Paolo Manfredi** e **Stefania Bandini**

La recente copertina di «The Economist», che ritrae dei colletti bianchi in caduta libera dentro un buco nero digitale a corredo di un titolo forte come *L'apocalisse del lavoro*, illustra, con la consueta arguzia del magazine inglese, l'attuale balcanizzazione globale del mondo del lavoro.

Il pozzo digitale rappresenta l'impatto sul lavoro dell'intelligenza artificiale, tema del momento, con il suo carico di incertezza: non un cambiamento, ma un'apocalisse, in linea con le tinte forti di ogni cosa in questo tempo di ritorno prepotente della Storia.

Accanto all'impatto delle tecnologie, c'è però almeno un'altra dimensione che merita di essere considerata se si guarda al lavoro, e dunque alle prospettive di vita di tantissimi di noi, che cambia, ed è quella demografica, segnatamente quella della trasformazione delle nostre società in società longeve, in cui si vive più a lungo mentre nascono meno, molti meno, bambini. Questo significa che, nell'epoca della massima e più violenta trasformazione tecnologica, la forza lavoro invecchia e deve lavorare più a lungo, anche perché mancano risorse giovani per prenderne il posto, contribuendo alle loro pensioni.

Chissà se Otto von Bismarck, nell'introdurre la «Legge sull'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia», primo nucleo di un sistema pensionistico moderno, pensava che questa intuizione, pensata soprattutto in chiave antisocialista, sarebbe sopravvissuta non solo a lui, ma allo Stato prussiano per arrivare ai giorni nostri, dando alle nostre esistenze una forma tripar-

Paolo Manfredi si occupa da oltre vent'anni di innovazione e trasformazione dei territori e delle piccole imprese. È consulente per la trasformazione digitale e responsabile sport di Confartigianato Imprese, professore a contratto all'Università di Milano-Bicocca e autore di saggi e articoli sull'economia, i territori, il cibo e il lavoro. Gira l'Italia per conoscerla, spesso in bicicletta.

Stefania Bandini è professoressa ordinaria di Informatica presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Dal 2008 collabora stabilmente con The University of Tokyo, prima con il Research Center for Advanced Science and Technology e oggi con il Department of Aeronautics and Astronautics. I suoi principali interessi di ricerca riguardano l'Intelligenza Artificiale e il suo ruolo nella modellazione e simulazione dell'Intelligenza Collettiva.

tita: si è bambini e studenti, poi si è lavoratori, poi si è pensionati fino alla fine della vita.

Oggi, quel modello non regge più.

Non regge innanzitutto finanziariamente, perché oggi in Italia il rapporto tra pensioni e occupati si avvicina all'80%, con quasi 18 milioni di pensioni vigenti e una spesa previdenziale che ha superato il 15% del PIL. L'indice di dipendenza degli anziani era al 41% nel 2023 e secondo l'Istat salirà al 61,2% nel 2040 e al 71,7% nel 2080. In Europa si è già passati da quattro lavoratori per ogni anziano nel 2000 a meno di due attesi entro il 2050; per l'Italia la proiezione specifica è di circa 1,59 lavoratori per ogni anziano. Le stime della Ragioneria Generale dello Stato indicano per il 2050 un rapporto tra numero di pensioni e numero di occupati del 95,5%, prossimo al punto di pareggio 1 a 1. Di fronte a questi numeri, la guerra di trincea che si ripropone ad ogni legge di bilancio per rosicchiare ormai solo pochi mesi all'inflessibile tagliola della legge Fornero mostra solo l'inadeguatezza della politica nel parlare chiaro ai propri elettori e soprattutto nel pianificare il futuro, modificandone opportunità e aspettative.

Perché se si considera il cambiamento, inarrestabile, in essere con poca fantasia e lo sguardo rivolto nostalgicamente al passato, avremo solo cittadini ed elettori disillusi, stanchi e arrabbiati, che sprecheranno anni in lavori in cui non si riconoscono più, divisi tra la padella di un'età della pensione sempre più lontana e la brace del cambiamento tecnologico, che rende queste







risorse sempre meno produttive e importanti per organizzazioni che non sanno gestirle e valorizzarle. Le persone sono troppo importanti per finire come numeri nelle tagliole della Ragioneria generale dello Stato, che trita competenze, esperienze, vite per ricavarne dati che dicono che bisogna aspettare ancora un po'. È uno spreco.

Per questo serve, subito, una tripla mossa del cavallo.

Le imprese devono riconoscere il tema demografico ed essere conseguenti, per il bene loro e dei loro lavoratori. Significa sviluppare una visione non da convegno sulla CSR su come far convivere positivamente in azienda persone di diverse generazioni (e persone e macchine) in qualcosa che sia diverso dall'attuale brodo tiepido di ansia e tedio, lavorando su quello che motiva le persone a diverse età, tra cui c'è un ambiente di lavoro non tossico e un buon *work life balance*.

Consapevoli tutti che in quegli anni in più di attività lavorativa, e di vita, che stiamo volenti o nolenti guadagnando sarà fondamentale essere il più possibile attivi e in salute, perché è meglio così per ognuno e perché non ci sono le risorse per curare tutti. Motivi in più, oltre a quello sacrosanto di non sprecare capitale umano prezioso, per immaginare la vita professionale propria, e dei propri collaboratori, non come un monolite di coerenza estrema tra studi e carriera, entrambi assai infragiliti dalle prove del cambiamento, ma come un percorso in cui si può, anzi si deve cambiare strada, fermarsi studiare le mappe, raccogliere le idee, ricaricare le batterie e poi ripartire, ancora e ancora. Non è forse meglio essere padroni del proprio cambiamento che subirlo, o peggio vivere nel terrore che l'avversa fortuna tocchi a noi? Fuor di metafora, bisogna pensare al proprio percorso professionale come un'alternanza tra momenti in cui si lavora e momenti in cui si impara, mentre nuove competenze *soft*, tra tutte l'esperienza e la pazienza, consentono di immaginarsi in ruoli diversi. Un bancario che a 55 anni diventa artigiano non sarà più una bizzarra eccezione, ma la nuova normalità. Prepararsi al lavoro nel nuovo paradigma non può essere la soluzione degli ultimi anni, ma un nuovo sistema di aspettative di vita che richiede una preparazione sin da giovani. Per questo il nostro libro *La società longeva. Apunti per un futuro che ci riguarda* (EGEA, 2026) dichiara all'inizio che non è un libro sulla vecchiaia, ma una suggestione che deve essere presente sin da giovani, tra i ragazzi e le ragazze che sognano cosa fare da grandi e le famiglie che li orientano, troppo spesso immaginando di replicare modelli di vita che non esistono più.

Oggi possiamo pensare di costruire un nuovo paradigma che renda i cambiamenti inevitabili una vera opportunità e non una punizione, ma dobbiamo essere pronti e coraggiosi, perché la fortuna aiuta chi è preparato.

Il grande squilibrio. Pensioni, sanità e il conto che nessuno vuole pagare

di **Gabriele Fava**

Vi sono passaggi storici nei quali una società non entra in crisi in modo improvviso, ma cambia lentamente struttura, e proprio per questo fatica a riconoscere la natura del proprio mutamento. L'Italia è dentro uno di questi passaggi. Non siamo di fronte a una frattura evidente, ma a una trasformazione più profonda, quella demografica, che incide sul rapporto tra generazioni, sul lavoro, sulla protezione sociale e sul modo stesso in cui uno Stato pensa la propria continuità.

È da qui che bisogna partire, non dall'allarme né dalla consolazione, ma da una constatazione semplice e impegnativa nelle sue conseguenze. L'Italia vive più a lungo e nasce di meno. Nel 2025 le nascite sono state 355 mila, i decessi 652 mila, con un saldo naturale negativo di circa 296 mila unità, mentre la popolazione con almeno 65 anni ha raggiunto il 24,7%. Questi numeri non autorizzano letture catastrofistiche, ma impongono disciplina del pensiero, perché indicano che il problema non riguarda un ambito particolare, bensì l'equilibrio complessivo della società.

Quando una società invecchia non cambia soltanto la composizione anagrafica, ma il rapporto tra chi lavora e chi è già uscito dal lavoro, tra contribuzione e prestazioni, tra bisogno di cura e capacità organizzativa, tra tempo della produzione e tempo della protezione. Ciò che muta è la struttura del patto tra generazioni, ed è per questo che la questione demografica non può essere trattata come una materia marginale. In un Paese come il nostro non è lo sfondo, ma il presupposto della sostenibilità dei sistemi costruiti.



La necessità di tenere insieme welfare e previdenza

È qui che pensioni e welfare si ricongiungono. Continuano a essere descritte come ambiti distinti, ma sono due manifestazioni dello stesso squilibrio. Cresce il numero delle persone che devono poter contare su una previdenza sicura e, insieme, aumenta la domanda di welfare, di assistenza sanitaria e di presa in carico della cronicità. Se però questa crescita dei bisogni si accompagna a una base attiva che tende a restringersi, il nodo diventa sistemico e riguarda lavoro, contribuzione, servizi, cura e fiducia pubblica. Sul versante sanitario, l'OCSE segnala una fragilità nell'assistenza di lungo periodo, con 1,5 addetti ogni 100 over 65 contro una media di 5 addetti; ricordandoci che la longevità, senza un'organizzazione adeguata, rischia di scaricare costi e solitudini sulle famiglie.

A questo punto conviene dirlo con chiarezza. La sostenibilità previdenziale non si difende soltanto dentro la previdenza, ma prima nel lavoro, perché è nella qualità e nella continuità della base contributiva che si decide la possibilità di reggere nel tempo. Per questa ragione considero positivo il segnale



dell'aumento dei lavoratori assicurati registrato dall'INPS, che nel 2025 ha superato i 27 milioni, di cui oltre 7 milioni under 34, un dato che conferma la solidità del mercato del lavoro che resta la prima condizione per costruire una previdenza più forte; ma non è sufficiente se il lavoro resta frammentato, se i percorsi contributivi sono deboli, se l'ingresso dei giovani è tardivo e se la partecipazione femminile non è pienamente valorizzata.

È su questo terreno che, sin dall'inizio del mio mandato, ho ritenuto necessario imprimere un cambio di impostazione, mettendo al centro giovani e donne per una ragione strutturale. I giovani non rappresentano soltanto una questione sociale o generazionale, ma la qualità del futuro contributi-

Gabriele Fava è presidente dell'INPS dall'aprile 2024. Founder & Chairman dello Studio legale Fava & Associati, ha oltre trent'anni di esperienza in diritto del lavoro, societario e civile, ed è esperto di relazioni sindacali, ristrutturazioni aziendali e corporate governance. È docente a contratto di Diritto del lavoro all'Università Cattolica del Sacro Cuore. Ha rivestito numerose cariche istituzionali fra cui Commissario Straordinario di Alitalia, Presidente di Autostrade Alto Adriatico e, dal 2018 al 2023, componente e vicepresidente del Consiglio di presidenza della Corte dei conti.

vo del Paese e, se restano in percorsi intermittenti o poveri, si indebolisce la credibilità del sistema. Le donne costituiscono una leva decisiva ancora sottoutilizzata e, in un Paese che invecchia, una partecipazione incompleta non è solo un'ingiustizia, ma un costo strutturale. Lo stesso vale per i senior, perché una società longeva deve riconoscere che esperienza e competenza possono ancora tradursi in partecipazione attiva.

La risposta del welfare generativo

Se si guarda il problema da questa prospettiva, diventa evidente perché io abbia puntato sul nuovo approccio del welfare generativo e perché la consideri una necessità di governo. Per troppo tempo il welfare è stato pensato come il luogo in cui il sistema interviene quando il bisogno è già emerso. Questa funzione resta essenziale, ma non basta più. Un welfare generativo costruisce prima le condizioni dell'equilibrio, non si limita a redistribuire ma produce autonomia, partecipazione e fiducia. È il motivo per cui stiamo riproponendo servizi e prestazioni dell'Istituto in base agli eventi della vita. Lo abbiamo fatto prima con la nuova App, Inps Mobile, poi con il Portale giovani, il primo spazio digitale italiano dedicato agli under 34 con oltre 50 servizi, e poi con il Portale della famiglia e della genitorialità, una vera e propria rivoluzione nel rapporto con le famiglie. Non si tratta di modernizzare l'immagine dell'Istituto, ma di ridurre distanza e opacità, perché ogni diritto reso comprensibile e ogni accesso semplificato producono fiducia, e la fiducia, in un sistema sociale, è parte della sostenibilità. In questo senso anche semplificazione, digitalizzazione e Intelligenza artificiale rientrano nel cuore della missione pubblica.

Il conto demografico non è una proiezione finanziaria. È già nella fatica delle famiglie, nella difficoltà dei giovani, nella pressione sui servizi e nel peso della non autosufficienza. La questione non è se il sistema regga oggi, ma se resterà credibile domani.

Un Paese serio non contrappone pensioni e sanità, giovani e anziani, tutela e innovazione. Li tiene insieme, riconoscendo che demografia, lavoro, previdenza e cura sono lo stesso problema osservato da lati diversi. È qui che si colloca la responsabilità dell'Inps, non limitarsi a registrare gli effetti, ma leggere le cause e rafforzare il patto di fiducia tra cittadini e sistema pubblico. La sostenibilità non è la mera tenuta di un bilancio. È la capacità di garantire nel tempo un equilibrio tra generazioni tecnicamente solido, socialmente giusto e politicamente credibile. È per questo che il welfare generativo non è un'aggiunta, ma il modo più serio per affrontare il passaggio che abbiamo davanti, perché ci impone di tenere insieme lavoro e protezione, crescita e cura, presente e futuro.

Il costo del tempo



Vita attiva Hannah Arendt

La pluralità è il presupposto dell'azione umana perché noi siamo tutti uguali, cioè umani, ma in modo tale che nessuno è mai identico ad alcun altro che visse, vive o vivrà.

Tutte e tre le attività e le loro corrispondenti condizioni sono intimamente connesse con le condizioni più generali dell'esistenza umana: nascita e morte, natalità e mortalità. L'attività lavorativa assicura non solo la sopravvivenza individuale, ma anche la vita della specie. L'operare e il suo prodotto, l'"artificio" umano, conferiscono un elemento di permanenza e continuità alla limitatezza della vita mortale e alla labilità del tempo umano. L'azione, in quanto fonda e conserva gli organismi politici, crea la condizione per il ricordo, cioè la storia. Lavoro, opera e azione sono anche radicati nella natalità in quanto hanno il compito di fornire e preservare il mondo per i nuovi venuti, che vengono al mondo come stranieri, e di prevederne e valutarne il costante afflusso. Tuttavia, delle tre attività, è l'azione che è in più stretto rapporto con la condizione umana della natalità; il cominciamento inerente alla nascita può farsi riconoscere nel mondo solo perché il nuovo venuto possiede la capacità di dar luogo a qualcosa di nuovo, cioè di agire. Alla luce di questo concetto di iniziativa, un elemento di azione, e perciò di natalità, è intrinseco in tutte le attività umane. Inoltre, poiché l'azione è l'attività politica per eccellenza, la natalità, e non la mortalità, può essere la categoria centrale del pensiero politico in quanto si distingue da quello metafisico.

La “silver economy”: nuova grande arena di sviluppo

di **Matteo Caroli**

Nel nostro Paese, quasi un quarto della popolazione ha più di 65 anni (solo dieci anni fa, era il 20% circa); Istat prevede che nel 2035, gli over 65 arriveranno al 30% e al 35% intorno al 2050; in valori assoluti, sono oggi 14 milioni di persone che diventeranno 18 tra poco più di dieci anni. Gli ultraottantenni sono oggi un consistente 7,5% che arriverà al 14% nell'arco dei prossimi venticinque anni.

A differenza del passato, gli over 65 sono un aggregato molto differenziato, con caratteristiche eterogenee e comunque molto diverse da quelle

di coloro che erano nella stessa fascia di età anche solo pochi decenni fa. Molta parte dei “silver” tende a percepirsi come “anziana” solo verso gli ottant'anni e, comunque, anche da “anziano” intende vivere con la massima intensità possibile. I silver hanno un rilievo che non deriva solo dalla loro numerosità già notevolissima e rapidamente crescente; è anche conseguenza delle loro potenzialità di continuare a generare valore.

Ancora più importante è la forte divaricazione economica: da un lato, circa un quarto degli “over 65” (comunque meno di tutte le altre classi

Matteo Caroli è professore ordinario di gestione delle imprese internazionali all’Università Luiss Guido Carli e Associate Dean per la sostenibilità e l’impatto alla Luiss Business School, dove è anche direttore dell’area della “ricerca applicata e osservatori”. In questo ambito è responsabile del filone di attività inerenti “l’economia della longevità” e ha pubblicato: *L’argento della Patria. Vivere e lavorare in Italia dopo i sessanta anni* (Luiss University Press, 2026), *Il Silver housing innovativo* (Edizioni Over, 2024).



di età) è collocato dall’Istat nella posizione di “povertà assoluta” e sono stimati essere circa 2,5 milioni quelli “non autosufficienti”. Dall’altro, secondo le stime di Banca d’Italia, tutti gli altri hanno un patrimonio (mobiliare e immobiliare) medio di quasi €300.000 (superiore a quello di tutte le altre fasce di età, esclusa quella immediatamente precedente), che porta ad un valore aggregato di circa €4.000 miliardi; hanno anche un reddito netto pro-capite intorno a €17.000; la parte di anziani relativamente benestanti ha un valore di “spendibile netto” stimato per l’anno 2020 in poco meno di 250 miliardi.

Attorno a questo grande e differenziato aggregato di persone ruoterà un complesso sistema di economia pubblica e privata che andrà dalle cure

mediche ai servizi assistenziali; dalle pensioni alla gestione del risparmio; dal turismo all’alimentazione; dai prodotti/servizi per il tempo libero a quelli per il benessere e la cura della persona; dalla mobilità alla casa e alle nuove forme di residenzialità. Un enorme sistema di offerta che dovrà rispondere non più semplicemente all’allungamento dell’aspettativa di vita, quanto soprattutto alla richiesta di vivere in buona salute e piacevolmente per i sempre più numerosi anni che (salvo gli imprevisti) la farmacologia ci regalerà. E che renderà ancora più centrale la capacità di innovazione sia dei prodotti, sia dei modelli distributivi.

È una grande opportunità che è anche una sfida cruciale perché la “longevità di massa” assorbe spese molto ingenti. Basta considerare che a

65 anni, la “speranza di vita” arriva a 85-88 anni circa, ma la vita attesa in buona salute si ferma 10-12 anni prima¹; questo implica che buona parte dei 7 milioni di over 75 oggi in Italia rappresentano una domanda di risorse pubbliche enorme e di lungo termine; per non parlare dei 14 milioni di over 65 in arrivo.

C'è un altro fondamentale ambito in cui i *silvers* stanno diventando una componente importante, quando non cruciale ed è il mondo del lavoro. Tra il 1993 e il 2022, in Italia, l'età media delle forze di lavoro² è cresciuta di 6,2 anni rispetto ai 3,9 anni della popolazione; a partire dal 2009, l'età media della forza lavoro ha superato l'età media della popolazione, arrivando nel 2022 a circa 44 anni (contro i 42 anni relativi alla popolazione). Gli over 65 ancora considerati nella forza lavoro sono solo il 3,5%, per un totale di poco più di 900 mila persone (64%, uomini e quasi la metà, al Nord). La tendenza è però molto significativa se si considera che solo nel 2023, erano circa 700mila (3% del totale).

Questi numeri mostrano un'articolazione multigenerazionale della forza lavoro, con quattro grandi fasce di età presenti in azienda in dimensione simile e una tendenziale prevalenza di quelle più senior³. Non si tratterà della “gerontocrazia” del passato: un recente studio statistico di Banca d'Italia dimostra ad esempio che un aumento esogeno

di lavoratori anziani non solo non ha effetti negativi sull'occupazione giovanile, ma anzi la stimola. Piuttosto, una grande opportunità di integrazione di competenze ed energie diverse ma potenzialmente molto sinergiche come dimostra il fatto che la maggior parte delle “start-up tecnologiche di successo” sono caratterizzate da una compagine imprenditoriale “multigenerazionale”. Una grande opportunità che potrà essere colta a due condizioni: attuare all'interno delle organizzazioni economiche politiche efficaci di gestione delle “diversità”, in questo caso appunto generazionali, di inclusione e di trasferimento di competenze; rinnovare le competenze e le abilità dei *silvers*, soprattutto sul fronte dell'utilizzo delle nuove tecnologie, attraverso un'adeguata attività formativa.

Fino ad ora l'invecchiamento della popolazione è stato considerato come uno dei principali problemi sociali ed economici del nostro Paese; ragione probabilmente principale del suo possibile declino. Al contrario, potrà rappresentare una notevole opportunità di ulteriore sviluppo sostenibile, se verranno create condizioni favorevoli all'“invecchiamento attivo” e la generazione dei *silvers* in arrivo saprà “accettare la sfida” di un diverso modo di trascorrere la parte finale della propria esistenza, più complesso ma certamente anche più divertente.

¹ Si veda *Rapporto Bes 2024: il benessere equo e sostenibile in Italia*, Istat, 12a edizione (2024).

² Si veda il *Rapporto annuale ISTAT 2023*. Il valore presenta comunque differenze significative tra settore pubblico, con un'età media più alta, e privato; e tra le macroaree geografiche, con il Centro Italia al primo posto per età media della forza lavoro.

³ Va precisato che anche la prevalenza dei lavoratori nelle fasce di età più avanzata, pur essendo una tendenza generale, mostra differenze notevoli nei vari settori e filiere produttive. Se si considera l'Indice di anzianità dei dipendenti nel privato (rapporto tra dipendenti over 55 su under 35), si osserva che nel 2023, esso arriva addirittura all'86% (86 over 55 ogni 100 under 35) nell'industria, rispetto al 56% nei servizi. Nella finanza, consulenza, formazione e cultura, informatica e TLC i valori sono tutti inferiori al 50%; al contrario si avvicinano al 100% nella moda, legno e arredo, salute, costruzioni, mobilità e logistica. Il valore complessivo per tutta la forza lavoro (che è intorno al 100% risente del peso nettamente maggiore degli over 55 nel sistema pubblico. Anche in questo caso, colpisce il forte aumento dei valori del 2023, rispetto a quelli anche solo del 2021. Si veda: *Sistema informativo Excelsior (2025) Previsioni dei fabbisogni occupazionali e professionali in Italia a medio termine (2025-2029)*, pg.21.



Un'economia senza giovani può crescere?

intervista ad **Andrea Rocchetti** a cura di **Tommaso Accomanno**

La fotografia del contesto demografico italiano degli ultimi anni è icaistica: l'età media della popolazione è di oltre 49 anni, gli over 65 rappresentano quasi il 25% della popolazione mentre le nascite nel 2025 sono scese ulteriormente. «L'Italia sta vivendo una profonda trasformazione demografica: invecchiamento, calo delle nascite e mobilità dei giovani stanno cambiando il Paese», afferma Andrea Rocchetti, Global Head of Wealth di Moneyfarm. «Quando il numero di pensionati cresce più rapidamente di quello dei lavoratori emergono due rischi

principali: una crescita economica più lenta e una maggiore pressione sulla spesa pensionistica. Già oggi la spesa per pensioni in Italia supera il 15% del PIL e diverse proiezioni indicano che potrebbe avvicinarsi al 17% nei prossimi quindici anni. Allo stesso tempo, il rapporto tra debito pubblico e PIL resta molto elevato – oggi intorno al 137% – e rappresenta un ulteriore elemento di fragilità per i conti pubblici». Un panorama non particolarmente rassicurante, ma c'è anche il rovescio della medaglia. «Accanto a queste criticità esiste, però, anche un punto di forza: l'Italia

Andrea Rocchetti è in Moneyfarm dal 2014, dove ha ricoperto ruoli di responsabilità crescente fino a diventare oggi Global Head of Wealth, supervisionando le attività legate agli investimenti gestiti della società. Ha conseguito la Laurea Magistrale in Quantitative Finance presso l'Università di Bologna nel 2012 ed è Analista Certificato di Investimenti Internazionali (CIIA). È iscritto all'Albo dei Consulenti Finanziari ed è socio ordinario AIAF, l'Associazione Italiana per l'Analisi Finanziaria.

è un Paese con un'elevata ricchezza privata. Le famiglie italiane detengono oltre 6.000 miliardi di euro di ricchezza finanziaria, circa il doppio del debito pubblico e quasi tre volte il PIL». Questi nodi apparentemente contraddittori possono essere sciolti attraverso i modi di allocazione delle risorse pubbliche e private. «Una quota significativa resta però parcheggiata in liquidità, poco produttiva sia per il sistema economico sia per i risparmiatori. Per questo, delineare con precisione l'Italia del futuro non è semplice. Tuttavia, riteniamo che lo squilibrio demografico potrà essere gestito solo attraverso una combinazione di gestione prudente della spesa pubblica e un utilizzo più efficiente del risparmio privato, che in Italia rappresenta una risorsa straordinaria. Dal nostro osservatorio vediamo come questa ricchezza, se meglio allocata, potrebbe contribuire a sostenere crescita e stabilità in un contesto demografico sfidante». Dalla fondazione di Moneyfarm avvenuta nel 2011 il mondo si è radicalmente trasformato e nuove trasformazioni emergono ogni giorno, tuttavia questo non ha inficiato la traiettoria di crescita dell'azienda. «Negli ultimi quindici anni eventi come Brexit, pandemia, e tensioni geopolitiche hanno cambiato il contesto economico, ma la necessità di investire resta centrale e costante. È cambiato il modo di farlo: è cresciuto l'uso di soluzioni digitali, che ha registrato un'accelerazione du-

rante il lockdown del 2020, dando una forte spinta alla digitalizzazione anche nel mondo degli investimenti. Nel tempo abbiamo evoluto la nostra strategia, ampliando l'offerta verso soluzioni di investimento di lungo periodo, anche tramite PAC, e verso la previdenza complementare. Sempre più risparmiatori comprendono che sarà necessario costruire una componente privata della pensione futura. Abbiamo spesso guardato al modello britannico, dove il mercato dei fondi pensione è circa 13 volte più grande di quello italiano e la cultura del risparmio previdenziale è molto più radicata. Parallelamente si è evoluta anche la regolamentazione. L'introduzione della MiFID II ha aumentato gli obblighi di compliance, ma ha migliorato la trasparenza sui costi e la tutela degli investitori. Anche le scelte di investimento degli italiani stanno cambiando: negli ultimi anni abbiamo visto una forte crescita degli ETF, che permettono maggiore diversificazione e costi più contenuti. Sono elementi su cui Moneyfarm ha puntato fin dalla sua nascita».

Quello di Moneyfarm è un punto di vista privilegiato per leggere fenomeni demografici legati a temi economici su scala internazionale: nella finestra tra il 2011 e il 2024, hanno lasciato l'Italia 630.000 giovani e non si intravedono inversioni del trend. «Prevedere come evolverà la situazione non è semplice e dipenderà dalle politiche dei prossimi anni. Per

trattenere i giovani in Italia servono più opportunità, salari competitivi e un cuneo fiscale più leggero. In Paesi come il Regno Unito i salari sono più dinamici e si adeguano più rapidamente all'inflazione. Servirebbero inoltre politiche orientate al futuro, con investimenti in innovazione e capitale umano».

Nonostante queste difficoltà sistemiche legate al rapporto tra giovani e lavoro, specie in Italia, l'educazione finanziaria potrebbe giocare un ruolo da non sottovalutare. «La pianificazione finanziaria è importante indipendentemente dall'ammontare dei risparmi disponibili e diventa ancora più rilevante in contesti complessi come quello che le nuove generazioni stanno affrontando. Iniziare presto a pianificare permette non solo di accumulare capitale nel

tempo per i propri obiettivi di vita, ma anche di sviluppare una maggiore consapevolezza nella gestione del proprio patrimonio. Il tempo è, infatti, uno degli alleati più potenti degli investimenti e i giovani possono contare proprio su questo vantaggio. Nella nostra esperienza, chi inizia a investire presto riesce a costruire maggiore resilienza finanziaria e una libertà di scelta più ampia nel corso della vita».

Eppure, i linguaggi della finanza assumono spesso contorni semanticamente fumosi per chi non è interno al dibattito, anche tra i giovani nonostante abbiano un enorme impatto sulla realtà: «La conoscenza è alla base delle scelte consapevoli. Promuovere percorsi di educazione finanziaria diffusa dovrebbe essere una responsabilità condivisa.





Iniziare da giovani aiuta, infatti, a comprendere meglio e fin da subito concetti come inflazione, interesse composto, rapporto rischio-rendimento e diversificazione, ancora poco conosciuti da larga parte degli italiani. Oggi la divulgazione finanziaria può contare su strumenti molto potenti, come social media e canali digitali, che permettono di raggiungere un pubblico più ampio rispetto al passato. Allo stesso tempo esiste anche il rischio di contenuti poco professionali o poco trasparenti. Per questo è fondamentale utilizzarli in modo responsabile: le

informazioni devono essere accessibili e chiare, ma anche accurate, perché investire non è un gioco. In Moneyfarm la divulgazione finanziaria è parte integrante del modello di business: produciamo contenuti informativi e formativi sia per i nostri clienti sia per chi non lo è, perché crediamo che la cultura finanziaria contribuisca concretamente al benessere economico delle persone. In un Paese che cambia così rapidamente, la capacità di pianificare e comprendere le proprie scelte finanziarie diventa una leva fondamentale per costruire stabilità, soprattutto per le generazioni più giovani». Seppure proliferino i canali che trattano di questi temi quello che conta è l'affidabilità: «pianificare e investire richiede tempo e competenze. Per questo può essere utile affidarsi a un professionista che aiuti a definire una strategia coerente con obiettivi e profilo di rischio, evitando errori comuni. Allo stesso tempo, è importante continuare a informarsi e accrescere la propria alfabetizzazione finanziaria: anche per scegliere il partner finanziario più adatto e valutare il lavoro nel tempo è necessario avere consapevolezza dei propri risparmi e delle proprie scelte. Il consiglio più importante, però, è uno: iniziare. Anche piccoli passi fatti presto possono fare una grande differenza nel lungo periodo, mentre procrastinare è spesso il vero nemico della pianificazione finanziaria».

Come cambia il valore del lavoro in una società longeva

di **Vincenzo Caridi**

Il panorama italiano si caratterizza per un aumento progressivo e prezioso della speranza di vita. La longevità consente nuovi inizi e opportunità inedite, ma implica la necessità di mantenersi in salute e di investire per un invecchiamento attivo, incidendo così sul valore del lavoro.

In primo luogo, il lavoro perde il suo legame rigido con l'età. In un percorso di vita lungo è possibile, e talvolta necessario, cambiare attività più volte. Le trasformazioni tecnologiche fanno sì che la formazione iniziale non basti più per tutta la carriera.

Questo scardina il percorso tradizionale dallo studio al lavoro alla pensione. Si impone quindi la necessità di acquisire nuove competenze e di formarsi in modo continuo. In una società longeva, il lavoro può seguire il percorso di sviluppo personale e acquistare il valore di effettivo strumento di realizzazione di sé.

Questo porta alla necessità di avere consapevolezza delle competenze possedute e di quelle necessarie a svolgere determinate professioni. Per questa ragione, il Ministero del lavoro e delle politiche sociali ha introdotto il Sistema della Certificazio-

Vincenzo Caridi è Capo Dipartimento del lavoro del Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Già Direttore Generale dell'INPS, in precedenza ha guidato la Direzione Centrale Tecnologia, Informatica e Innovazione dell'istituto, ricoprendo anche il ruolo di Vicario del Direttore Generale. In INPDAP è stato Direttore Centrale del Personale, Vicario del Direttore Generale e responsabile di Organizzazione e Previdenza. Laureato con lode in Economia e Commercio a Messina, ha conseguito un master in Innovazioni Tecnologiche al Politecnico di Milano e un MBA.

ne delle competenze, che consente di certificare le competenze acquisite in modalità formale e informale. Tali certificazioni saranno raccolte nel Fascicolo sociale e lavorativo, consentendo a ciascuno di costruire un percorso di crescita professionale e di individuare quali competenze acquisire per raggiungere i propri obiettivi.

Il passaggio da un'attività lavorativa all'altra, che si rende necessario in una società longeva, è inoltre facilitato dalla piattaforma SIISL, "Sistema di Inclusione Sociale e lavorativa" che, utilizzando l'intelligenza artificiale, favorisce l'incrocio tra domanda

e offerta lavorativa e di formazione. In questo contesto così dinamico, è importante capitalizzare le esperienze di chi ha alle spalle un percorso lavorativo. Con la legge n. 34 del 2026 è stata introdotta una staffetta generazionale. L'articolo 6 favorisce nuove assunzioni e un'uscita graduale dal lavoro: i lavoratori prossimi alla pensione possono trasformare il rapporto da tempo pieno a part-time, riducendo l'impegno senza interrompere l'attività e affiancando i neoassunti. A sostegno di questa transizione sono previsti benefici contributivi legati alla riduzione d'orario e meccanismi che aiutano a non



penalizzare il percorso previdenziale. Osservata da vicino, la staffetta generazionale mette in discussione l'idea che il tempo di lavoro sia una grandezza uniforme e indivisibile. La possibilità di ridurre l'orario e di affiancare esperienza e nuove competenze apre una domanda: come si distribuisce il lavoro lungo le età della vita? Ridurre l'orario implica una riduzione del reddito, che gli incentivi possono attenuare. Inoltre, non tutte le posizioni lavorative sono compatibili con questa transizione. Se non viene governata, la staffetta rischia di essere accessibile solo ad alcuni, lasciando altri esposti a un'uscita più brusca o a una permanenza forzata. Se invece viene presa sul serio, può diventare il primo passo verso una ridefinizione del rapporto tra tempo di lavoro, età e valore dell'esperienza. In altre parole, non è solo una misura organizzativa: è un laboratorio di riscrittura del patto tra generazioni.

In una società longeva, il valore del lavoro aumenta anche dal punto di vista sociale. Se l'aumento dell'aspettativa di vita si accompagna alla riduzione del tasso di natalità, come sta avvenendo oggi in Italia, l'effetto complessivo è un progressivo invecchiamento della popolazione. Secondo le proiezioni demografiche di ISTAT (scenario centrale), tra dieci anni il picco dell'età si collocherà intorno ai 55-60 anni, con un massimo vicino ai 57-58 anni. Il numero

di persone in età da lavoro si ridurrà progressivamente, con effetti significativi sulla sostenibilità del sistema previdenziale a ripartizione. Per rendere più robusto il sistema, sono quindi necessari interventi a sostegno della famiglia e della natalità, della conciliazione vita-lavoro, ma anche politiche attive per allargare la platea dei lavoratori attivi, aumentare il tasso di occupazione, specie quello femminile, e sostenere la crescita dei salari, quindi dei contributi.

La sostenibilità del sistema dovrà allo stesso tempo essere garantita attraverso innovazioni che ripensino il welfare, trasformandolo da un insieme di misure standard a un sistema integrato e capace di personalizzare i servizi. Bisognerà intercettare le esigenze di ciascuno per dare risposte adeguate, misurate e articolate, con un approccio volto a creare occasioni positive di inclusione, crescita e invecchiamento attivo. Ciò è oggi possibile grazie alle nuove tecnologie, che permettono agli enti pubblici di coordinare le loro azioni e definire l'intervento più efficace, evitando sovrapposizioni e sprechi. Anche qui svolge un ruolo chiave il Fascicolo sociale e lavorativo.

Il lavoro di presa in carico e di cura diventa centrale. Attività prima invisibili, svolte dalla famiglia, si candidano a diventare professionali e valorizzate. La longevità determina in particolare che la cura dell'adulto e dell'anziano sia svolta in modo





adeguato, perché la vita lunga possa essere libera da problemi di salute. Nel contesto della *silver economy*, si configurano perciò nuove occasioni di lavoro.

In questo senso, la longevità non è una sfida tecnica, ma una prova di coerenza del sistema. Stiamo adattando assetti costruiti per una vita breve a una vita lunga. Il rischio non è vivere troppo a lungo, ma farlo dentro un sistema non progettato per questa durata.

Se questa tensione non viene affrontata, la longevità smette di essere una conquista condivisa e diventa un fattore di differenziazione. Non tutti avranno più opportunità: alcuni avranno più tempo per sperimentare la fragilità. Se invece si accetta il cambiamento, occorre ripensare il lavoro come infrastruttura che accompagna l'intera vita.

In definitiva, la longevità non allunga il tempo: allarga lo spazio delle possibilità. Il lavoro non può più essere pensato come una corsa lineare, ma come un'infrastruttura che accompagna le transizioni, sostiene l'autonomia e valorizza l'esperienza. Per questo, la sfida non è "lavorare di più" o "andare in pensione dopo", ma rendere il lavoro sostenibile e inclusivo lungo la vita: un patto tra imprese, istituzioni e cittadini che trasformi l'età in risorsa.

I cambiamenti demografici e il mercato immobiliare

di **Davide Albertini Petroni**

La trasformazione demografica in corso rappresenta una delle principali forze strutturali destinate a ridefinire gli equilibri, le logiche e le prospettive di sviluppo del mercato immobiliare nei prossimi decenni. In una società in cui la longevità cresce mentre le nascite si riducono, cambiano profondamente i cicli di vita delle famiglie e, con essi, la struttura, l'organizzazione dello spazio urbano e la domanda immobiliare.

In Italia, questo processo assume contorni particolarmente evidenti: la popolazione è in calo dal 2014 e si attesta oggi intorno ai 58,9 milioni di

residenti, con proiezioni che indicano una riduzione fino a circa 47,7 milioni entro il 2070. Parallelamente, la natalità ha raggiunto livelli storicamente bassi, mentre l'aumento della speranza di vita continua ad accrescere il peso delle fasce più anziane della popolazione. Questo squilibrio, unito alla progressiva contrazione della componente in età lavorativa, non incide solo sul potenziale di crescita economica del Paese, ma modifica in profondità la struttura della domanda abitativa e, di conseguenza, le logiche di funzionamento del mercato immobiliare.

A questa evoluzione si affianca una trasformazione altrettanto significativa dei nuclei familiari. Le famiglie continuano a crescere in termini numerici – superando ormai i 26 milioni – ma si riducono nella dimensione media, oggi pari a poco più di 2,2 componenti per nucleo, e cambiano nella loro composizione interna. Le persone sole rappresentano oggi la tipologia prevalente – circa il 33% del totale delle famiglie – seguite dalle coppie senza figli, mentre si riduce progressivamente il peso delle famiglie con figli. Questo passaggio è particolarmente rilevante perché, anche in presenza di una popolazione stabile o in calo, aumenta il numero di unità abitative richieste *e la loro dimensione* e si diversificano le esigenze in termini di tipologia, localizzazione e modalità di utilizzo dell'immobile.

Queste dinamiche stanno già producendo effetti visibili nella struttura del *real estate* italiano. Da un lato, le aree urbane più attrattive continuano a concentrare domanda e investimenti, sostenute anche dalla capacità di attrarre popolazione, talenti e attività economiche, in un contesto di crescente competizione territoriale. Dall'altro, una parte significativa del territorio – in particolare nelle aree interne e in diverse regioni del Mezzogiorno – è esposta a un progressivo indebolimento della domanda e a un rischio crescente di perdita di valore del patrimonio esi-

stente. In questo contesto, la transizione demografica non si limita a influenzare le dinamiche territoriali, ma tende ad amplificarle, accentuando la distanza tra mercati in espansione e mercati in contrazione. Proprio per questo, diventa sempre più rilevante la capacità di orientare investimenti e sviluppo verso contesti in cui domanda e fondamentali risultano più solidi, nonché di accompagnare, dove possibile, i processi di adattamento e riconversione nei territori più esposti.

Il cambiamento più profondo riguarda proprio la natura del prodotto immobiliare. L'abitazione tradizionale, concepita per nuclei familiari numerosi e stabili nel tempo, risulta sempre meno allineata ai bisogni emergenti. Cresce invece la domanda di soluzioni più flessibili, di dimensioni contenute e capaci di integrare servizi e funzioni diverse. In questo contesto, il valore dell'immobile tende a spostarsi dalla sola componente fisica (*dimensione e localizzazione*) alla qualità complessiva dell'esperienza abitativa, includendo elementi quali gestione, servizi, efficienza e inserimento nel contesto urbano. Si rafforza così una logica in cui il prodotto immobiliare si integra maggiormente alla componente di servizio, con implicazioni rilevanti per modelli di sviluppo, gestione e investimento. Un ulteriore elemento di trasformazione riguarda il rapporto tra pro-

prietà e utilizzo. In Italia circa 4,3 milioni di famiglie vivono in locazione, ma la domanda potenziale è significativamente più ampia e destinata a crescere nel tempo, anche per effetto della redistribuzione delle opportunità lavorative tra territori e delle difficoltà di accesso alla proprietà per alcune fasce della popolazione. Questo fenomeno suggerisce, nel medio termine, un rafforzamento strutturale del mercato della locazione e l'emergere di modelli più organizzati e professionali, ancora poco sviluppati rispetto ad altri contesti europei ma sempre più rilevanti per intercettare una domanda orientata alla flessibilità *abitativa*.

In questo quadro, diventa sempre più evidente la necessità di avere in Italia, come nelle principali economie europee, un'offerta abitativa capace di essere sviluppata, gestita e finanziata da operatori *specializzati*. La crescente complessità della domanda – per caratteristiche, durata, servizi richiesti e localizzazione – difficilmente può essere soddisfatta solo da un mercato frammentato e prevalentemente basato sulla proprietà individuale. Al contrario, emerge l'esigenza di modelli più strutturati, in cui investitori istituzionali, operatori specializzati e capitali di lungo periodo possano contribuire a sviluppare soluzioni abitative coerenti con i nuovi bisogni, garantendo al contempo qualità, efficienza e continuità gestionale.

Nel complesso, la demografia agisce come una forza di trasformazione sistemica: redistribuisce il potenziale di crescita della domanda, ne modifica la composizione e impone una revisione profonda dell'offerta. Il rischio principale riguarda il crescente disallineamento tra lo *stock* esistente e i bisogni emergenti delle famiglie. Una parte rilevante del patrimonio immobiliare, progettata per una struttura sociale destinata a cambiare *molto lentamente*, risulta progressivamente meno funzionale, rendendo necessari interventi diffusi di riqualificazione, *riconversione* e *adattamento* ad un cambiamento della società più repentino. In questo contesto, anche il tema dell'accessibilità abitativa evolve: non riguarda più soltanto il livello dei prezzi, ma la capacità complessiva del sistema di offrire soluzioni coerenti con le nuove condizioni demografiche ed economiche.

In una società in cui la vita si allunga e il ricambio generazionale si riduce, anche l'abitare è destinato a riflettere questa tensione tra stabilità e trasformazione. La demografia torna così a essere una chiave interpretativa centrale, non solo per comprendere l'evoluzione del mercato immobiliare, ma per orientarne in modo più consapevole lo sviluppo nei prossimi decenni.

Davide Albertini Petroni è Presidente di Confindustria Assoimmobiliare. Da dicembre 2024 è Presidente e socio di SPACEST By Roomless, piattaforma digitale di affitti residenziali a medio-lungo termine operante in Italia e in Europa. Da gennaio 2024 a febbraio 2025 è stato CEO del Gruppo COSTIM, attivo nello sviluppo immobiliare e nell'ingegneria, con un fatturato di 300 milioni di euro. Dal 2009 al 2023 è stato Amministratore Delegato di Risanamento S.p.A., società quotata in Borsa, supervisionando la gestione e vendita di asset per 3 miliardi di euro a Parigi, New York e in Italia, oltre al progetto Milano Santa Giulia.



La sostenibilità dei sistemi previdenziali privati

di **Ferdinando Boccia**

Nei dibattiti in corso sui sistemi previdenziali finanziati a ripartizione, la crisi demografica rappresenta uno dei principali fattori di criticità strutturale. In Italia, tale fenomeno si manifesta attraverso due dinamiche convergenti: il persistente calo della natalità e l'aumento dell'aspettativa di vita. Il tasso di fecondità si colloca stabilmente al di sotto del livello di sostituzione generazionale (pari a circa 2,1 figli per donna), attestandosi intorno a 1,18 (dato ISTAT 2025), mentre la popolazione anziana è in costante crescita. Le proiezioni indicano una significativa

riduzione del rapporto tra popolazione attiva e pensionati, destinato a passare, nei prossimi decenni, da circa tre lavoratori per pensionato a valori prossimi a uno e mezzo.

Tali trasformazioni incideranno inevitabilmente sulla gestione dei sistemi previdenziali, determinando una contrazione demografica e, al contempo, un incremento della spesa pensionistica. Se ciò è evidente nei sistemi pubblici, assume aspetti peculiari nei sistemi previdenziali privati dei liberi professionisti che sono per la gran parte dei sistemi a ripartizio-



ne con una componente, più o meno marcata, di capitalizzazione. Questi enti, infatti, nonostante un positivo rapporto iscritti/pensionati, hanno comunque mantenuto negli anni delle aliquote contributive tali da generare degli avanzi gestionali a garanzia delle future prestazioni. Ovviamente è fondamentale che ciascun ente, in base alle proprie stime attuariali, sia in grado di garantire l'equilibrio finanziario grazie al patrimonio accumulato e ai relativi rendimenti. In tale contesto, gli andamenti demografici si avviano ad incidere sulla dinamica delle nuove iscrizioni

agli Enti Previdenziali Privati non solo per la diminuzione della popolazione giovane, ma anche per fattori legati alle trasformazioni del mercato del lavoro, all'evoluzione della professione, ma anche rispetto alla sua percezione da parte dei giovani dell'incognita dell'impatto delle nuove tecnologie. Ed è per questo che dal 2024 la Cassa ha inaugurato il progetto di formazione "CDC EDU", iniziativa nata per sensibilizzare le future generazioni sull'importanza di una pianificazione previdenziale, sulla formazione di competenze trasversali e sull'orien-



tamento professionale. Un ulteriore elemento degno di analisi è rappresentato dalle tendenze nei percorsi di istruzione: studi recenti prevedono una riduzione della popolazione studentesca di oltre un milione di unità entro il 2034, con una conseguente contrazione fino al 40% delle iscrizioni universitarie. Tale dinamica avrà un riflesso sul numero di futuri iscritti agli Albi professionali quindi alle Casse.

Ne deriva la consapevolezza di individuare metodi sempre più puntuali per la determinazione dei futuri nuovi ingressi nelle valutazioni

attuariali, sfruttando la mole di informazioni che oggi è possibile ottenere grazie alle banche dati a disposizione. Nell'ottica di analizzare gli scenari futuri, la Cassa Dottori Commercialisti attraverso il proprio Centro Studi ha recentemente elaborato un modello statistico-matematico di tipo markoviano, in grado di analizzare le diverse fasi del percorso formativo e professionale e di stimare con maggiore attendibilità i flussi futuri di iscritti. Tali modelli confermano la centralità della variabile demografica nella sostenibilità delle casse nel lungo periodo.

Ferdinando Boccia è Presidente della Cassa Dottori Commercialisti. Dottore Commercialista dal 1992, è Revisore Legale, CTU e Consulente del Pubblico Ministero in materia di reati societari e Tutor per l'Ente Nazionale per il Microcredito. Ha fondato lo Studio Boccia, specializzato in consulenza aziendale e societaria, finanza d'impresa e pianificazione finanziaria. Ha presieduto l'Unione Giovani Dottori Commercialisti di Bari ed è stato Consigliere di Amministrazione della Cassa nel mandato 2020-2024. È componente di Advisory Board di Fondi di Private Equity e relatore su previdenza e welfare di categoria.

Accanto all'analisi dei nuovi ingressi, il Centro Studi della Cassa Dottori Commercialisti ha approfondito il tema della sostenibilità finanziaria di lungo periodo. Il sistema di finanziamento delle casse privatizzate (c.d. Casse "509") si basa, come detto, su un modello misto, che combina una componente a ripartizione (*Pay As You Go*) e una a capitalizzazione (*Funded*), nell'ambito del quale le eccedenze di risorse introitate nella fase di crescita sono accantonate e capitalizzate in un fondo patrimoniale destinato a essere utilizzato nei periodi di contrazione demografica, in cui i saldi previdenziali possono risultare negativi.

Nel caso specifico della Cassa Dottori Commercialisti, ma anche di altri enti previdenziali, il periodo di maggiore criticità è rappresentato dal decennio 2030-2040, caratterizzato dal rapido pensionamento della coorte dei cosiddetti baby boomers. La contrazione del rapporto tra attivi e pensionati comporterà una progressiva riduzione del saldo che dovrebbe iniziare ad assumere valori negativi a partire dal 2035 circa.

L'obiettivo principale della ricerca è stato quello di analizzare la solidità patrimoniale dell'Ente, intesa come capacità della componente a capitalizzazione di garantire, nel tempo, l'assolvimento di tutti gli impegni finanziari e delle obbligazioni in essere, in relazione alla struttura per età degli iscritti. Si tratta di una valutazione di natura ipotetica rispet-

to alla mission delle istituzioni previdenziali, ma che, configurandosi come uno stress test, rappresenta un efficace strumento di monitoraggio della sostenibilità finanziaria futura in rapporto all'evoluzione demografica della popolazione degli aderenti. Lo studio ha evidenziato come, all'atto della privatizzazione, la copertura patrimoniale della CDC si attestasse intorno al 10%, con un ammontare di passività latenti pari a circa dieci volte il patrimonio disponibile. Successivamente, fino alla riforma del 2003, il valore dell'indicatore è cresciuto progressivamente fino a raggiungere circa il 25%. Nell'ultimo ventennio, la copertura patrimoniale si è ulteriormente rafforzata, superando il 60%. In termini previsivi, il Funding Ratio è atteso stabilizzarsi intorno a tale valore anche nel prossimo ventennio, fornendo elementi diassicurazione rispetto alle sfide demografiche associate al periodo critico 2030-2040.

Nonostante ciò, la crisi demografica continua a rappresentare un rischio strutturale che deve essere costantemente monitorato e opportunamente gestito. Infatti, la sostenibilità dei sistemi previdenziali privati dipenderà sempre più dalla capacità di adattamento degli enti, attraverso politiche di investimento efficienti, da un'attenta gestione delle dinamiche contributive e dal mantenimento di un equilibrio tra adeguatezza delle prestazioni ed equità intergenerazionale.

L'età come risorsa, non come limite



L'invecchiamento attivo e il calo della natalità ci pongono di fronte a una delle grandi trasformazioni del nostro tempo: la vita si allunga, ma il ricambio generazionale si assottiglia. Non siamo di fronte soltanto a una transizione demografica, ma a un passaggio che coinvolge il lavoro, la sostenibilità del welfare, la competitività delle imprese e, più in profondità, il patto tra generazioni. Per questo non può essere letto in chiave difensiva, ma va assunto come una grande questione di responsabilità collettiva. In questo quadro, anche il lavoro manageriale è chiamato a evolvere. Cresce il valore dell'esperienza, della capacità di governare la complessità, di trasferire competenze, di accompagna-

re l'ingresso e la crescita delle generazioni più giovani. L'invecchiamento attivo non coincide con il semplice prolungamento della vita lavorativa: significa riconoscere che il capitale professionale maturato nel tempo può continuare a generare valore, soprattutto in una fase storica in cui il ricambio si fa più debole e il sapere va custodito e trasmesso. È questa la visione che Manageritalia ha voluto affermare anche nel rinnovo del contratto dei dirigenti del terziario, introducendo una norma specifica sull'invecchiamento attivo, orientata a valorizzare percorsi di tutoraggio, affiancamento e trasmissione del sapere professionale. Una scelta che va oltre il dato tecnico e afferma un principio

culturale preciso: l'età non è un limite da amministrare, ma una risorsa da valorizzare. E un sindacato moderno ha il dovere di tradurre questa visione in strumenti concreti, capaci di tenere insieme dignità del lavoro, innovazione e crescita.

Marco Ballarè, Presidente di Manageritalia

Vivere più a lungo, pianificare meglio: il capitale e la Silver Economy



L'invecchiamento della popolazione sta modificando in modo strutturale gli equilibri economici e sociali del Paese. In Italia, l'aumento della longevità unito alla bassa natalità riduce il rapporto tra lavoratori attivi e pensionati e rende più complessa la sostenibilità del welfare. Le riforme previdenziali hanno comportato una progressiva riduzione dei tassi di sostituzione: le pensioni future copriranno una quota più limitata dell'ultimo reddito, soprattutto per autonomi e redditi medio-alti.

A ciò si aggiunge un elemento spesso sottovalutato: il pensionamento non comporta un immediato ridimensionamento delle uscite. Nei primi anni i consumi restano elevati, pur modificandosi nella compo-

sizione, con un peso crescente di sanità, assistenza e abitazione. Si crea così un divario tra entrate e uscite che la sola pensione pubblica difficilmente riesce a colmare. In questa fase la previdenza assume inevitabilmente una dimensione patrimoniale: diventa decisivo trasformare parte della ricchezza in flussi di reddito regolari e sostenibili. È qui che entra in gioco la gestione professionale del risparmio, che per Arca Fondi significa accompagnare le famiglie in un percorso di pianificazione di lungo periodo, con previdenza complementare e soluzioni di accumulo e decumulo capaci di tutelare il tenore di vita dei risparmiatori e offrire alle nuove generazioni un orizzonte di stabilità.

In questa prospettiva, la Silver Economy assume un rilievo strategico: in Italia circa il 60% della ricchezza è detenuto dagli over sessanta e già nel 2020 questo segmento contribuiva tra il 20% e il 30% del PIL. Un uso consapevole del capitale rafforza benessere, resilienza e crescita: la longevità non è solo un rischio da governare, ma una risorsa economica da attivare.

Generazioni senza ricambio





Il figlio Pablo Neruda

Sai da dove vieni?
... vicino all'acqua d'inverno
io e lei sollevammo un rosso fuoco
consumandoci le labbra
baciandoci l'anima,
gettando al fuoco tutto,
bruciandoci la vita.

Così venisti al mondo.
Ma lei per vedermi
e per vederti un giorno
attraversò i mari
ed io per abbracciare
il suo fianco sottile
tutta la terra percorsi,
con guerre e montagne,
con arene e spine.
Così venisti al mondo.

[...]
Come una gran tempesta
noi scuotemmo
l'albero della vita
fino alle più occulte
fibre delle radici
ed ora apparì
cantando nel fogliame,
sul più alto ramo
che con te raggiungemmo.

La misura dei legami: monogamia e poligamia tra tempo, vita e generazioni

di **Nico Tonti**

C'è un'aritmetica silenziosa che governa le nostre vite sentimentali e che raramente ci fermiamo a considerare nella sua reale portata storica e antropologica. Alle nostre latitudini il modello relazionale istituzionalizzato è rimasto pressoché invariato: due persone legate fino alla morte in una durata dell'esistenza che, per la maggior parte dei nostri avi, si esauriva ben prima dei sessant'anni. La monogamia come paradigma istituzionale, nella sua forma codificata e tendenzialmente perpetua, si è storicamente radicata in contesti nei quali la morte fungeva da spartiac-

que efficiente e relativamente frequente, svolgendo quella funzione di scioglimento del vincolo che oggi è stata delegata nell'ordinamento civile al divorzio o, più semplicemente, alla separazione di fatto. Chiedersi se questo modello sia stato pensato per corpi capaci di condividere un'intera esistenza di ottanta (e più) anni è tutt'altro che una provocazione quanto piuttosto una domanda di stringente attualità demografica e, prima ancora, antropologica.

Questo assunto, che interessa primariamente il mondo occidentale – ma

Nico Tonti è Ricercatore in tenure track presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Bologna, dove si occupa principalmente dei rapporti tra diritto e fenomeno religioso associato, con particolare attenzione alla libertà religiosa, al pluralismo confessionale e al principio di laicità. Nel corso degli anni ha preso parte a numerosi convegni nazionali e internazionali, contribuendo al dibattito scientifico su temi emergenti relativi alle intersezioni tra diritto e religioni.



non solo —, così nitido nelle statistiche come nella percezione quotidiana, interroga con urgenza le fondamenta stesse della famiglia come istituzione, mettendo in luce la trasformazione silenziosa che ha già compiuto, nel corso di pochi decenni, la cellula elementare della riproduzione sociale: non più struttura deputata alla generazione e alla trasmissione della vita, ma progetto affettivo individuale, spesso temporaneo, quasi sempre negoziato giorno per giorno. Da qui, dunque, l'esigenza di coglie-

re una possibile inferenza tra la monogamia e le ricadute demografiche, prendendo in considerazione altre forme di vivere i legami matrimoniali (ma pure familiari), segnatamente quelli scaturenti dai sodalizi affettivi poligamici.

Prima di entrare nel merito delle questioni giuridiche che ci riguardano più da vicino, è necessario sgombrare il campo da un equivoco che inficia buona parte del dibattito pubblico sul tema: la poligamia, nella sua

forma più diffusa, ovvero la poliginia (facoltà per un uomo di sposare più donne simultaneamente), non è un'invenzione né una peculiarità dell'Islam, ma una modalità di organizzazione della vita coniugale documentata in un numero considerevole di culture lungo l'intero arco della storia umana, dal mondo ebraico a certe correnti del mormonismo, passando per il diritto tradizionale non islamizzato di alcuni territori dell'Africa subsahariana. L'Islam, attraverso il versetto 3 della Sura IV del Corano, non ha introdotto la poliginia nel consesso umano: l'ha piuttosto disciplinata e circoscritta entro un massimo di quattro mogli, subordinandola a una condizione esplicita e rigorosa di equità materiale e affettiva tra tutte le consorti. Una parte consistente della tradizione esegetica islamica ha sempre concepito la poliginia come eccezione rispetto alla regola generale del matrimonio monogamico, riservata a circostanze assolutamente straordinarie: e, dunque, assimilare la poliginia *sic et simpliciter* all'Islam è quantomeno impreciso dal punto di vista storico-giuridico.

Parallelamente, come noto, la bigamia costituisce un reato nel nostro ordinamento ma la cosiddetta poligamia *de facto*, ossia quella che si pratica sposando civilmente una sola moglie e mantenendo le altre all'interno dei vincoli scaturenti dal diritto confessionale, rimane completamente irrilevante per l'ordinamento

secolare. Questa invisibilità produce conseguenze concrete e spesso gravi soprattutto all'interno delle comunità musulmane presenti in Italia a seguito dei flussi migratori che negli ultimi decenni hanno interessato il nostro sistema giuridico: famiglie derivanti da unioni poligamiche, pienamente legittime nel diritto del Paese di provenienza, rimangono sostanzialmente inesistenti per l'ordinamento italiano finché non reclamano un riconoscimento formale, e il nodo si stringe con evidenza drammatica nel momento in cui il poligamo richiede il ricongiungimento familiare di più mogli. La disciplina europea e italiana pone a quel punto un divieto categorico, ammettendo il ricongiungimento di un solo coniuge. Le mogli escluse e, sempre più spesso, i loro figli rimangono così privi di tutela: l'argomento relativo all'uguaglianza di genere come argine alla poligamia finisce per produrre, in taluni casi, un esito paradossalmente più lesivo per le donne di quanto non farebbe un riconoscimento indiretto e regolamentato della loro condizione.

Non si tratta di un argomento a favore della poligamia e neppure di un'aderenza cieca ad un dilagante relativismo giuridico, ma piuttosto un invito a osservare con onestà intellettuale le forme giuridiche che i legami assumono nel contesto della vita contemporanea: senza cedere né alla tentazione di santificare acriticamente uno specifico modello "tradizionale", qualunque esso sia – mo-



nogamico o poligamico –, né a quella opposta di dissolvere ogni struttura in nome di un individualismo relazionale senza ancoraggi. La polarizzazione di questi posizionamenti, se intesi nella loro dimensione più radicale, rischia di perdere di vista l'unico obiettivo che dovrebbe orientare qualsiasi riflessione giuridicamente coerente sul diritto matrimoniale e di famiglia in uno Stato laico: la prote-

zione effettiva delle persone che abitano quei legami, a cominciare dalle più vulnerabili. E allora, la domanda davvero urgente non è se la poligamia debba essere legalizzata, ma se i molteplici modelli di convivenza intesi in senso lato che già esistono meritino strumenti giuridici capaci di proteggere chiunque dipenda dalla stabilità di quelle relazioni per la propria sopravvivenza affettiva e materiale.

La famiglia oltre il nucleo. Reti di cura e configurazioni familiari nell'Italia contemporanea

di **Tommaso Scalzi**

Ogni epoca ha immaginato la famiglia come uno dei luoghi fondamentali in cui la vita umana prende forma. Non soltanto uno spazio domestico, ma una trama di relazioni attraverso cui si trasmettono affetti, responsabilità e memoria tra le generazioni. Per lungo tempo, nelle società europee, questa trama ha assunto una configurazione relativamente stabile: il nucleo familiare tradizionale, luogo primario della cura e della continuità sociale. Le istituzioni sociali, tuttavia, non sono mai immutabili. Cambiano con il mutare delle condizioni storiche, culturali

e demografiche. La famiglia non fa eccezione: più che dissolversi, oggi attraversa un processo di trasformazione che ne moltiplica le forme e ne ridefinisce i confini. Comprendere questa trasformazione significa interrogarsi non solo su come cambiano i modelli familiari, ma anche su quali valori continuino a sostenerli.

Negli ultimi decenni il concetto di famiglia in Europa e in Italia si è progressivamente diversificato. L'allungamento della vita media, la mobilità sociale e i cambiamenti culturali hanno ampliato le modali-



Accanto all'omogenitorialità si sviluppano anche esperienze di co-genitorialità, nelle quali più persone condividono consapevolmente la responsabilità di crescere un figlio, e reti di prossimità formate da parenti, amici o comunità locali che partecipano alla quotidianità della cura. In questi contesti la famiglia tende sempre più a configurarsi come una rete relazionale piuttosto che come un nucleo rigidamente definito.

Le trasformazioni della famiglia contemporanea sollevano anche una domanda culturale più profonda: come si collocano queste nuove forme rispetto ai valori dell'amore e della dedizione familiare con cui molte generazioni sono cresciute? In realtà, il mutamento delle strutture non implica necessariamente l'abbandono di quei valori. L'educazione sentimentale che ha accompagnato per lungo tempo l'idea di famiglia – fatta di cura reciproca, responsabilità e impegno verso i figli – continua a rappresentare il nucleo etico delle relazioni familiari. Come osserva il sociologo Pierpaolo Donati, la famiglia può essere compresa prima di tutto come una relazione sociale fondata sulla reciprocità e sulla cura tra le generazioni.

In questo senso, le nuove configurazioni familiari non sostituiscono semplicemente il modello tradizionale, ma ne rielaborano alcune funzioni fondamentali. Le dimensioni della protezione, della responsabilità e dell'accom-



Tommaso Scalzi è esperto di Public Affairs e relazioni istituzionali, opera tra Italia ed Europa sviluppando strategie di advocacy, comunicazione e networking per aziende, fondazioni e organizzazioni internazionali. Ha maturato esperienza nei settori healthcare, senior living, innovazione sociale e formazione, collaborando con istituzioni pubbliche, Parlamento Europeo e stakeholder strategici. Speaker e moderatore in contesti istituzionali e corporate, unisce visione politica, sviluppo progettuale e comunicazione strategica per creare connessioni tra imprese, istituzioni e società civile.

tà attraverso cui le persone costruiscono relazioni affettive e responsabilità condivise. L'Italia vive oggi una fase demografica delicata: il tasso di fecondità si colloca intorno a 1,2 figli per donna, tra i più bassi dell'area OCSE, mentre oltre il 40% dei bambini nasce fuori dal matrimonio. Questi dati raccontano una trasformazione profonda delle forme familiari più che una semplice crisi della natalità.

La sociologa Chiara Saraceno ha descritto questo processo come una crescente differenziazione delle forme familiari. Come scrive, «*non esiste più un unico modello di famiglia socialmente dominante*», ma una pluralità di assetti nei quali la dimensione centrale diventa la qualità delle relazioni di cura. In modo analogo, Ulrich Beck ha parlato di “famiglia negoziata”, sottolineando come i legami contemporanei siano sempre più il risultato di scelte e accordi tra individui. In questo quadro si colloca anche l'omogenitorialità, ovvero la genitorialità esercitata da coppie dello stesso sesso. In Italia si tratta di una realtà sempre più visibile, inserita nel più ampio panorama delle configurazioni familiari contemporanee. Le principali ricerche sociologiche e psicologiche indicano che il benessere dei bambini dipende soprattutto dalla qualità delle relazioni affettive, dalla stabilità del contesto familiare e dalla presenza di adulti responsabili nel percorso educativo.

pagnamento alla crescita possono essere assunte da assetti diversi, purché siano sostenute da relazioni solide e riconosciute socialmente.

Queste trasformazioni riflettono cambiamenti più ampi della società contemporanea. L'invecchiamento della popolazione e la progressiva riduzione delle dimensioni dei nuclei familiari rendono sempre più importanti le reti relazionali allargate. Come osservava Zygmunt Bauman, nelle società moderne caratterizzate da relazioni più fluide emerge al tempo stesso un forte bisogno di nuovi spazi di solidarietà e stabilità. In società sempre più longeve, nelle quali le generazioni convivono più a lungo ma le famiglie sono numericamente più piccole, la capacità di costruire relazioni di cura più ampie diventa una risorsa fondamentale. La trasformazione delle configurazioni familiari può essere letta non solo come un cambiamento culturale, ma come uno dei modi attraverso cui le società contemporanee cercano di preservare ciò che rende la famiglia essenziale: l'amore, la responsabilità e la continuità tra le generazioni. Perché, al di là delle forme che assume, la famiglia continua a essere il luogo in cui la vita umana impara a riconoscere sé stessa negli altri – e, forse proprio per questo, anche nelle società più longeve il futuro delle comunità dipenderà ancora dalla capacità delle persone di costruire nuove forme di legame e cura reciproca.

Il patto tra generazioni: l'unica vera quota di cui abbiamo bisogno

di **Gigi De Palo**

Non si può parlare di terza età senza parlare anche di natalità. Questa è una certezza, soprattutto nel nostro tempo. Perché il sistema che abbiamo costruito – quello pensionistico, sanitario e più in generale il welfare – funziona solo se esiste un equilibrio tra le generazioni. È un sistema bello, giusto, solidale. Ma regge soltanto se esiste una vera alleanza tra chi viene prima e chi viene dopo.

Noi invece siamo abituati a ragionare in compartimenti stagni. Da una parte i giovani, dall'altra gli anziani. Da una parte chi la pensa in un modo, dall'altra chi la pensa nell'altro. È

una specie di riflesso culturale italiano. Viene da lontano: patrizi e plebei, guelfi e ghibellini, destra e sinistra. Oggi potremmo dire no vax e pro vax, eco-negazionisti ed eco-apocalittici. Cambiano i nomi, ma il meccanismo resta sempre lo stesso: dividere.

Il problema è che il tempo che stiamo vivendo non può più permettercelo. La complessità che abbiamo davanti ci chiede di ragionare come sistema Paese. Oppure rischiamo di farci male, molto male.

Prendiamo un esempio concreto: quanto influisce il crollo demografi-

Gianluigi (Gigi) De Palo è presidente della Fondazione per la Natalità e ideatore degli Stati Generali della Natalità e del progetto “Immischiati” sulla cittadinanza attiva. È stato presidente nazionale del Forum delle Famiglie, in rappresentanza di oltre 5 milioni di famiglie. Attualmente è membro dell'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza presso la Presidenza del Consiglio. Già presidente delle Acli di Roma e assessore alla Scuola, Famiglia e Giovani del Comune di Roma, è giornalista, scrittore e formatore sui temi dell'educazione. Dal 2024 è direttore generale della Fondazione Oltre (Angelini). Sposato, è padre di cinque figli.

co sulla vita degli anziani? Influisce eccome. Basta guardare il sistema sanitario nazionale. Oggi molti italiani, per fare una risonanza magnetica o una TAC, si trovano davanti a due possibilità: aspettare mesi oppure rivolgersi al privato. È un'esperienza che tanti stanno già vivendo. Perché accade questo? Il motivo è semplice. I giovani lavoratori – quelli che pagano le tasse e sostengono il sistema sanitario – diminuiscono. Gli anziani, che giustamente hanno bisogno di più cure, aumentano. Il risultato è uno squilibrio crescente, una piramide rovesciata, dove la base continua a diminuire e la cima ad aumentare, fino a collassare.

I numeri parlano chiaro. Nel 2024 in Italia sono nati circa 370.000 bambini, il numero più basso dall'Unità d'Italia e il sedicesimo anno consecutivo di calo delle nascite.

Nello stesso tempo il Paese continua a invecchiare rapidamente: già oggi quasi un italiano su quattro ha più di 65 anni, e secondo le proiezioni dell'ISTAT entro il 2050 gli over 65 potrebbero arrivare a oltre un terzo della popolazione.

E non è tutto. Sempre secondo le proiezioni demografiche, la popolazione in età lavorativa – cioè tra i 15 e i 64 anni – potrebbe scendere da circa 37 milioni oggi a meno di 30 milioni entro il 2050. Questo significa una cosa molto semplice: meno lavoratori, più pensionati. Meno contribuenti, più persone da sostenere.

Il paradosso è che l'Italia è anche uno dei Paesi dove si vive più a lungo al mondo. È un risultato straordinario, un successo della medicina, del benessere e della qualità della vita. Dovremmo festeggiare. E invece, dentro questo squilibrio demografico, quel successo rischia di trasformarsi in una grande preoccupazione.

Gli economisti lo dicono chiaramente. Secondo la Banca d'Italia il crollo demografico è uno dei principali fattori che minacciano la crescita economica del Paese nei prossimi decenni, perché riduce la forza lavoro e quindi la capacità di sostenere il welfare.

E allora diventa evidente che le politiche dei padri devono essere pensate insieme a quelle dei figli. Non si può discutere di pensioni senza discutere di natalità. Non si può ragionare di sanità senza ragionare di equilibrio demografico. È quello che ogni anno proviamo a fare con gli Stati Generali della Natalità: dimostrare che la demografia non è per esperti, ma riguarda ognuno di noi e ogni settore.

Ci piaccia o no, siamo tutti collegati. Siamo contemporaneamente debitori e creditori gli uni degli altri. Gli anziani devono ringraziare i giovani, perché sono i giovani lavoratori che oggi tengono in piedi il sistema pensionistico e sanitario. Ma i giovani devono ringraziare chi li ha preceduti, perché hanno ricevuto un Paese libero dal nazifascismo, con infrastrutture, scuole, ospedali e un

sistema sanitario pubblico che, pur con tutte le difficoltà, resta uno dei più importanti al mondo. Tutto questo non è scontato.

Il punto non è farci la guerra tra generazioni. Non è raccontare il Paese con lo sguardo del tifoso. È costruire una vera alleanza. Anzi, se vogliamo dirla tutta, forse oggi il primo passo dovrebbe arrivare proprio dagli anziani. Perché per la prima volta nella storia i giovani rischiano di vivere peggio dei loro genitori. E questo cambia completamente la prospettiva. Troppo spesso, nei convegni o negli incontri pubblici, sento parlare dei giovani, senza mai sentire i giovani, con superficialità, costantemente giudicati. Come se il loro fosse solo un problema di volontà o di pigrizia. Ma la verità è un'altra.

Per le generazioni che ci hanno preceduto il futuro era percepito come una promessa. Per chi ha la mia età, intorno ai cinquant'anni, il futuro è diventato un'incognita. Per molti giovani, invece, il futuro rischia di essere percepito come una minaccia. Ed è per questo che sono convinto che le politiche più utili per la cosiddetta silver age non siano gli interventi spot sulle pensioni. Non sono quota 100, 102 o 104.

Da quando organizziamo gli Stati Generali della Natalità, abbiamo sempre avuto ben chiaro che la vera quota di cui avremmo bisogno è un'altra: quota 500.000 nuovi nati all'anno nei prossimi dieci anni. Solo





così potremo garantire la tenuta del sistema pensionistico, del sistema sanitario e del welfare locale.

C'è poi un altro rischio di cui si parla poco. La trappola demografica si sta trasformando in una trappola democratica. I bambini sono sempre meno, i giovani sono sempre meno, mentre gli anziani sono sempre di più. E questo inevitabilmente influenza la politica. I programmi elettorali finiscono per concentrarsi soprattutto sulle generazioni più numerose, cioè sugli anziani, lasciando spesso in secondo piano famiglie, giovani e bambini. È una dinamica comprensibile. Ma è anche una dinamica pericolosa.

Eppure, dato che l'interesse più grande per la popolazione anziana è che ci sia una popolazione giovane che la sostenga, anche la trappola democratica potrebbe essere un'occasione, ma serve una visione. Una visione che permetta di non cadere nelle tifoserie e nelle categorie.

Per fare questo serve coraggio. Serve il coraggio di osare qualcosa di più. Non siamo categorie. Siamo persone. Ecco perché, forse, la vera sfida del nostro tempo è proprio questa: smettere di tifare per la categoria a cui apparteniamo in questo momento e iniziare a costruire un patto tra le generazioni.

Perché se si rompe quel patto, non perde una generazione. Perdiamo tutti.

Scegliere di non avere figli. Il childfree tra libertà individuale e tabù sociale

di **Simonetta Sciandivasci**

Non c'è stato un altro momento, della storia umana recente, dalla fine degli anni '70 in poi, in cui il pensiero sull'improduttività, il suo valore, la capacità che ha di mettere a nudo il senso dell'esistenza umana, sia stato, più di adesso, così vivace, intenso, robustamente discusso e impiegato nella elaborazione di un'alternativa non antagonista al capitalismo e al suo stile di vita. Il mondo multipolare si configura sotto i nostri occhi, e il frastagliare le polarità che ne conseguono non diminuisce la tensione delle polarizzazioni preesistenti, una delle quali è proprio quella tra il pensie-

ro improduttivo e quello liberal-capitalista, al quale viene rimandata e connessa l'eziologia dell'apocalisse che il nostro tempo attraversa. Un'apocalisse centellinata e progressiva che non è la distruzione di un mondo, ma la sua rivelazione: ci siamo svegliati dall'incantesimo dell'antropocentrismo, ne abbiamo capito la portata distruttiva, il peso gravoso e insensato, ingiusto. Togliere l'uomo dal centro di tutto, e quindi estrometterlo dal ruolo di padrone della Terra, facendone un abitante (riportandolo a esserlo), ha acceso prima di tutto la volontà di preser-



vare la natura e di instaurare con essa una relazione armonica. Questo, come primo effetto collaterale, ha cambiato i connotati della felicità, che ha smesso di coincidere con l'appagamento, continuo e spesso indotto, di ambizioni professionali e possesso materiale, ed è diventata una sottrazione dall'ansia, dalla competizione, e un godimento del

benessere conseguente, una capacità di stare nel presente, una inedita accettazione del vuoto, persino una sua ricerca.

Naturalmente non si tratta di una coscienza né maggioritaria né egemone, anzi, ma si tratta di elaborazioni in espansione e dalle quali si dipana un mutamento di stile di vita che sembra destinato a influenzarci tutti e tutte. E che ci ha già cambiati. Il lavoro e le relazioni sentimentali ne portano il segno. La GenZ, i venti/trentenni di oggi, sono i primi, da diversi decenni, a sedersi al tavolo di un colloquio di lavoro e chiedere, prima di tutto, un equilibrio tra vita privata e ufficio. Per loro, la realizzazione privata conta più di quella professionale, che a sua volta serve a migliorare la prima. Realizzarsi, però, non significa creare una famiglia, o almeno non solo, ma vivere, stare bene, viaggiare, conoscere. Vivere significa vivere, e non progredire, costruire, innellare traguardi. Non è nichilismo: è un varco, una terza possibilità, tra il perseguire vecchi modelli, ormai sostenibili solo per fasce altissime e abbienti, e l'arrendersi al crollo di tutto, rinunciare a istruirsi, lavorare, uscire di casa.

Tra chi non riesce a creare una famiglia, perché il Paese in cui vive non lo aiuta a farlo, e chi non vuole, c'è, forse per la prima volta nella storia, una convergenza su un punto importante: la desistenza. Se prima pur di fare un figlio si resisteva alle condizioni avverse, perché si crede-

va che non farne sprofondasse la vita nelle avversità, nel vuoto, nell'inconsistenza, ora le condizioni avverse sono una ragione sufficiente per rinunciarvi: desistere, appunto. E chi desiste lo fa con meno sofferenza di un tempo, e con una consapevolezza che ha le stesse motrici della convinzione di chi i figli non li vuole: vivere senza riprodursi non significa più vivere a metà. Poco dopo il 7 ottobre, quando fu chiaro che il mondo sarebbe stato stretto tra due grandi guerre, quella in Ucraina e quella mediorientale, intervistai il demografo Alessandro Rosina per chiedergli che impatto avrebbe avuto quella configurazione sulle nascite: rispose che sempre, in tutte le guerre della Storia, si nasce poco, e non appena la guerra finisce, si nasce molto, perché l'euforia per la pace infonde una fiducia rinnovata verso la vita, ma rispose anche che, nel nostro tempo, sarebbe stato difficile immaginare che accadesse. L'euforia, ammesso che si arrivi a provarla, non si incanala più verso la riproduzione: ritrovare la fiducia verso il futuro non induce a fare figli, perché fare figli non è più la gioia suprema, il senso ultimo e fondativo, e perché l'amore per la vita non coincide più con la sistematizzazione del futuro.

In questo c'è una traccia enorme del pensiero improduttivo, dal momento che alla riproduzione è stata, tra il Settecento e l'Ottocento, assegnato il carattere di produzione, nel senso propriamente industriale e manifat-



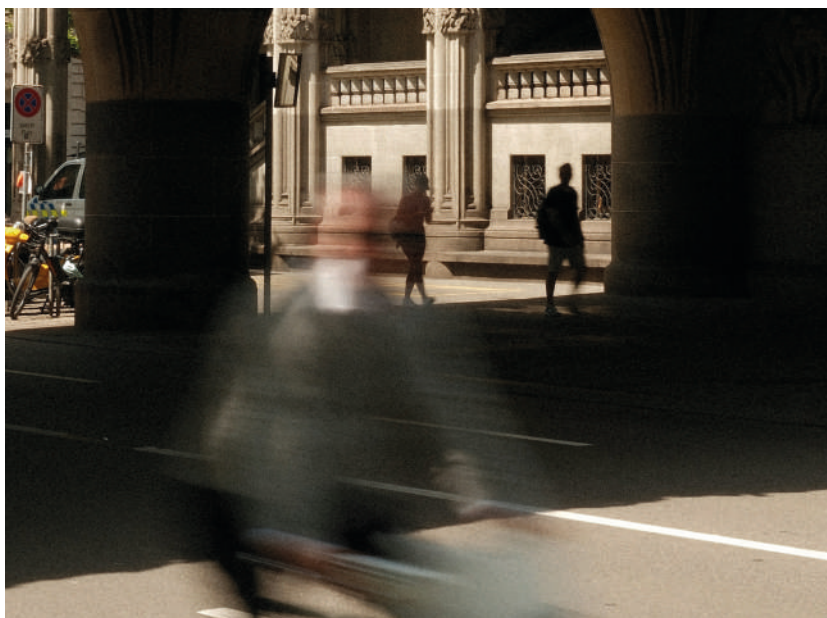
turiero. Ed è a quel tempo che Elizabeth Badinter, in un libro epocale del 1980, *L'amore in più*, fa risalire l'invenzione dell'amore materno: le donne andavano convinte che non ci fosse amore più grande di quello per un figlio, che il figlio fosse qualcosa di sacro che le avrebbe rese sacre, che generare una vita fosse un coronamento identitario. In sostanza, le donne andavano convinte a fare figli perché in quel tempo la demografia diventava per la prima volta un fatto di interesse nazionale: stava nascendo la società industriale, serviva forza lavoro. Non è un caso che la crisi

Simonetta Sciandivasci (1985) vive e lavora a Roma. Giornalista alla «Stampa» dal 2021, dove per due anni è stata responsabile delle pagine di Cultura. Nel 2022 ha pubblicato *I figli che non voglio* per Mondadori. Ha lavorato al «Foglio» a lungo. Ha collaborato con «la Repubblica», «Linkiesta», «Rolling Stone». Autrice e conduttrice per Radio1, è stata consulente per diversi programmi televisivi in Rai. Si occupa con particolare attenzione di temi di genere.

delle società industriali abbia portato con sé il declino demografico.

Tanto la crisi delle società industriali, quanto il decremento demografico, però, non sono solo conseguenze negative di annichilimento e smarrimento, di disillusione e impoverimento (economico, valoriale, sociale): sono la risposta a una ricerca diversa di senso, o alla sua dismissione (siamo abituati a credere che chi rifiuta l'idea che la vita abbia un senso, si abbandoni a se stesso, ma i ragazzi della GenZ sono lì a dimostrare l'opposto: vivere, per loro, significa vivere, abitare il pianeta, ritrovare la sintonia con il creato, sentirsi meno fautori, meno protagonisti, lasciarsi attraversare dall'evoluzione anziché tentare di dominarla e imprimerle una direzione per forza progressiva). Non conosco donne e uomini che

rivendichino il non fare figli come diritto, ma conosco donne e uomini (e, sinceramente, mi preoccupano) che rivendicano il fare figli come un diritto: di tutti e in tutti osservo un tentativo di disincagliare la genitorialità dalla sua storicizzazione. Con esiti diversi, ancora tremanti, incerti, ma tutti degni e affascinanti: nessuno mi sembra che incubi una resa al senso di sé, una rivolta all'umano. In niente come nel pensare e ripensare il fare figli o non farne c'è la materia viva delle radici dell'umanità che saremo. Un'umanità che si sta liberando dalla forma maschile come calco dal quale quella femminile è dipesa, e che forse sarà sempre più capace di rendersi conto che l'essenza dell'essere umano è, come diceva Aristotele, sempre un tendere verso qualcosa. Il corpo delle donne è mezzo di una tensione: poter scegliere se essere madri o meno, sapendo che scegliere di esserlo non basta a diventarlo, così come diventarlo non basta a esserlo. Tutto questo è profondamente umano: contiene e spiega cosa sono la libertà, l'autodeterminazione, l'autonomia, il possesso, il corpo, la distanza tra la potenza e l'atto, e i limiti che ciascuna di queste cose hanno e comportano. Il femminile è una frequentazione continua, direi persino naturale, dello scontro tra volontà e possibilità. Quello scontro è l'essenza dell'uomo. Ed è quindi al femminile e non al maschile che dovremmo ricondurre la nostra forma originaria.



Dalla corsa alla staffetta: per un nuovo patto tra generazioni

di **Emma Nicolazzi Bonati**

È un'eterna corsa e rincorsa quella tra generazioni: un'alternanza secolare tra scontro e tregua, caccia e fuga, attacco e difesa. Non importa quanto confuso e lento o violento e repentino: il passaggio avverrà. O, almeno, questo è il paradigma su cui finora si è impernata la civiltà occidentale: una storia di generazioni che si succedono, dall'alba del mito greco ai movimenti studenteschi degli anni Settanta. Quindi, anche una storia di metamorfosi: non solo scambi di ruolo, ma vere e proprie trasformazioni, culturali, politiche, istituzionali. Insomma,

un adattamento al tempo – o, sarebbe più corretto dire, “ai tempi” – che è innescato dalle persone che quel tempo lo abitano, lo modificano, gli danno forma: *saeculum* in latino, prima ancora che un intervallo di tempo di cento anni, indica una *generazione*, un gruppo di persone che vivono *la stessa epoca*. Un qualcosa dunque che lega indissolubilmente il tempo della storia, il mondo di cui facciamo esperienza e le nostre parzialità di esseri umani. Ma se il tempo scorre, il mondo cambia e il ricambio generazionale non avviene, cosa fare?

Emma Nicolazzi Bonati è nata a Parma nel 2003. È studentessa di lettere classiche all'Università di Bologna. Dal 2023 è attiva nel team che ha portato la città di Parma a candidarsi e ottenere il riconoscimento di Capitale Europea dei Giovani 2027. Oggi è presidente del Comitato per Parma European Youth Capital 2027 e membro del Consiglio Locale dei Giovani di Parma.

A Parma abbiamo provato a rispondere a questa domanda col percorso di Capitale Europea dei Giovani 2027, un riconoscimento che lo European Youth Forum ha conferito alla città sulla scorta del processo trasformativo che da ormai tre anni sta impegnando under35, Comune, associazioni, stakeholder pubblici e privati. Più che di un mero titolo, si tratta di un'importante opportunità per creare un laboratorio di partecipazione e mettere in luce temi che purtroppo non sono all'ordine del giorno nell'agenda politica nazionale ed europea: non si tratta soltanto di costruire un programma di eventi e di iniziative, ma piuttosto di attivare modelli di rappresentanza, di governance e di costruzione di policies, nel tentativo di ridurre il gap intergenerazionale.

Il meccanismo di alternanza generazionale infatti si è inceppato: in una società longeva anche Zeus viene divorato da Crono. E il cortocircuito, prima ancora che sociale, è inevitabilmente politico: se nel dibattito pubblico sono frequenti gli affondi sulle conseguenze che l'inverno demografico avrà sul sistema di welfare, ci si dimentica troppo spesso di approfondire anche il suo impatto in termini di demografia elettorale, dunque appunto di peso politico. Ad oggi, infatti, in Italia noi under35 rappresentiamo circa il 21% della popolazione: non contiamo, per dirla in breve. E all'ostacolo prettamente

numerico si aggiunge l'arretratezza metodologica: l'Italia resta l'unico grande Paese UE a non permettere il voto ai fuorisede. La realtà contraddice dunque la narrativa che buona parte dei media ha alimentato commentando il risultato del referendum sulla giustizia: sì, siamo stati la generazione che in percentuale più delle altre si è presentata ai seggi; ma no, non siamo stati la generazione che ha ribaltato il risultato del voto. Non perché non abbiamo voluto, ma perché non abbiamo potuto. Non possiamo cambiare il risultato di un voto.

Eppure, siamo stati evidentemente in grado di farci vedere, come nelle manifestazioni che hanno riempito le piazze d'Italia e d'Europa per Gaza e prima ancora per la crisi climatica. Ci facciamo vedere, ma non riusciamo a contare. Infatti, in questa società in cui si vive sempre di più e si nasce sempre di meno, siamo anche sottorappresentati: nel nostro Parlamento alla Camera c'è una sola deputata under30 su 400 membri. Nel frattempo, tra un tirocinio non retribuito e l'altro, mentre la temperatura impazzisce e il prezzo delle case aumenta, siamo raccontati o come *sdraiati*, quando non *maranza*, o come *talenti* (e magari, ingrati, ce ne andiamo pure a studiare o lavorare all'estero): o siamo flop o siamo top. Oggi che abbiamo un nome per tutto e per tutti, che abbiamo delimitato con cura l'anno in cui si passa dall'essere Millennial a Gen Z, da



Gen Z a Generazione Alpha, abbiamo imparato con precisione denominazioni e confini delle categorizzazioni, ma ci siamo dimenticati di conoscere le persone che le costituiscono. È qui che la *techne* deve – o dovrebbe – cedere il passo alla politica. Con Parma EYC2027 stiamo provando a fare questo: restituire alla macro-etichetta “giovani” la sua complessità politica, culturale e sociale. Non siamo un blocco monolitico e informe, ma una miriade di storie, esigenze e prospettive differenti, che, tuttavia, attraversano il mondo con le stesse incertezze e affrontano i medesimi ostacoli strutturali. Questo fa di noi una generazione, prima ancora che la data di nascita.

Non ci basta dunque essere ascoltati: vogliamo anche rappresentarci. Non ci basta che gli “adulti” raccolgano i nostri bisogni e se ne facciano portavoce a tavoli da cui siamo esclusi: vogliamo essere co-decisorie delle politiche pubbliche. Non chiediamo assistenzialismo, ma responsabilità e riconoscimento. Per questo motivo, l'anno scorso a Parma abbiamo fondato il Consiglio Locale dei Giovani, un'associazione di secondo livello, autonoma e, insieme, riconosciuta dal Comune, che ad oggi rappresenta un unicum in Italia e di cui fanno parte più di trenta organizzazioni giovanili del territorio: perché se siamo pochi, è ancora più importante imparare a strutturarsi. Col CLG noi under35 della città abbiamo assunto

il ruolo di co-gestori dell'anno del titolo e parteciperemo al processo dello Youth Test, lo strumento di valutazione d'impatto generazionale delle politiche pubbliche che il Comune di Parma, primo in Europa, ha ufficialmente adottato. E non è finita qui: è a maggioranza Under35 anche il consiglio esecutivo del comitato di gestione di Parma EYC2027, in cui non solo sono presenti alcuni membri del CLG, ma anche i delegati di altri stakeholders locali pubblici e privati.

Gli strumenti dunque esistono, gli spazi di dialogo si possono – e si devono – costruire. Perché il problema non è il conflitto intergenerazionale, ma piuttosto la sua assenza: come in tutte le relazioni asimmetriche, il conflitto non solo è inevitabile, ma talvolta anche sano, prolifico, generatore. Ma in una società in cui l'equilibrio di alternanza tra i vivi e i morti si è spezzato – e l'esempio più calzante ne sono le strutture di partito, purtroppo incancrenite da gerarchie gerontocratiche ed immobilistiche – i morti sempre più vivi rischiano di pesare sulle spalle delle nuove generazioni al punto da delegittimarle. Al contrario, il conflitto presuppone sempre il riconoscimento dell'altro. È qui allora che per creare un nuovo patto tra generazioni diventa essenziale la solidarietà intergenerazionale: non fermare la corsa e rincorsa, ma renderla una staffetta. E cogliere il tempo, i tempi, in cui passarsi il testimone.

L'impegno per la genitorialità come leva di equilibrio sociale e aziendale



Viviamo in un'epoca di forti squilibri demografici. Il 2024 è stato per l'Italia l'anno dei record: speranza di vita salita a 83,4 anni, numero medio di figli per donna sceso a 1,18, bimbi nati scesi a 369.000, quota di ultrasessantacinquenni al 24,7%. E nel 2025 questi trend non si sono invertiti. Questi squilibri si riflettono nelle organizzazioni. Nei contesti dove l'imprenditore ha scelto la parità di genere e ha supportato le donne al rientro dalla maternità o gli uomini nel ruolo di padri, si misurano vantaggi concreti in termini di giustizia sociale, benessere, produttività e impatto positivo. In questa direzione si muove GLS: con la propria **Parental Policy** integra le tutele di legge con misure a sostegno dei neogeni-

tori: integrazione al 100% della retribuzione durante il congedo, protezione contro ogni discriminazione legata a gravidanza e genitorialità, pari opportunità di sviluppo e carriera, estensione della paternità. Un impegno che riflette la convinzione che valorizzare la genitorialità sia un investimento sulle persone e sull'organizzazione.

Per raggiungere l'equilibrio di genere occorre neutralizzare l'esperienza della maternità – valorizzandola anziché penalizzandola – attraverso il pieno riconoscimento salariale durante il congedo, l'equa distribuzione dei carichi di cura, l'eliminazione del divario retributivo e pari opportunità di crescita. Il valore generato non resta individuale: mamme e papà riaccolti in azienda

portano competenze nuove e arricchite. La parità di genere in azienda si traduce in una società più giusta e più forte, dove la cura è condivisa, le opportunità crescono e la natalità torna a salire.

La survey di Aon su genitorialità e lavoro: ascoltare per progettare il futuro



In un contesto segnato da profondi cambiamenti demografici, sociali e organizzativi, la genitorialità emerge come una delle sfide centrali per comprendere l'evoluzione del lavoro e della società in Italia. La natalità, l'invecchiamento della popolazione e la trasformazione dei modelli familiari rendono sempre più urgente ripensare il rapporto tra vita professionale e vita privata. Sostenere madri e padri nei percorsi professionali non è solo una questione individuale, ma una leva strategica per la sostenibilità economica e sociale del Paese. Troppo spesso, infatti, la nascita di un figlio rappresenta ancora un punto di frattura nella carriera, soprattutto per le donne, con ricadute che si riflettono sull'intero

sistema produttivo e previdenziale. Da questa consapevolezza nasce la survey "Italia che Cresce", promossa da Aon Italia, azienda leader nell'intermediazione assicurativa e nella consulenza per la gestione dei rischi e del capitale umano, con il sostegno del Dipartimento per le Pari Opportunità, pensata per raccogliere il punto di vista di lavoratori e aziende sulle politiche di supporto alla genitorialità nei contesti lavorativi. L'indagine intende dare voce a esperienze, bisogni emergenti e aspettative legate a flessibilità, congedi, servizi e cultura aziendale. Raccogliere questi dati significa costruire una fotografia aggiornata e concreta dello stato dell'arte, individuando sia le buone pratiche già esistenti

sia le aree in cui è necessario intervenire con maggiore decisione.

Partecipare significa contribuire a una riflessione collettiva sul futuro del lavoro, favorendo modelli organizzativi inclusivi e sostenibili, capaci di riconoscere il valore sociale della genitorialità e accompagnare il cambiamento del Paese, oggi più che mai.

Il mondo cresce, il mondo invecchia





Continuità Walt Whitman

Niente è mai veramente perduto, o può venir perduto,
Non nascita, identità, forma – oggetto veruno del mondo.
Non vita, non forza, né cosa alcuna visibile;
Le apparenze non debbono ingannare, sfera mutata non deve confonderti il cervello.
Vasti sono il Tempo e lo Spazio – vasti i campi della Natura.

Il corpo torpido, vecchio, freddo – ceneri che sono rimaste dai fuochi d'un tempo,
La luce offuscata degli occhi tornerà a risplendere;
Il sole ora basso a occidente rinnova perenne i mattini, i meriggi;
Alla zolla gelata ritorna perenne, invisibile, la legge della primavera,
Con erba, con fiori, con frutti estivi e con grano.

Nuovo quadro demografico, vecchie idee

di **Gustavo De Santis**

Quasi tutte le popolazioni del mondo, a eccezione di quelle dell'Africa sub-sahariana, si caratterizzano ormai per bassa fecondità e lunga sopravvivenza, il che le porterà, o già le ha portate, sulla strada del declino e dell'invecchiamento demografico. La prospettiva spaventa, perché tutti i sistemi socio-economici in essere sono stati costruiti presupponendo piramidi per età "tradizionali", con base larga (tanti giovani) e punta stretta (pochi anziani). Che fare, dunque?

La prima e più naturale reazione è cercare di bloccare il cambiamento, se non invertire la tendenza. Ma

l'invecchiamento della popolazione dipende in parte dal fatto che oggi si vive più a lungo di ieri, e pochi sarebbero disponibili a accorciare volontariamente la propria vita, o quella dei propri cari, pur di mantenere giovane la società. La seconda causa di invecchiamento è la bassa fecondità: ci vorrebbero poco più di due figli per donna per mantenere la popolazione tendenzialmente costante nel tempo, e contrastare così l'invecchiamento detto "dal basso". Ma mentre questo livello di fecondità, di rimpiazzo, si raggiunge o si supera ormai in meno della metà dei paesi



del mondo, si cominciano invece a registrare casi di fecondità estremamente bassa: ad esempio, nel 2023-24, Macao=0,66; Hong Kong e Corea del Sud=0,72; Taiwan=0,87; Thailandia=0,90; Cina= 1,00. In Europa, nel biennio 2023-24, erano nella zona considerata di “bassissima fecondità” (meno di 1,3 figli per donna) Andorra, Bielorussia, Estonia, Finlandia, Grecia, Italia, Lituania, Malta, Polonia e Spagna. Nessun paese europeo andava neppure vicino alla fecondità di rimpiazzo, e i tradizionali “campioni” sotto questo profilo, Francia e Svezia, che ancora

nel 2010 sfioravano quel livello, hanno da allora evidenziato una contrazione continua, fino a 1,62 e 1,43 figli per donna rispettivamente. E questo nonostante il mantenimento delle loro famose (e costose) politiche di sostegno alle famiglie con figli, un mix di supporto economico e servizi: asili, part-time, orari di lavoro flessibili, congedi di maternità e paternità, perseguimento di una politica di parità tra i sessi anche in ambito di cura dei figli, ecc.

Ci sarebbe, invero, una terza leva su cui agire per limitare sia il declino demografico sia l'invecchiamento della popolazione: l'apertura ai flussi di immigrazione. Ma questo strumento può essere usato solo in maniera limitata, in piccola parte per difficoltà oggettive, di inserimento di persone spesso già adulte in contesti molto diversi da quelli in cui sono cresciute, e in parte maggiore perché questo innesto genera negli autoctoni paure su cui fanno leva i tanti movimenti xenofobi che infestano oggi i paesi di immigrazione. Questo significa che, per affrontare il problema dell'invecchiamento demografico, occorre cambiare prospettiva, a cominciare dalla definizione di chi è da considerare anziano. La visione tradizionale guarda al numero di anni già vissuto, e tiene questa soglia fissa. Scelta illogica, e economicamente insostenibile, visto l'allungamento della durata media della vita e anche il suo miglioramento qualitativo.



Gustavo De Santis è professore di demografia presso l'Università degli studi di Firenze e Presidente dell'associazione culturale Neodemos (www.neodemos.it). Si è recentemente interessato ai problemi legati all'invecchiamento della popolazione, soprattutto in relazione alle difficoltà che esso pone al sistema previdenziale. Su questo tema ha pubblicato numerosi articoli scientifici e divulgativi, e ha scritto il volume *Nati con la pensione* (Il Mulino, 2025).

Una visione più moderna, ma ancora minoritaria, adotta l'approccio cosiddetto "prospettico" per determinare l'età anziana, e guarda quindi al numero di anni che, mediamente, ancora restano da vivere, una misura facilmente reperibile nelle tavole di mortalità, che tutti gli uffici di statistica del mondo producono regolarmente. Questa impostazione, sostanzialmente adottata anche in Italia, fa crescere l'età di vecchiaia, e quindi anche l'età pensionabile, più o meno in parallelo con la durata media della vita, il che contribuisce fortemente a attenuare l'invecchiamento della popolazione. Non si tratta ancora della soluzione migliore (ma spiegare perché sarebbe troppo lungo in questa sede: rimando i lettori interessati al mio *Nati con la pensione*, Il Mulino, 2025) ma, pur se non perfetto, l'approccio prospettico si muove nella giusta direzione: l'età di vecchiaia, o come la vuol chiamare, deve automaticamente crescere man mano che la durata media della vita si allunga.

Bisogna poi muovere un passo ulteriore: aspettarsi di meno dal welfare, e dare di più. Più lavoro in età giovane (riducendo drasticamente il fenomeno dei NEET, i giovani che non studiano e non lavorano), più lavoro femminile (per il mercato ufficiale, intendo), più lavoro in età matura. Tutti fronti su cui l'Italia è ancora indietro nel panorama europeo, nonostante apprezzabili progressi negli

ultimi anni. Migliore qualità del lavoro vuol dire anche maggior valore aggiunto e retribuzioni più elevate: un obiettivo, questo, che richiede anche un miglioramento quantitativo e qualitativo dell'istruzione, a tutti i livelli. E significa anche drastica riduzione, se non scomparsa, del lavoro sommerso, che non solo porta a evasione fiscale e contributiva, ma si associa anche a minori tutele assicurative e minore sicurezza.

Infine, e nello stesso spirito, bisogna lottare per una maggiore integrazione degli stranieri già presenti, sotto tutti i profili: di lingua, di inserimento (scolastico per i più giovani e lavorativo per i più grandicelli), e di prospettive per il futuro, incluso il conseguimento della cittadinanza. Si può essere contrari a nuova immigrazione, ma tutti sanno che gli stranieri già presenti nei paesi sviluppati, Italia in testa, non spariranno, né domani né mai. L'alternativa quindi, non è tra "immigrati sì / immigrati no", ma tra un loro utilizzo intelligente e il mantenimento di più o meno espliciti "ghetti per stranieri". Questioni morali a parte, questa seconda scelta semplicemente non ci conviene: porterebbe alla creazione di un corpo estraneo in seno alla società, creerebbe conflitti, bruciando risorse invece di produrne, e non aiuterebbe a risolvere i problemi creati, in assenza di adattamento e flessibilità, dall'invecchiamento demografico.

Gli immigrati ci salveranno dal declino? Sì e no

di **Maurizio Ambrosini**

Di fronte alla profonda e apparentemente inarrestabile crisi demografica del nostro paese, sorge di riflesso lo sguardo all'immigrazione come possibile risposta allo svuotamento delle culle italiane.

Nel quinquennio 2020-2024, la popolazione residente è calata, per effetto di una differenza tra decessi e nascite superiore al milione e mezzo di unità. Disaggregando il dato, si scopre però che per i cittadini italiani il saldo naturale negativo raggiunge 1,75 milioni, mentre per gli stranieri residenti il saldo è positivo per 220.533 unità¹ (IDOS, 2025). La

prima e immediata constatazione è che gli immigrati hanno contenuto le perdite di una popolazione in declino. Secondo un copione già visto molte volte, l'evocazione dell'immigrazione in chiave di soluzione dei problemi nazionali suscita però due visioni contrapposte: una accoglie gli arrivi dall'estero come ancora di salvezza per il ricambio demografico, il ringiovanimento della popolazione, il pagamento delle pensioni. La seconda paventa invece i nuovi ingressi come strumento di un fantomatico complotto per la "grande sostituzione etnica" della popolazione au-

¹ IDOS (2025). *Dossier statistico immigrazione 2025*, IDOS.

Maurizio Ambrosini è Professore ordinario di Sociologia delle migrazioni all'Università degli Studi di Milano. Ha tenuto corsi per diversi anni anche all'Università di Nizza, nella sede italiana della Stanford University, a Sciences-Po Parigi, all'universidad Complutense di Madrid. Dirige il Centro studi Medi (Migrazioni nel Mediterraneo) di Genova, dove cura la rivista «Mondi migranti» e la Scuola estiva di Sociologia delle migrazioni. Ha fatto parte del CNEL (2017-2022), dove ha coordinato l'organismo dedicato alle politiche per l'integrazione dei cittadini stranieri. Collabora regolarmente con «Avvenire» e con lavoce.info, contribuendo al dibattito pubblico sui temi migratori.

toctona, bianca e cristiana, con orde di invasori provenienti dal Sud del mondo, di solito sbrigativamente etichettati come musulmani.

Un'analisi più approfondita conduce invece a problematizzare entrambe le posizioni, interrogandosi sul nesso tra questione demografica e più ampie questioni sociali ed economiche. In altri termini, gli equilibri demografici non sono soltanto una questione di numeri.

Gli elementi di riflessione sono tre. Anzitutto la popolazione immigrata una volta insediata in Italia tende a rimodellare i suoi comportamenti demografici su quelli prevalenti nel contesto in cui viene a trovarsi. Il tasso di natalità dei residenti stranieri era dell'11,5 per mille nel 2020, ma negli anni successivi è sceso sensibilmente, facendo registrare un dato del 9,9 per mille nel 2023 e del 9,3 nel 2024. Il notevole incremento del numero degli immigrati nella prima decade di questo secolo, grazie soprattutto alle sanatorie varate dai governi Berlusconi nel 2003 e nel 2009 e ai successivi ricongiungimenti familiari aveva prodotto un aumento delle nascite da genitori stranieri, che aveva raggiunto il picco di circa 80.000 nuovi nati nel 2012. Poi i nuovi ingressi sono molto calati, a causa della congiuntura economica sfavorevole e delle misure restrittive, malgrado la visibilità degli sbarchi dal mare e della crescita della componente dei richiedenti asilo.

In parallelo, anche i comportamenti demografici delle famiglie immigrate si sono orientati verso una minor propensione a generare nuovi figli. Un numero crescente di stranieri residenti ha acquisito inoltre la cittadinanza italiana, malgrado i tempi lunghi previsti dalla legge vigente, scomparendo quindi dalle statistiche relative all'immigrazione. Di conseguenza nel 2023 i nati stranieri si sono ridotti a 51.447 e nel 2024 sono scesi sotto le 50mila unità, con una diminuzione rispetto al 2012 di circa 30mila nascite, oltre un terzo del dato di pochi anni precedente (IDOS, 2025). Al netto degli altri fattori, e in attesa di studi più precisi, si può immaginare che le famiglie immigrate incontrino vincoli simili a quelli delle famiglie italiane a basso reddito: lavori precari, retribuzioni modeste, abitazioni anguste e costose, carenza di servizi pubblici per l'infanzia. Nel caso degli immigrati si aggiungono le barriere all'accesso a istituti di welfare come il sostegno al reddito e l'edilizia sociale, nonché la mancanza di un supporto come quello delle generazioni anziane, così rilevante da vari punti di vista per le giovani famiglie italiane. Il secondo problema riguarda le risorse in possesso dei nuovi arrivati. In generale in Italia l'immigrazione è richiesta per coprire i fabbisogni di manodopera scarsamente qualificata: 2,5 milioni di occupati, oltre il 10% del totale, ma pochi colletti bianchi. La nostra domanda di lavo-

ratori altamente qualificati è scarsissima, limitata sostanzialmente al settore sanitario: medici e infermieri. Noi importiamo braccia ed esportiamo (soprattutto) cervelli. Siamo, per così dire, di bocca buona nella selezione all'ingresso, anche perché gli immigrati sono richiesti da settori come le costruzioni, l'agricoltura, la ristorazione, i servizi di pulizia, il settore domestico-assistenziale, che raggiunge il tasso più alto di concentrazione di lavoratori immigrati: in questo caso soprattutto lavoratrici. I lavori degli immigrati, pur con qualche miglioramento nel tempo, ricadono largamente nella categoria dei lavori delle cinque P: pesanti, pericolosi, precari, poco pagati, penalizzati socialmente. Pur tenendo conto di questo profilo della domanda di lavoro, rimane un problema: se i nuovi arrivati fossero analfabeti o dotati di un'istruzione sommaria, i processi d'integrazione sarebbero molto più complicati, a cominciare dall'insegnamento della lingua italiana. Il problema demografico è inscindibile da questioni di ordine sociale.

La terza problematica riguarda il fenomeno opposto: l'uscita dall'Italia per trasferirsi in altri paesi. I flussi in uscita non riguardano soltanto i cittadini italiani per discendenza, ma anche i cittadini per naturalizzazione e gli immigrati che optano per una seconda migrazione verso altre destinazioni. Nel 2022, sono espatriati 17.000 italiani naturalizzati, nel 2023 oltre 23.000² (Migrantes,





2025). Negli ultimi anni, circa un emigrante italiano su cinque è più precisamente un nuovo italiano per acquisizione della cittadinanza.

Incontriamo qui un problema nel problema: non solo l'Italia ha sempre meno nascite, e quindi in futuro sempre meno giovani, ma perde anche una parte dei suoi giovani che scelgono di trasferirsi in altri paesi. Questa propensione è ancora più accentuata per i giovani di origine immigrata, spesso istruiti, che ancora meno degli italiani per discendenza trovano nel nostro paese le opportunità che cercano. Come per tutti i giovani espatriati, a maggior ragione se con istruzione elevata, un costoso investimento educativo va sprecato. Quindi la speranza che gli immigrati compensino la bassa natalità italiana si scontra con la nostra insufficiente capacità di trattenere i nuovi arrivati, specie se brillanti e ambiziosi.

In conclusione, il soccorso dell'immigrazione alla nostra esangue natalità è un apporto benemerito, ma richiede di essere governato con politiche e investimenti adeguati sia all'ingresso, sia nell'integrazione sociale, sia nella prevenzione delle uscite. In caso contrario il suo potenziale rischia di rimanere inespresso, o quanto meno sotto e mal utilizzato.

² Fondazione Migrantes (2025). *Rapporto italiani nel mondo 2025*. Tau editrice.

Italia a picco tra crisi demografica e rifiuto della diaspora

di **Raffaele Marchetti**

L'Italia si trova oggi di fronte a una delle sfide più complesse e strutturali della sua storia contemporanea: la crisi demografica. I dati parlano chiaro e non lasciano spazio a interpretazioni ottimistiche.

Negli ultimi decenni, l'Italia ha visto ridursi drasticamente il numero delle nascite. Nel 2025, il tasso di natalità si attesta tra i più bassi al mondo, con meno di sette nati ogni mille abitanti. Da anni, il saldo tra nascite e decessi è negativo, mentre l'età media della popolazione continua a salire. La finestra demografica per il nostro paese è passata.

Secondo il *World Population Prospect* dell'ONU, la riduzione demografica, soltanto in parte calmierata dai flussi di immigrazione, porterà nel 2100 la popolazione nazionale ad un ridimensionamento sotto i 40 milioni di persone, segnando una decrescita che rischia di compromettere la sostenibilità economica, sociale e culturale del Paese. Questo scenario solleva interrogativi profondi sul futuro del sistema previdenziale, sul mercato del lavoro e sulla tenuta dei servizi pubblici, minacciando il patto intergenerazionale su cui si fonda la società italiana.

Di fronte a questo scenario, soltanto tre direttrici di intervento paiono praticabili, da sole o combinate: il sostegno alla natalità, la gestione dell'immigrazione e il rafforzamento dei legami con la diaspora italiana all'estero.

Negli ultimi anni, i governi italiani hanno introdotto una serie di misure volte a incentivare la natalità, come il cosiddetto "assegno unico universale per i figli a carico" e vari bonus per la nascita e l'adozione. Tuttavia, queste politiche, pur rappresentando un passo nella giusta direzione, si sono rivelate spesso insufficienti sia in termini di risorse stanziare sia per

la loro frammentarietà. Manca una strategia organica che affronti anche la questione della conciliazione tra vita lavorativa e familiare, la carenza di servizi per l'infanzia e la precarietà occupazionale dei giovani, soprattutto delle donne. Senza un cambiamento culturale e strutturale, le misure welfaristiche rischiano di essere poco più che un palliativo. La seconda leva su cui si potrebbe agire è rappresentata dall'immigrazione. In molti Paesi europei, l'apporto di nuovi cittadini provenienti dall'estero ha contribuito a mitigare gli effetti della decrescita demografica (vedi per esempio i casi di



Francia e Spagna). Anche in Italia, gli immigrati coprono ruoli chiave in vari settori produttivi e contribuiscono al mantenimento del sistema previdenziale. Tuttavia, il dibattito politico resta spesso polarizzato e la legislazione in materia di ingresso e integrazione è ancora restrittiva e frammentaria. Senza una visione di lungo periodo, l'immigrazione rischia di non essere sfruttata appieno come risorsa demografica e sociale.

Un terzo pilastro, troppo spesso trascurato, è la vasta diaspora italiana nel mondo, stimata complessivamente in 90 milioni di persone, concentrate soprattutto in Sud e Nord America, ma anche in Europa e Australia. Se pensassimo l'Italia come una comunità integrata di cittadini residenti in Italia, cittadini residenti all'estero e oriundi che pur senza cittadinanza preservano un legame con il Paese, ci troveremmo di fronte a una "comunità larga" di circa 100-150 milioni di persone. Mentre altri Paesi adottano politiche attive per rafforzare i legami con le comunità espatriate – Israele in primis – l'Italia sembra oscillare tra il disinteresse e il rifiuto.

La questione dell'identità nazionale ci pone così davanti a dilemmi strategici. Cosa vogliamo essere? Un paese di 60 milioni di persone centrate sul territorio nazionale o una comunità diasporica diffusa che si avvicina ai 150 milioni? In larghi settori della pubblica amministrazione e della politica domina una visione

che pensa la diaspora come "minaccia": un peso, un costo, talvolta una truffa. Esiste però una visione alternativa, che la riconosce come "opportunità": comunità che, opportunamente attivate, potrebbero offrire un contributo importante in termini di influenza politica e soft power, sviluppo di business e turismo, condivisione di intelligence, arricchimento culturale e – forse – anche demografico.

In larghi settori della pubblica amministrazione e della politica domina una visione che pensa la diaspora come una "minaccia": come un peso, un costo se non addirittura una truffa. Ci potrebbe però essere una visione diversa della diaspora come di una "opportunità", una visione che pensa che se opportunamente attivate le comunità diasporiche potrebbero dare un contributo importante in termini di influenza politica e soft power, di sviluppo di business e turismo, di condivisione di intelligence, di arricchimento culturale e forse anche in termini demografici.

In questo contesto si inserisce la nuova legge sulla cittadinanza del marzo 2025 che introduce nuove restrizioni all'accesso alla cittadinanza italiana per i discendenti degli emigrati. Il provvedimento, sebbene motivato dalla necessità di evitare abusi e garantire maggiore controllo, rischia di produrre effetti controproducenti. Da un lato, infatti, si riduce la possibilità per milioni di persone di origi-

Raffaele Marchetti è Direttore Centro Studi Internazionali e Strategici e Professore ordinario di Relazioni internazionali alla Luiss Guido Carli di Roma, con incarico congiunto presso il Dipartimento di Scienze Politiche e la School of Government. Dirige il Campus Arabo-Mediterraneo, oltre a coordinare percorsi executive in affari strategici e diplomazia globale. È editor delle collane *Innovations in International Affairs* (Routledge) e *Radar* (Luiss University Press) ed editorialista per la *Berliner Zeitung*. Si occupa di governance globale, diplomazia ibrida, cybersecurity e democrazia.



ne italiana di mantenere un legame formale e culturale con il Paese d'origine. Dall'altro, si trasmette un messaggio di chiusura che contrasta con le esigenze demografiche e con la necessità di rafforzare il capitale umano nazionale. Il proverbio "chiudere la porta in faccia ai propri parenti" ben sintetizza la miopia di una politica che, anziché promuovere l'inclusione, rafforza barriere e distanze.

In conclusione, la crisi demografica italiana impone scelte coraggiose e visioni di lungo periodo. Affidarsi solo a misure tampone o a logiche di esclusione rischia di aggravare un

quadro già compromesso. Occorre invece un approccio integrato che valorizzi tutte le risorse disponibili: sostenere la natalità con politiche strutturali, gestire in modo intelligente e inclusivo i flussi migratori, e soprattutto riconoscere nella diaspora italiana un alleato prezioso, non un problema da contenere. Solo così l'Italia potrà affrontare la sfida della decrescita demografica senza rinunciare al proprio futuro.

Nascere in Asia e nell'India postcoloniale: una questione politica

di **Ester Gallo**

Le politiche di controllo demografico in Asia riflettono un panorama estremamente eterogeneo, caratterizzato da un rapido calo della fertilità e da politiche nazionali in continua evoluzione. Sebbene diversi paesi nel continente registrino alcuni dei tassi di fertilità più bassi al mondo, fino a 140 milioni di donne continuano ad avere un accesso carente a servizi in materia sanitaria. Esse godono inoltre di una limitata libertà nelle proprie scelte riproduttive, con un'alta variabilità tra contesti urbani e rurali, classe sociale e livelli di istruzione¹.

Numerosi paesi dell'Asia Orientale e Sudorientale (Cina, Corea del Sud, Giappone e Singapore) hanno adottato politiche antinataliste che oggi si traducono in contrazione della forza lavoro e tensioni intergenerazionali e matrimoniali.

La politica cinese del figlio unico ha prodotto la struttura familiare "4-2-1", che scarica sull'unico figlio l'intera cura degli anziani in assenza di un adeguato sostegno statale. Similmente, il Giappone si sta allontanando dalle famiglie multigenerazionali per orientarsi verso modelli di convivenza nucleare: un

¹ Suri, S. 2025. 'Women, Choices and Family Planning in South Asian Nations' *International Journal of Science Academic Research* 6(4): 9769-9776 e Yeung, J.W.J. and Abalos, J.B. 2025. 'Social determinants of low fertility in Asia' *The Lancet Regional Health - Western Pacific* 65:101724.

Ester Gallo è professoressa associata di Antropologia presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento. Ha ricoperto incarichi di ricerca e didattica presso l'Istituto Universitario Europeo-Centro Robert Schuman for Advanced Studies e le Università di Gediz, Edimburgo, Perugia, del Sussex e presso il Centre for Development Studies-CDS (India). I suoi interessi di ricerca riguardano parentela, migrazione e religione, genere e storia coloniale, memorie familiari e classe sociale, e metodi di ricerca etnografici e qualitativi.

aspetto che a livello socio-culturale trasforma la tradizionale aspettativa di pietà filiale per incrementare il ricorso ad assistenti di cura retribuiti. Le politiche di contenimento delle nascite – unitamente ad una forte preferenza per i figli maschi – ha creato uno squilibrio nel rapporto tra i sessi, sollevato difficoltà nel trovare una compagna, fatto lievitare i costi matrimoniali, e contribuito al traffico transfrontaliero di spose².

In Asia Meridionale, India, Bangladesh, Pakistan e Nepal hanno avviato in epoca postcoloniale intensi programmi di pianificazione familiare, progressivamente orientati verso la salute riproduttiva basata sui diritti e il benessere materno-infantile. Persistono però considerevoli differenze socio-economiche: in Nepal le donne istruite hanno in media 1,9 figli, contro 3,7 tra quelle meno istruite; in Pakistan la prevalenza della contraccezione è del 32% tra le coppie più ricche e solo del 12% tra quelle povere.

Si presume spesso che la religione spieghi gli alti tassi di fertilità persistentemente elevati in paesi come Pakistan e Afghanistan, e la religione è spesso un elemento di discriminazione da parte della maggioranza verso le minoranze etno-religiose che non accettano la politica del figlio unico. Tuttavia, l'associazione tra tasso di fecondità e appartenenza religiosa non trova riscontro unanime nella letteratura: il Bangladesh, dove oltre il 90% della popolazione

è musulmana, ha raggiunto una prevalenza contraccettiva del 47,5%³.

L'India: l'eredità coloniale, il modello di "madre moderna" e la sfida dell'emigrazione

Il caso indiano è generalmente meno conosciuto al pubblico italiano ed europeo, se paragonato alla risonanza internazionale delle politiche sul figlio unico in Cina. Nel 1952, l'India è diventata il primo paese in Asia a lanciare un programma di pianificazione familiare pubblica. Per tutti gli anni Cinquanta lo Stato ha promosso l'apertura di cliniche sanitarie urbane e rurali incentrate sulla promozione di informazioni, della scelta volontaria e dei metodi contraccettivi di base, per passare negli anni Sessanta e Settanta a politiche più incisive di sterilizzazione di massa per uomini e donne. Le misure restrittive nel periodo dell'emergenza hanno gravemente danneggiato la fiducia dei cittadini nella pianificazione familiare, all'indebolimento di un approccio coercitivo e all'affermazione di uno maggiormente volontario e attento al benessere materno-infantile.

Il caso indiano offre spunti su tre elementi interconnessi. Il primo è l'eredità coloniale britannica, che sin dalla fine del XIX secolo ha delegittimato i sistemi familiari indigeni – poligamia, famiglia allargata, sistemi matrilineari – in nome del modello vittoriano di famiglia nucleare e patrilineare⁴. Le riforme giuridiche

² Chen, M. 2018. *Marriage and fertility in China and Japan* [PhD thesis]. Oxford: University of Oxford e Mugiyama, R. 2024. 'Decomposing delayed first marriage and birth across cohorts' *Demographic Research* 52(21): 635-688.

³ Memon, Z.A. et al. 2024. 'Effective strategies for increasing the uptake of modern methods of family planning in South Asia'. *BMC Womens Health*. 24(1): 13-28.

del Novecento hanno smantellato l'assetto intergenerazionale anche per impulso dei movimenti nazionalisti, che pur opponendosi al dominio coloniale hanno fatto propria l'equazione tra modernità, famiglia ristretta e progresso.

Questa eredità si manifesta in relazione al *secondo* elemento caratterizzante il caso indiano, e in larga misura molti altri paesi asiatici, vale

a dire una lettura della sterilizzazione “volontaria” da parte femminile come espressione di cittadinanza e fedeltà ai progetti di sviluppo nazionale postcoloniale. Nei discorsi politici e mediatici dei decenni successivi all'Indipendenza (1947), l'accettazione dei piani di contenimento delle nascite è promossa come forma di liberazione dal giogo del patriarcato tradizionale, senza in realtà



⁴ Gallo, E. 2018. *The Fall of Gods: Memory, Kinship, and Middle Classes in South India*. New Delhi and Oxford: Oxford University Press.

⁵ Gallo, E. (2019). 'A broken chain? Colonial history, middle-class Indian migrants and intergenerational ambivalence'. *International Journal of Comparative Sociology*, 60(1-2), 37-54.



tradursi in una reale emancipazione delle donne. Nell'India contemporanea, le classi medie associano la famiglia con molti figli a comportamenti disallineati dai progetti di sviluppo nazionale, se non a forme di "invasione demografica" qualora l'elevata natalità sia promossa dalle comunità musulmane o cristiane.

Il terzo elemento è l'intreccio con la mobilità internazionale: avere un solo figlio è stato a lungo considerato condizione indispensabile per emigrare e ottimizzare le rimesse⁵. Tuttavia, gli effetti combinati di denatalità ed emigrazione hanno generato incertezza nelle generazioni più anziane, incoraggiando il ritorno a forme di coabitazione allargata per sopperire alla mancanza di supporto familiare.

L'emigrazione infatti promuove il benessere intergenerazionale, ma al contempo viene spesso condannata in quanto fonte di corruzione e degrado morale tra i giovani. Dall'altro, essa ha incoraggiato in India il ritorno a forme di coabitazione allargata tra parenti, per sopperire alla mancanza di supporto familiare.

Il caso dell'India ci invita quindi a riflettere su come nascere di meno e vivere di più sia un processo demografico fortemente intriso di significati sociali, politici e storici che affondano le proprie radici nel periodo coloniale, e che riflettono l'ambivalenza dei progetti di modernità promossi, in modo più o meno autoritario, dagli stati postcoloniali.

La vita lunga e quella mai nata



Memorie di Adriano Marguerite Yourcenar

[...] Mi piace stendermi al fianco dei morti per misurarmi con loro: quella sera, paragonai la mia vita a quella di quel gaudente già prossimo alla vecchiaia, che era caduto in quel luogo, trafitto dalle frecce, difeso strenuamente da un amico giovinetto, e pianto da una cortigiana ateniese. La mia giovinezza non aveva preteso il prestigio di quella di Alcibiade: ma la mia varietà eguagliava o sorpassava la sua. Avevo goduto quanto lui, avevo meditato più intensamente, avevo lavorato molto di più; possedevo, come lui, la fortuna singolare d'essere amato. Alcibiade ha sedotto tutti, persino la Storia; tuttavia, lasciò dietro di sé cumuli di morti ateniesi abbandonati nelle cave siracusane, una patria vacillante, le divinità dei crocevia scioccamente mutilate dalle sue mani. Io avevo governato un mondo infinitamente più vasto di quello nel quale l'ateniese era vissuto; vi avevo mantenuto la pace; l'avevo attrezzato come una bella imbarcazione ben munita per un viaggio che durerà molti secoli; avevo lottato in ogni modo per secondare il senso del divino nell'uomo, senza tuttavia sacrificare a esso l'umano. La mia felicità era il mio compenso. [...]

Abbiamo ancora un dovere verso il futuro? Etica della natalità in un mondo individualista

di **Piergiorgio Donatelli**

Il problema della denatalità va inserito dentro la grande trasformazione che ha investito le questioni riproduttive e l'intera sfera privata. Nella seconda metà del Novecento abbiamo assistito a un vertiginoso passaggio: dalla riproduzione inscritta nei ruoli di genere, su basi sociali che richiedevano molti figli per il sostentamento e in condizioni di alta mortalità infantile, a un contesto radicalmente diverso. Questo mutamento non riguarda solo alcune società occidentali, ma è oggi un fenomeno globale, strettamente legato all'urbanizzazione, all'istruzione e al ruolo delle don-

ne. In particolare, è cambiato il posto della donna nella società: l'ingresso nel lavoro, l'autonomia economica e sessuale, i mutamenti del diritto di famiglia e le trasformazioni culturali hanno slegato la riproduzione dalla definizione del genere femminile.

Oggi la riproduzione è diventata una scelta, come si scelgono le cose importanti nella vita, una professione, un amore, un impegno politico. È a partire da qui che si pone la domanda se abbiamo ancora un dovere verso il futuro, e in che senso possa trovare posto in una cultura che valorizza l'autonomia individuale.

Si potrebbe pensare che solo un'etica tradizionale, fondata sul dovere di fare figli, renda possibile questa scelta, mentre una cultura della libertà la indebolirebbe. Ma questo vale al più per minoranze religiose o ideologiche. Nella maggior parte dei casi, a favorire la decisione di avere figli è un'etica della riproduzione che la rende coerente con le altre scelte di vita, in cui si inserisce la responsabilità per i figli e per il mondo in cui vivranno.

La denatalità non segnala infatti il rifiuto della genitorialità: i figli continuano a essere desiderati, ma in numero minore e dentro condizioni più esigenti e selettive. Asili accessibili e diffusi, congedi parentali retribuiti e condivisi tra i genitori, forme di lavoro flessibile, sostegni economici alla genitorialità, servizi sanitari e consultori per la gravidanza e la cura dei figli, costituiscono un'infrastruttura sociale che rende la scelta più accessibile e compatibile con progetti di vita differenti. Assieme a un'etica che fa tesoro delle nuove forme di riproduzione e di genitorialità.

Cadono così alcuni preconcetti. Come detto, non è vero che solo un'etica tradizionale favorisca la procreazione. Al contrario, un'etica aperta alla pluralità dei modi di essere genitori – coppie dello stesso sesso, genitori single, diverse forme di riproduzione, la gestazione per altri – rende questa scelta meno eroica e coerente con la propria vita personale.

Un secondo preconcetto è che pen-

sare la riproduzione come scelta individuale significhi ridurla a fatto privato, indifferente al futuro dell'umanità. Di fatto questo è in parte accaduto assieme alla privatizzazione della famiglia, un fenomeno significativo che si è realizzato nel secondo Novecento nelle nazioni più ricche. In questo orizzonte la scelta di fare figli rientra tra le altre scelte di consumo, che non hanno un potenziale creativo in termini etici; non sono scelte attraverso le quali si può provare a rendere il mondo un posto migliore. Ma se la scelta riproduttiva è sostenuta da una intera infrastruttura sociale rivolta alla gestante e alle figure genitoriali, la libertà riproduttiva non è riservata a pochi, diventa più praticabile e creativa. Diventa un fatto democratico. Non si tratta di convincere le persone ad avere figli, ma di rendere questa scelta vivibile. Se il progresso della società ha una componente educativa ed etica, il modo in cui pensiamo la genitorialità è decisivo. Come sosteneva già John Stuart Mill a metà Ottocento, non possiamo migliorare la società solo a partire dagli adulti: la famiglia è il luogo in cui sono instillati i sentimenti morali più profondi, e con l'esempio ancora prima delle parole. La famiglia è la prima cellula di educazione dell'umanità. La libertà che si manifesta nel pluralismo dei modi di diventare ed essere genitori, in un clima di uguaglianza delle figure parentali, assieme alla responsabilità di una scelta così importante, sono



la prima scuola democratica.

La riproduzione non è solo una questione di scelte individuali ma riguarda la proiezione di noi stessi nel futuro dell'umanità. Con fatica accettiamo la nostra individuale scomparsa, ma se sapessimo per certo di essere gli ultimi umani a vivere sul pianeta – come si vede nel film *I figli degli uomini* di Alfonso Cuarón – nulla avrebbe più senso: questo è un fatto che non potremmo accettare. La libertà riproduttiva custodisce il valore che attribuiamo al futuro dell'umanità come fondamento della nostra vita presente.

Tuttavia, ancorare il valore dell'umanità futura in un quadro sociale in cui riprodursi sia un dovere che

esclude la libertà personale non è un'opzione percorribile. Eppure questa idea è tornata in circolo con la reazione che ha contrastato i cambiamenti novecenteschi sulle questioni riproduttive, in cui si sono innestate le nuove campagne politiche di odio contro i migranti e la comunità lgbtqi+. Invece possiamo fare tesoro di tutte le risposte al calo demografico che arrivano dalle diverse forme di famiglia, dai migranti che portano con sé un desiderio bruciante di futuro e da una nuova etica riproduttiva inserita dentro un tessuto di servizi. Ricondurre la donna a un immaginario ruolo di genere inscritto nella sua natura, riportare indietro la famiglia a un sodalizio

Piergiorgio Donatelli è professore ordinario di Filosofia morale presso la Sapienza Università di Roma, dove ha diretto il Dipartimento di Filosofia dal 2019 al 2025. I suoi interessi riguardano l'etica, la bioetica e le trasformazioni legate all'intelligenza artificiale, con attenzione alle intersezioni tra forme di vita ed esperienza democratica. Tra i suoi volumi recenti: *Le storie dell'etica* (Carocci, 2022), *The Politics of Human Life* (Routledge, 2021), *La filosofia e la vita etica* (Einaudi, 2020). È Presidente della Consulta di Bioetica e Vicepresidente della Società Italiana per l'Etica dell'Intelligenza Artificiale.



escludente, contrapporre famiglie ed esseri umani sulla base del loro orientamento sessuale e della loro provenienza geografica, significa fare di un bene di tutti una odiosa causa di parte.

Però per rendere la libertà riproduttiva una scelta che le persone desiderano abbracciare la dobbiamo rendere compatibile e coerente con

le altre scelte importanti, collocata dentro gli sviluppi dell'etica che hanno espanso la libertà personale dove si sono insediate scelte esistenziali e stili di vita profondi e importanti, aiutata da strutture e politiche sociali. Se come società teniamo al nostro futuro, dobbiamo farcene carico anche pensando a ciò che rende desiderabile avere dei figli.

Morire tardi, nascere poco. Il paradosso morale delle società occidentali

di **Linda Laura Sabbadini**

Non siamo di fronte a un semplice “inverno demografico”, ma a una nuova configurazione della società italiana, in cui i tempi della vita si allungano mentre si restringe il ricambio generazionale.

La natalità continua a scendere: 355mila nascite, con una fecondità ferma a 1,14 figli per donna. Il minimo storico. Nel 1964 i nati erano un milione. La speranza di vita dopo la parentesi della pandemia, continua a crescere, raggiungendo 81,7 anni per gli uomini e 85,7 per le donne.

L'effetto è la crescita della popolazione anziana. Gli over 65 superano

ormai un quarto della popolazione, mentre cresce in modo ancora più marcato la componente ultraottantacinquenne. L'età media sale a 47,1 anni. La società italiana non sta semplicemente invecchiando: si sta riconfigurando. E con questa riconfigurazione bisogna fare i conti.

Non solo calano le nascite ma anche la popolazione in età lavorativa che è quella parte di popolazione che attraverso il suo lavoro paga le pensioni degli anziani.

Si riduce il numero delle donne in età feconda. E qui si evidenzia la dimensione strutturale del calo delle na-

Linda Laura Sabbadini, statistica, studiosa di cambiamenti sociali, pioniera negli studi di genere, è stata direttrice dell'Istat. Ha guidato il rinnovamento radicale delle statistiche sociali e di genere e ha fatto parte di numerosi gruppi di alto livello e centri di eccellenza di Onu, Ocse, Eurostat. È editorialista del quotidiano «la Repubblica» e Chair di Women20. Ha ricevuto l'onorificenza di Commendatore dal Presidente Carlo Azeglio Ciampi e di Grande Ufficiale dal Presidente Mattarella.

scite. Le generazioni sempre meno numerose nate negli ultimi decenni a causa del calo della fecondità entrano via via nell'età riproduttiva, e questo produce un effetto inerziale: siccome sono di meno dovrebbero avere ciascuna molti più figli per arrivare al numero di nati precedenti.

È un punto cruciale che spesso sfugge al dibattito pubblico, perché sposta l'attenzione dalle sole scelte individuali alla struttura demografica ereditata dal passato. La bassa natalità di oggi ha effetti sulla demografia di domani. Così come quella di ieri sulla demografia di oggi.

A questo si sommano le trasformazioni sociali in atto che incidono sul calo delle nascite: l'incertezza per il futuro, la fragilità dei percorsi di autonomia dei giovani adulti, la precarietà occupazionale giovanile e femminile, la posticipazione delle scelte riproduttive, con l'aumento dell'età media al primo figlio (32,7 anni), la difficoltà crescente a tradurre il desiderio di avere un figlio in progetto di vita, anche a fronte di scarsi servizi sociali e politiche di condivisione delle responsabilità genitoriali, sono alcuni degli elementi che spiegano il calo della fecondità, rispetto al quale poco o niente è stato fatto dal punto di vista delle politiche.

Sul versante opposto, la longevità continua ad aumentare, fattore molto positivo, per effetto di un sistema sanitario universalistico, dei progressi della medicina, e della tra-

dizione di una dieta mediterranea che seppure indebolita ha protetto la popolazione del nostro Paese. Una grande conquista, anche se non automaticamente equa, perché forti disuguaglianze territoriali e sociali restano decisive nel determinare chi vive di più e chi vive meglio. Contano il reddito, il territorio, il livello di istruzione, la qualità del lavoro svolto lungo l'intero corso di vita.

Certo l'arrivo di migranti può rappresentare un fattore di riequilibrio, contribuendo a far aumentare la popolazione in età lavorativa, e il numero di donne in età feconda, e a rallentare la contrazione demografica e il calo delle nascite, cosa già avvenuta in questi anni. In ogni caso si è evidenziata la tendenza delle immigrate ad uniformare i comportamenti riproduttivi a quello del paese d'accoglienza, il che conferma la necessità di rimuovere le cause precedentemente elencate. Inoltre dovremo avere la capacità di adottare politiche efficaci di integrazione sociale verso gli immigrati, così come di frenare la fuoriuscita di giovani dal nostro Paese, altrimenti si rischia la diminuzione della coesione sociale e il venir meno delle energie più vitali.

Il nodo strutturale con cui dobbiamo fare i conti è la rottura dell'equilibrio tra generazioni. In una società con pochi giovani e molti anziani si modifica il rapporto fisiologico tra generazioni, tra chi produce reddito, chi cura e chi riceve cura, tra chi

entra e chi esce dai cicli della vita "attiva". Non si tratta solo di una questione economica, ma di sostenibilità sociale.

In questa nuova configurazione, il tema della cura diventa centrale. L'aumento della popolazione anziana implica un crescente bisogno di assistenza, sanitaria e sociale, mentre contemporaneamente si riduce la disponibilità di caregiver familiari, per effetto della diminuzione del numero dei figli.

Il rischio è quello di una doppia fragilità: da un lato una domanda crescente di cura, dall'altro una riduzione delle risorse familiari e sociali disponibili per garantirla. Se non intervengono le politiche il rischio di marginalizzazione di ampi segmenti di anziani è elevato.

È qui che il tema demografico diventa immediatamente tema sociale e di genere: perché il lavoro di cura ricade ancora in larga misura sulle donne, che si trovano schiacciate tra lavoro, maternità sempre più tardiva e assistenza agli anziani.

Una società che ha sempre meno giovani e più anziani è una società che accumula esperienza, ma non ha a chi trasmetterla, e perde progressivamente capacità di rinnovamento. Se consideriamo che i giovani italiani si laureano meno dei giovani degli altri Paesi avanzati e procede senza sosta anche la migrazione di laureati del nostro Paese all'estero è facile comprendere come il rischio che corriamo in tempi di accelera-





te trasformazioni tecnologiche nel mondo del lavoro è quello di avere non solo pochi giovani ma anche pochi laureati e non adeguatamente preparati alle sfide future. Se non ci attrezziamo da subito, aumentando il tasso di laureati, soprattutto nelle materie STEM, ridiventando un polo di attrazione di giovani laureati sia dall'estero che in Italia, e elevando il livello di competenze dei nostri ragazzi, che dalle misurazioni INVALSI risultano ancora troppo basse, poi sarà molto più difficile intervenire.

Il vero paradosso non è semplicemente vivere più a lungo e nascere di meno. È la disconnessione crescente tra i tempi biologici della vita e le rapide trasformazioni che impattano la vita sociale.

Bisogna prenderne coscienza e agire conseguentemente per superare gli ostacoli e sfruttare le opportunità.

L'invecchiamento della popolazione non è un'emergenza da contenere, ma una trasformazione strutturale da governare con intelligenza. In questo passaggio, la cosiddetta silver economy non è un'etichetta di moda: è un campo concreto di sviluppo, capace di generare valore economico e coesione sociale.

Le persone anziane oggi sono mediamente più sane, più istruite, più attive rispetto alle generazioni precedenti. Sono portatrici di competenze, memoria, capacità relazionali. Intercettare questi elementi significa attivare nuovi mercati, dai servizi alla persona alle tecnologie

per l'autonomia, dal turismo accessibile alla cultura, ma anche rafforzare reti di solidarietà e di partecipazione civica. Non è solo consumo: è produzione di benessere diffuso.

Perché questo accada, però, bisogna uscire da una lettura riduttiva, che associa l'età anziana esclusivamente al bisogno e alla spesa. Occorre invece investire in prevenzione, in invecchiamento attivo, in formazione permanente, in città e servizi inclusivi. La silver economy diventa allora un volano: crea occupazione qualificata, stimola innovazione, migliora la qualità della vita per tutte le età.

In parallelo, è indispensabile ripensare i rapporti tra generazioni e tra uomini e donne. Non può esserci futuro se continuiamo a comprimere il potenziale dei giovani e a marginalizzare il contributo femminile. Una società che invecchia ha bisogno, più di altre, di equilibri nuovi: di giovani valorizzati nei percorsi di studio, autonomia e lavoro, di donne finalmente al centro dei processi decisionali e produttivi, di anziani riconosciuti come parte attiva.

La vera sfida è questa: passare da una logica difensiva a una visione finalmente di lungo periodo, capace di tenere insieme sviluppo economico e giustizia sociale. Non si tratta di aggiustare l'esistente, ma di immaginare un modello diverso di convivenza, in cui l'età non sia un confine ma una risorsa, e in cui ogni fase della vita contribuisca, in modo pieno, al benessere collettivo.

Meglio non venire alla luce? Antinatalismo, crisi climatica e paura del domani

di Sarah Dierna

O genti, volevate lottare contro l'inquinamento? Semplice: bastava eliminare la razza inquinante.

Guido Morselli – Dissipatio H.G.

Nonostante nel nostro Paese si parli sempre più spesso di denatalità e il calo delle nascite susciti preoccupazione, dubbi e domande, a livello planetario la curva demografica continua a trovarsi in una fase di transizione, vale a dire di crescita. Nel novembre 2022 la popolazione mondiale ha raggiunto gli 8 miliardi. Si tratta di una cifra molto alta che, insieme alla fiducia in un generale progresso che ha portato a un signifi-

ficativo miglioramento delle condizioni di vita, dovrebbe suscitare anche qualche domanda.

La presenza antropica ha inevitabilmente un impatto sul Pianeta e quindi per l'essere umano stesso che vi abita. *Homo sapiens*, detto altrimenti, non soltanto contribuisce a danneggiare l'ambiente nel quale cresce, vive e si adatta ma risente anche dei danni che provoca. Fra questi, l'ambito nel quale il dibattito è stato più intenso è sicuramente quello climatico. La maggior parte degli interventi politici e sociali proposti e avanzati per

Sarah Dierna è dottoranda in Scienze dell'Interpretazione presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania, dove collabora con la cattedra di Filosofia teoretica. Ha pubblicato saggi, articoli e recensioni per varie riviste scientifiche e su volumi collettanei. Nel 2023 ha curato, per Oxford University Press, la traduzione italiana di *The Misanthropic Argument for Antinatalism* di David Benatar. Nel 2025 ha pubblicato la monografia *È il nascere che non ci voleva. Storia e teoria dell'Antinatalismo* (Mimesis). Da settembre 2025 svolge la sua attività di ricerca come Visiting Scholar presso la Klassik Stiftung/Nietzsche-Kolleg di Weimar.

affrontare la cosiddetta crisi ambientale non mette in discussione la presenza dell'umano. La nostra specie viene di solito richiamata a modificare alcuni comportamenti, ad agire diversamente ma non a ripensare la sua esistenza sulla Terra, a diminuirne la presenza o, in modo più radicale, ad arrestarla del tutto non portando più al mondo nuovi esseri umani.

Tra gli altri suoi argomenti, l'Antinatalismo ha riflettuto sulla relazione tra la procreazione e i problemi ambientali che preoccupano la contemporaneità. La scelta di non generare costituisce una risposta attiva, pratica e risolutiva, nonostante le questioni che solleva, per affrontare la crisi climatica. Se la specie umana è altamente inquinante, se le risorse sono sempre di meno e a spartirselo è un numero sempre più diseguale di individui, la soluzione pragmatica più ottimale e risolutiva appare proprio quella antiprocreativa.

La scelta antinatalista si presenta infatti vantaggiosa almeno da tre punti di vista differenti: rispetto all'ambiente medesimo e all'equilibrio generale del Pianeta; rispetto alle generazioni future; rispetto alle generazioni presenti.

In continuità con i nuclei teorici della *Deep Ecology*, che persegue un approccio biocentrico (e non antropocentrico) il cui obiettivo è ripensare il rapporto dell'umano con l'intero, alcune posizioni antina-

taliste ritengono che l'unico modo per proteggere l'ambiente sia escludere del tutto la presenza antropica dalla Terra. Se questa tesi può apparire per così dire misantropica e anche lontana rispetto agli interessi dell'umano, lo stesso non si può dire delle altre due. Nel caso delle generazioni future, la scelta antiprocreativa è una decisione consapevole che intende sottrarre i figli potenziali all'incertezza del domani. Incertezza che è ambientale ma è anche storica. Non generare sembra la soluzione più sicura per evitare di esporre un nuovo essere umano ai pericoli che il domani sempre – e alla luce del presente ancora di più – comporta. Al contrario, portare al mondo nuovi esseri umani appare più che mai come una scelta egoistica poiché espone questi ultimi a dei rischi che non sono prevedibili, alle angosce e ai problemi che generano tante domande sul nostro tempo presente e su quello futuro. La decisione di non procreare assume la forma di un altruismo razionale – espressione di Derek Parfit – in cui al centro c'è l'interesse e la preoccupazione per le generazioni venturose.

Non meno filantropica è la scelta di non procreare anche quando questo è vantaggioso per le generazioni presenti. La crescita demografica non comporta infatti anche una crescita proporzionale delle risorse, che bisognerebbe quindi distribuire tra un numero più elevato di individui.





Anche nell'ipotesi del tutto teorica di una distribuzione equa, le risorse da destinare a ciascuno sarebbero in ogni caso destinate a diminuire. Con la crescita demografica crescono invece i tassi di inquinamento, di consumo, l'esposizione a malattie e a virus che riescono a contagiare così facilmente e a raggiungere grandi numeri (fino a parlare di epidemie) anche perché si è ormai diventati troppi sulla Terra.

L'insieme di questi fattori solleva dubbi, perplessità e scetticismo su una prassi, quella di portare al mondo nuovi esseri umani, di solito non

sottoposta a nessuna critica o domanda. Vale forse la pena mettere in evidenza un aspetto non secondario, e cioè che tutto questo rimane in realtà una riflessione ancora in gran parte teorica, frutto di alcune posizioni sociologiche e filosofiche che ritengono che il problema ecologico non possa essere scisso da quello demografico. A tal proposito dal mio punto di vista rimane ancora valido e significativo un dato riportato da Paul Ehrlich negli anni Settanta del secolo scorso nel suo libro più famoso, *The Population Bomb*. Si tratta di un aspetto poi ripreso da altri studiosi nel XX secolo nel quale si afferma che la prassi antiprocreativa è una scelta consapevole soprattutto laddove si vive economicamente bene e si possiede una maggiore preparazione culturale. È forse la consapevolezza, assai più che la paura del domani, del ruolo attivo che l'umano occupa all'interno delle questioni ambientali, a far concludere che la soluzione più efficace per risolvere il problema ecologico sia, come affermò Guido Morselli nel suo capolavoro, il venir meno della specie inquinante.

Detto altrimenti, la denatalità sembra non tanto l'esito di una scelta negativa la quale non vede soluzioni alternative ma il frutto di una riflessione attenta e studiata, della consapevolezza della complessità del mondo e dei suoi rischi.

Corpi estesi, nascite assistite



Il ritratto di Dorian Gray

Oscar Wilde

«Sì,» proseguì, «per te valgo meno del tuo Hermes d'avorio o del tuo fauno d'argento. Quelli ti piaceranno sempre, ma per quanto ti piacerò io? Fino al giorno in cui mi apparirà la prima ruga, immagino. Adesso so che quando si perde la bellezza, qualunque essa sia, si perde tutto. Me lo ha insegnato il tuo quadro. Lord Henry Wotton ha perfettamente ragione. La giovinezza è l'unica cosa che vale la pena di possedere. Quando mi accorgerò di invecchiare mi ucciderò.»

Dal campo allo scaffale: quando il mercato batte la salute

di **Giorgio Calabrese**

Gli accordi commerciali internazionali, le modalità di redazione e applicazione delle regole, l'organizzazione delle filiere agroalimentari, ciò che finisce sugli scaffali e l'impatto sulla salute delle persone e sui bilanci dei sistemi sanitari, risultano sempre più collegati fra loro. Comprendere questi legami è oggi indispensabile per leggere in modo critico le trasformazioni in atto nel sistema alimentare globale.

Un punto di partenza esplicativo è l'accordo commerciale tra l'Unione Europea e il Mercosur, oggi in una fase di stallo politico, ma utile come

caso esemplare del modo in cui vengono costruiti e presentati i grandi trattati commerciali. L'interesse non sta nei singoli contenuti dell'accordo, ma nel metodo che riflette: il modo in cui vengono create le regole, applicati i controlli, organizzate le filiere e definiti i criteri che finiscono per trasformare il cibo in una merce standardizzata. Commercio internazionale, regolazione tecnica, assetti industriali, ciò che troviamo sugli scaffali e le conseguenze sulla salute vengono spesso considerati ambiti separati, quando invece costituiscono un unico ecosistema decisionale.

Giorgio Calabrese è uno dei maggiori esperti mondiali in materia di diete e nutrizione. Laureato in Medicina a Catania e specializzato in Scienze dell'Alimentazione a Pavia, è docente di Dietologia umana e Dietoterapia all'Università di Torino e del Piemonte Orientale. Già dietologo della Juventus F.C. e Presidente del CNSA, è stato membro dell'EFSA a Bruxelles e oggi siede nella New York Academy of Sciences e nell'American Association for the Advancement of Science. È consulente e volto noto di RAI, oltre che firma di «Corriere della Sera», «La Stampa» e «Repubblica».



Le definizioni di alimento, le soglie di sicurezza, l'uso degli additivi e le modalità di etichettatura sono frutto di compromessi tecnici sviluppati nel tempo, all'interno di un quadro normativo pensato per sostenere la scala industriale. In questo contesto si inserisce il ruolo dell'Autorità europea per la sicurezza alimentare (EFSA). La normativa dell'Unione Europea distingue formalmente tra la valutazione del rischio, affidata all'EFSA, e la gestione del rischio, che spetta alla Commissione Europea. Ma le decisioni finali non si basano solo sui pareri scientifici: il Regolamento generale sulla legislazione alimentare consente ai decisori di considerare anche "fattori esterni legittimi", inclusi obiettivi economici e commerciali. Questo assetto configura un processo decisionale

strutturalmente orientato a bilanciare la salute pubblica e la sostenibilità industriale, aprendo la strada a compromessi che influenzano gli standard applicati e che raramente vengono comunicati ai cittadini con la dovuta trasparenza.

È proprio in questo delicato equilibrio che il cibo inizia a perdere la sua essenza originale, trasformandosi in una merce standardizzata. Quando l'importanza si sposta verso la conformità a parametri tecnici adatti alla produzione di massa, il cibo viene sempre più considerato come una commodity: replicabile, trasportabile e finanziariamente prevedibile. In questo scenario, la crescente diffusione degli alimenti ultraprocesati non è un'anomalia, ma una conseguenza logica del sistema regolatorio e produttivo. Secondo la classifi-

cazione NOVA, questi prodotti sono formulazioni industriali create mescolando ingredienti raffinati, additivi e processi tecnologici pensati per garantire una lunga conservazione, un gusto standardizzato e una facile distribuzione. La loro presenza nella nostra dieta quotidiana è evidente anche in paesi con una solida tradizione culinaria, dove il modello industriale sta progressivamente erodendo abitudini di consumo costruite nei secoli.

In Italia, analisi comparative dei consumi rivelano che tra il 2005-2006 e il 2018-2020, la percentuale di alimenti ultraprocesati è aumentata, mentre quella degli ingredienti freschi utilizzati in cucina è diminuita. Si tratta di una trasformazione silenziosa, che incide non solo sulle scelte di acquisto ma anche sulla

pratica stessa del cucinare come gesto quotidiano. Una vasta letteratura scientifica, pubblicata su riviste come *The Lancet*, *BMJ* e *American Journal of Clinical Nutrition*, dimostra che un consumo eccessivo di questi alimenti è associato a problemi di salute significativi. Tra le evidenze nazionali più solide, spicca uno studio longitudinale sulla coorte Molisani (oltre 22.000 adulti italiani), che ha messo in luce come un elevato consumo di ultraprocesati sia legato a un aumento significativo della mortalità per cause cardiovascolari. Seguire modelli alimentari che privilegiano cibi semplici e poco trasformati, come la dieta mediterranea, sembra invece contribuire a ridurre parte di questi rischi e a preservare un patrimonio culturale di valore inestimabile. Il confronto





tra ampi studi di coorte condotti in Italia, Francia, Nord America e Canada evidenzia un segnale comune: all'aumentare del consumo di alimenti ultraprocessati, cresce il rischio di effetti negativi sulla salute. Nonostante queste evidenze, il tema della prevenzione continua a essere trascurato dalle agende politiche. I costi delle malattie croniche legate all'alimentazione gravano sui

sistemi sanitari pubblici, mentre i benefici economici derivanti dalla diffusione degli ultraprocessati si concentrano lungo la filiera industriale, generando una distribuzione asimmetrica di rischi e profitti.

I dati disponibili mostrano con chiarezza che ciò che finisce sulle nostre tavole non è il risultato esclusivo di scelte individuali, ma l'esito di decisioni collettive che riguardano il commercio internazionale, la regolazione dei mercati e l'organizzazione delle filiere. Riorientare le politiche alimentari non significa ignorare il ruolo dell'industria o del commercio internazionale, ma riequilibrare le priorità: mettere in relazione diretta le decisioni economiche con i loro effetti sanitari, rendere le etichette realmente comprensibili, utilizzare strumenti fiscali per favorire l'accesso a cibi semplici e applicare il principio di precauzione quando le evidenze indicano rischi concreti. Ridurre il consumo di ultraprocessati è una questione di salute, di sostenibilità ambientale, di equità sociale e di responsabilità pubblica, oltre che un investimento sulle generazioni future. Utilizzare in modo sistematico dati indipendenti e trasparenti per orientare le politiche alimentari non è una scelta ideologica, ma una responsabilità di buon governo, che richiede coraggio politico e una visione di lungo periodo capace di anteporre l'interesse collettivo a quello dei singoli attori economici.

Vivere di più, ma come? Longevità e qualità della vita tra scienza e diseguaglianze

di **Filippo Ongaro**

Nel corso dell'ultimo secolo l'umanità ha assistito a una trasformazione senza precedenti: l'aspettativa di vita si è allungata in modo significativo in quasi tutte le regioni del mondo. Questo progresso rappresenta uno dei successi più evidenti della medicina moderna, dell'igiene pubblica e dello sviluppo socioeconomico. Tuttavia, l'aumento della durata della vita dà origine a nuovi problemi. La domanda cruciale ai giorni d'oggi non si limita soltanto a *quanto* viviamo, ma *come* viviamo gli anni che guadagniamo. La medicina contemporanea distin-

gue ormai chiaramente tra *lifespan* e *healthspan*: il primo termine indica la durata della vita, il secondo il periodo della vita trascorso in buona salute. Questa distinzione, apparentemente tecnica, ha in realtà profonde implicazioni sociali. Nei paesi industrializzati una parte consistente degli anni aggiuntivi viene oggi vissuta in condizioni di fragilità, multi-morbidità o dipendenza funzionale. In altre parole, la medicina ha spesso avuto successo nel prolungare la vita, ma non sempre nel preservarne la qualità. Questo coincide con l'osservazione che la maggior parte dei



costi sanitari di una persona servono a coprire l'ultimissimo periodo di vita. In sostanza viene speso molto poco nel corso della vita e tantissimo negli ultimi anni.

Questo scarto tra longevità biologica e qualità dell'invecchiamento è al centro di un nuovo campo di riflessione che coinvolge non solo la biologia e la medicina, ma anche la sociologia, l'economia e le politiche pubbliche.

Il prolungamento della vita incide infatti direttamente sulla struttura dei sistemi di welfare, sull'equilibrio dei sistemi pensionistici e sulla distribuzione delle risorse sanitarie. Società che invecchiano rapidamente si trovano di fronte a un duplice compito: sostenere una popolazione sempre più longeva e, allo stesso tempo, garantire che questi anni aggiuntivi non si traducano in un aumento della disabilità e della dipendenza.

Un aspetto particolarmente rilevante riguarda le *diseguaglianze nella longevità*. Numerosi studi hanno dimostrato che l'aspettativa di vita e, ancor più, la qualità degli anni vissuti in età avanzata sono fortemente influenzate da fattori sociali: livello di istruzione, reddito, condizioni di lavoro, ambiente urbano, accesso ai servizi sanitari. In molti paesi esistono differenze di diversi anni di vita tra gruppi sociali differenti. Non solo: la distanza è spesso ancora maggiore se si considera la cosiddetta *healthy life expectancy*, cioè gli anni vissuti senza limitazioni significative.

Da questo punto di vista, l'invecchiamento non è soltanto un fenomeno biologico, ma anche un fenomeno sociale. Le traiettorie di salute lungo il corso della vita sono modellate da condizioni che iniziano molto prima della vecchiaia: alimentazione, attività fisica, qualità dell'ambiente, sicurezza economica, reti relazionali. La medicina può intervenire su molte patologie, e lo fa sempre meglio, ma la distribuzione delle opportunità di salute resta profondamente legata alla struttura della società.

Negli ultimi anni la ricerca scientifica ha compiuto progressi notevoli nello studio dei meccanismi biologici dell'invecchiamento. Discipline come la gerontologia, la biologia dei sistemi e l'epigenetica stanno cercando di comprendere come processi cellulari fondamentali – dall'infiammazione cronica alle alterazioni metaboliche – contribuiscano al declino funzionale con l'avanzare dell'età. Parallelamente si stanno sviluppando strategie preventive mirate a rallentare questi processi, con l'obiettivo non tanto di estendere indefinitamente la vita, quanto di preservare più a lungo le capacità fisiche e cognitive.

Tuttavia, la sfida principale non è esclusivamente scientifica. Anche quando le conoscenze sono disponibili, la loro traduzione in comportamenti diffusi e politiche efficaci rimane complessa. Gran parte delle condizioni che determinano l'invecchiamento in buona salute –

Filippo Ongaro è medico, autore e speaker di fama internazionale, pioniere della medicina della longevità e imprenditore nel settore. Dal 2000 al 2007 è stato medico degli astronauti all'ESA, collaborando con NASA e Agenzia Spaziale Russa. Primo italiano certificato negli USA in medicina anti-aging (ABAARM) e funzionale (IFM), ha fondato e diretto per 10 anni il primo istituto italiano di medicina anti-aging. Ha seguito astronauti, militari d'élite, atleti, manager e artisti, ed è autore di diversi bestseller. Certificato in coaching strategico (Robbins-Madanes e Centro di Terapia Strategica del Prof. Nardone), vive in Svizzera e si dedica a coaching, divulgazione e imprenditoria.



dall'attività fisica alla qualità dell'alimentazione – dipende da scelte individuali che sono a loro volta influenzate da contesti sociali, economici e culturali. Da qui emerge una tensione che la sociologia della salute conosce bene: il rapporto tra responsabilità individuale e responsabilità collettiva nella costruzione delle condizioni di benessere.

Il futuro della longevità richiede quindi un approccio integrato. Da un lato la scienza continua a esplorare i meccanismi dell'invecchiamento e a sviluppare strumenti per prevenire o ritardare le malattie croniche.

Dall'altro lato, le politiche pubbliche e le istituzioni sociali sono chiamate a creare ambienti che rendano possibile un invecchiamento attivo e dignitoso per un numero sempre maggiore di persone.

In questa prospettiva, vivere più a lungo e meglio non dovrebbe essere considerato soltanto un obiettivo biologico, ma un progetto culturale e sociale. La vera misura del progresso non sarà semplicemente il numero degli anni guadagnati, ma la capacità della società di trasformare questi anni in tempo vissuto con autonomia, partecipazione e qualità della vita.

Chi cura una società anziana? Sanità, assistenza e il rischio di un collasso silenzioso

di **Francesco Vidoli**

L'Italia invecchia. Lo fa in silenzio, con la lentezza inesorabile dei processi demografici che si misurano in decenni, non in giorni. Eppure, la portata di questa trasformazione è straordinaria: secondo le proiezioni ISTAT, entro il 2050 quasi un italiano su tre avrà più di 65 anni, e gli ultraottantenni supereranno i sei milioni. Siamo già oggi uno dei Paesi più vecchi del mondo, con un'età mediana che sfiora i 46 anni. Non si tratta di un'anomalia passeggera.

Questa transizione è una sfida sistemica che investe il cuore del nostro welfare: sanità, assistenza a lungo

termine, previdenza, mercato del lavoro dei servizi di cura. Chi si prende cura degli anziani in una società anziana? E con quali risorse, con quale personale, in quali strutture? Queste domande non hanno ancora ricevuto risposte all'altezza della loro urgenza, e il rischio, concreto e misurabile, è quello di un collasso silenzioso: non improvviso come un'emergenza acuta, ma graduale, diffuso, difficile da prevenire.

La pandemia da COVID-19 ha reso visibile, con crudezza inaspettata, parte di questo rischio, mostrando quanto la tenuta dei sistemi locali di



cura dipenda dalla qualità delle istituzioni che li governano e dalla robustezza delle reti di assistenza territoriale. Le fragilità accumulate nel tempo – carenza di personale, sottodimensionamento dei servizi domiciliari, dipendenza dalla rete informale familiare¹ (Maré et al., 2025) – diventano faglie sismiche quando un'onda d'urto le attraversa.

La quota di popolazione con bisogni complessi (multi-morbidità, non autosufficienza, demenza, fragilità) cresce con l'età, e l'aumento degli ultraottantenni è la componente più rapida del cambiamento demografico in corso. Si stima che circa il 40% della spesa sanitaria italiana sia legato alla gestione delle cronicità.

La non autosufficienza, in particolare, è la grande questione irrisolta. L'Italia conta oggi tra i 2,5 e i 3 milioni di persone in condizione di grave non autosufficienza. Cifra che potrebbe superare i 4 milioni nei

prossimi vent'anni. Eppure, il sistema di *Long Term Care* italiano è strutturalmente sottodimensionato rispetto alla media europea perché legato solo alla contribuzione pubblica senza coperture assicurative aggiuntive, frammentato tra competenze statali e regionali, e fondato in misura preponderante sul lavoro informale di cura.

Stime prudenti indicano come oltre il 70% dell'assistenza agli anziani non autosufficienti in Italia venga garantita dalle famiglie, spesso donne, spesso figlie cinquantenni che conciliano cura parentale con lavoro retribuito e cura dei figli. Un esercito invisibile che non appare nelle statistiche sanitarie ufficiali, che non riceve formazione adeguata, che spesso riduce o abbandona il lavoro per dedicarsi all'assistenza. E che, invecchiando a sua volta, diventerà essa stessa bisognosa di cura.

Se la domanda cresce, l'offerta non è in grado di starle al passo. La crisi del personale sanitario e socioassistenziale è già oggi una delle emergenze più concrete e meno dibattute nel discorso pubblico. I medici di medicina generale invecchiano insieme alla popolazione che assistono: quasi il 40% ha oggi più di 60 anni, e nei prossimi dieci anni circa 30.000 lasceranno la professione. Le specialità a maggiore impatto sull'assistenza agli anziani (geriatria, medicina interna, neurologia, psichiatria) faticano ad attrarre giovani medici.

Analoga è la situazione degli infer-

¹ Maré M., Porcelli F., Vidoli F. (2025), *Il welfare italiano: una questione di famiglia?*, Il Mulino, Bologna.



mieri: secondo le stime dell'Ordine nazionale, l'Italia ha una densità infermieristica tra le più basse dell'Europa occidentale, con circa 6 infermieri ogni 1.000 abitanti contro i 10 della Germania e gli 11 della Svizzera. L'impatto di questo drenaggio di competenze sui sistemi periferici e già fragili è drammatico: le aree interne del paese, già penalizzate dalla desertificazione dei servizi di prossimità, rischiano di ritrovarsi senza una rete di cura funzionante nel giro di un decennio.

Il settore socioassistenziale sconta fragilità ancora più profonde. Le badanti, la figura cardine del sistema informale di cura agli anziani, sono prevalentemente lavoratrici straniere, spesso con contratti precari o in nero, esposte a rischi di sfruttamento lavorativo. Il loro numero, stimato

in oltre un milione, è destinato a crescere con la domanda di assistenza, ma la politica migratoria e quella del lavoro raramente trattano questo fenomeno con la serietà strutturale che merita.

Uno degli aspetti più preoccupanti della crisi del sistema di cura è la sua profonda dimensione geografica. Non esiste un'Italia omogenea davanti alla sfida dell'invecchiamento. Chi nasce in un'area metropolitana con un sistema sanitario efficiente e una rete di servizi sociali consolidata affronta una vecchiaia strutturalmente diversa da chi vive in un comune interno dell'Appennino, magari già privato dell'ambulatorio del medico di base, dell'ospedale di riferimento, dei trasporti pubblici.

Questa geografia della cura riproduce e amplifica disuguaglianze preesi-

Francesco Vidoli è Professore associato di Statistica Economica presso il Dipartimento di Economia, Società, Politica dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo. Ha conseguito la laurea in Statistica Economica e il Dottorato di ricerca in Statistica Economica presso l'Università di Roma La Sapienza. La sua attività di ricerca si concentra sull'analisi dell'efficienza dei servizi pubblici, con particolare attenzione alla valutazione delle performance delle amministrazioni territoriali. I suoi interessi includono lo sviluppo e l'applicazione di indicatori compositi per la misurazione di fenomeni multidimensionali, nonché l'utilizzo di metodologie statistiche avanzate per la stima e il controllo dell'eterogeneità spaziale nei dati economici e sociali.



stenti. Le cosiddette “aree interne” – quelle zone periferiche, distanti dai centri di servizio, spesso in declino demografico accelerato – concentrano una quota sproporzionata di anziani soli, con redditi bassi e con accesso limitato alle cure.

A rendere più acuta questa disuguaglianza contribuisce anche la qualità delle istituzioni locali. La ricerca empirica ha mostrato con crescente evidenza che la capacità di risposta dei sistemi locali alle crisi sanitarie non dipende solo dalle risorse disponibili, ma dalla qualità della governance. Dietro ogni questione di sistema di

cura c'è una questione di bilancio. La spesa per *Long Term Care* in Italia (circa il 2% del PIL) è destinata a crescere significativamente con l'invecchiamento della popolazione, secondo le proiezioni della Commissione Europea fino al 3-3,5% entro il 2050. Sommata alla crescita attesa della spesa pensionistica e alla pressione sulla spesa sanitaria, questa dinamica pone interrogativi profondi sulla sostenibilità del sistema di welfare italiano.

Il problema è strutturale. Il sistema italiano di protezione sociale è stato storicamente costruito attorno alla figura del lavoratore dipendente maschio e alla famiglia nucleare come ammortizzatore primario dei rischi sociali (Marè et al. 2025). Questo modello non è attrezzato a fronteggiare una società in cui la non autosufficienza diventa un rischio di massa.

La riforma della non autosufficienza avviata nel 2022-2023 rappresenta un passo nella direzione giusta, ma i tempi di attuazione sono lenti e le risorse stanziaste restano insufficienti rispetto alla scala del fenomeno. Servono scelte coraggiose: una fiscalità dedicata alla cura, un sistema di valutazione standardizzata del bisogno assistenziale, una regolamentazione del settore dei servizi a domicilio che garantisca qualità e tutele per chi lavora. E, soprattutto, una visione di lungo periodo che sottragga il tema dell'invecchiamento al cortissimo respiro del ciclo elettorale.

Generare la vita: tra il desiderio di un figlio e le possibilità della medicina

di **Ramón Palou de Comasema**

Negli ultimi anni è diventato evidente come la crisi demografica in Italia sia ormai strutturale. Il progressivo calo delle nascite, l'innalzamento dell'età media della prima gravidanza e l'aumento dell'infertilità costituiscono dati allarmanti, certificati e analizzati dai principali enti statistici nazionali ed europei. Nel solo 2024, l'ISTAT ha rilevato meno di 370.000 nuovi nati, segnando una diminuzione di quasi 10.000 unità rispetto all'anno precedente e confermando una tendenza negativa che si protrae da oltre un decennio. Il problema è complesso e multi-

fattoriale: oltre all'invecchiamento naturale della popolazione, fattori come l'aumento dell'indice di massa corporea, lo stress diffuso, il consumo di tabacco e alcol e l'esposizione a inquinanti ambientali influiscono in misura rilevante sulla fertilità. In questo scenario, il rischio che l'Italia possa vedere compromessa la sua capacità non solo di rinnovarsi demograficamente ma anche di sostenere la crescita economica, i sistemi pensionistici e la competitività internazionale appare concreto e urgente. La fiducia nella scienza può contri-

Ramón Palou de Comasema è Presidente e Amministratore Delegato Healthcare in Merck Italia da gennaio 2024. Entrato in Merck nel 2015 come Business Unit Head Oncology per la Spagna, ha svolto un ruolo cruciale nell'ingresso dell'azienda nel settore dell'immuno-oncologia. Successivamente è stato promosso a Vice President, Global Oncology Brand Lead del Gruppo. Prima di entrare in Merck, ha ricoperto diverse posizioni in Amgen, tra cui quella di Direttore della filiale portoghese dell'azienda. Laureato in Ingegneria Industriale presso l'Università Politecnica della Catalogna, ha conseguito un diploma post-laurea in Scienze presso l'Università di Tecnologia di Tampere (Finlandia) e un MBA presso la ESADE Business School di Barcellona.

buire ad un'inversione di tendenza, se accompagnata da una comunicazione trasparente, rigorosa e accessibile, affinché la popolazione acquisisca consapevolezza dei limiti biologici e delle opzioni preventive per la tutela della salute riproduttiva. Una corretta informazione sanitaria sui tempi biologici della fertilità e sulle opzioni disponibili per preservarla costituisce un elemento essenziale di prevenzione e di tutela della salute riproduttiva. La mancanza di consapevolezza sui limiti biologici della fertilità può infatti tradursi in scelte tardive e irreversibili per la coppia.

La politica e la comunità scientifica sono chiamate a intervenire con responsabilità, promuovendo un dibattito basato su dati oggettivi e orientato al benessere collettivo. Nel dibattito politico del nostro Paese

manca ancora una consuetudine diffusa sul ruolo della medicina della riproduzione: andrebbe reso esplicito, che invece, molte coppie hanno realizzato il loro desiderio di diventare genitori attraverso tecniche di procreazione medicalmente assistita.

Una coppia su cinque, oggi in Italia, si confronta con problemi di fertilità che ostacolano il concepimento spontaneo. Questo dato pone la fertilità come questione di salute pubblica, richiedendo un intervento istituzionale organico e sistemico. Serve un approccio di sanità pubblica che affronti sistematicamente il problema della fertilità, non limitandolo a un'emergenza individuale da gestire solo quando la difficoltà è ormai evidente. Occorre investire nella prevenzione, nei servizi, nella ricerca e nell'educazione sanitaria affinché le persone possano ricevere informazioni corrette sui tempi biologici della fertilità e sulle possibilità concrete di preservarla, soprattutto per chi si trovi ad affrontare malattie che possano comprometterla, come endometriosi, sclerosi multipla e menopausa precoce.

Numerose coppie possono realizzare il loro legittimo desiderio di diventare genitori grazie ai significativi progressi conseguiti nel campo della medicina della riproduzione. L'adozione di tecniche avanzate di Procreazione Medicalmente Assistita (PMA) consente di superare molteplici fattori che ostacolano il con-



cepimento naturale, determinando un incremento sostanziale delle probabilità di successo riproduttivo. Allo stesso modo, la preservazione della fertilità mediante crioconservazione rappresenta un'opportunità imprescindibile per coloro che, per motivi patologici o terapeutici, rischiano di compromettere la propria capacità procreativa.

È fondamentale, pertanto, garantire un'informazione tempestiva e un accesso equo a tali procedure, affinché ogni individuo possa pianificare consapevolmente il proprio percorso genitoriale in conformità ai tempi e alle condizioni personali.

Infine, un sistema sanitario efficiente e integrato, che coinvolga sinergicamente medici di medicina generale, specialisti e operatori socio-sanitari, appare essenziale per accompagnare con competenza e sensibilità le coppie nel complesso iter della procreazione assistita. Solo attraverso un approccio multidisciplinare, tempestivo e personalizzato si può assicurare non solo la realizzazione del desiderio genitoriale, ma anche la tutela complessiva del benessere psicofisico della coppia, affrontando con rigore le sfide cliniche, emotive e sociali connesse all'infertilità.

L'entrata in vigore del DM 26 novembre 2024 ha garantito il potenziale accesso alla PMA a tutte le coppie aventi diritto, ma è necessario fronteggiare le disuguaglianze territoria-





li che ancora caratterizzano l'accesso ai trattamenti. Differenze che si manifestano tra Nord e Sud, tra aree urbane e rurali, rischiando di escludere fasce della popolazione da un diritto fondamentale. Un equo riparto di risorse e strutture è imprescindibile per una sanità pubblica che aspiri a essere inclusiva e universale.

Rafforziamo la prevenzione dell'infertilità "prevedibile": la salute riproduttiva deve essere una priorità assoluta, non solo sanitaria ma anche sociale e demografica, con l'obiettivo di evitare costi futuri più elevati per il SSN attraverso un approccio di medicina preventiva e personalizzata.

Come azienda, Merck è pronta ad agire da partner di tutti gli attori del sistema salute. Abbiamo avviato in questi anni importanti progetti che stanno conducendo a risultati significativi nell'ottica di guidare l'evoluzione verso nuovi modelli di gestione che possano realizzare la transizione da una logica di costo a una di investimento.

È un dovere e una responsabilità sociale collettiva nei confronti delle coppie di oggi e di domani, perché la genitorialità è un diritto universale, tutelare la fertilità significa investire nel futuro del Paese. Solo con politiche integrate, informazione scientifica, equità di accesso e un sistema sanitario efficace sarà possibile invertire la tendenza demografica attuale e garantire benessere alle generazioni di oggi e di domani.

Sapere per scegliere: una nuova cultura della fertilità

intervista a **Laura Rienzi**

Quando si parla di denatalità, si guarda quasi sempre ai suoi effetti – calo delle nascite, invecchiamento della popolazione, impatto su welfare, lavoro e sostenibilità del sistema sociale – meno alle cause e ai meccanismi che ne sono alla base. «La generazione dei baby boomers è cresciuta con il timore della sovrappopolazione. La verità è che ancora per poco tempo la popolazione crescerà a livello mondiale», afferma Laura Rienzi, Presidente dell'Associazione Italiana Fertilità. «La denatalità è un fenomeno trasversale: si osserva in Giappone come in Europa e in Canada ed è legata al benessere: più alto è il red-

dito e il livello di istruzione, meno figli si fanno. Da diversi decenni abbiamo posticipato l'idea stessa della genitorialità, una dinamica che si scontra con la biologia. La fase di maggiore fertilità femminile – che si colloca tra i 20 e i 35 anni – corrisponde al periodo in cui le probabilità di concepimento sono più alte e alcuni rischi per la salute della donna e del bambino risultano più contenuti: la riserva ovarica cala col tempo, per numero e qualità, e dopo i 35-40 anni cresce il rischio di anomalie cromosomiche. Nell'uomo è diverso, ma anche nel suo caso, dopo i 45-50 anni, la qualità degli spermatozoi può peggiorare».



Tra i fattori che incidono sulla fertilità, lo spostamento in avanti dell'età riproduttiva rappresenta oggi uno dei più rilevanti. *«È in questo scarto tra tempo della vita e tempo della biologia che si colloca una delle grandi sfide della medicina della riproduzione contemporanea. Parlare di tempo biologico significa riconoscere che la conoscenza di come cambia la fertilità nel corso della vita non limita l'autonomia delle persone: la rafforza. Nella medicina della riproduzione il tempo non è soltanto una variabile anagrafica. È parte integrante del percorso di cura, della prevenzione e della possibilità di intervenire nei momenti più appropriati».*

Per questo è necessario spostare l'attenzione dal momento della cura al tempo della prevenzione: *«Al di là dei fattori economici, sociali e culturali, bisogna considerare la salute riproduttiva, la diagnosi precoce, l'omogeneità dei percorsi di accesso e la conoscenza delle opportunità disponibili, compresa la preservazione della fertilità. Oggi, in Italia, le strategie di prevenzione vengono attuate per “proteggere” una futura possibilità di concepire prima che venga compromessa, come nel caso delle pazienti oncologiche. Questa opportunità dovrebbe, invece, essere estesa anche a chi desidera conoscere e valutare il proprio potenziale fertile in una fase della vita in cui la genitorialità non è ancora possibile o desiderata. Non si tratta di prevedere il futuro, né di garantirlo, bensì di mantenere aperte alcune prospettive, quando la medicina*



e il tempo lo consentono». In Europa c'è già chi si impegna da decenni per favorire un sistema: «La Francia ha investito da tempo su welfare e sostegno alla genitorialità, restando tra i Paesi

europei con politiche più strutturate a supporto della natalità. Ha attivato programmi a supporto della genitorialità e garantito accesso completo alla procreazione assistita».

Laura Rienzi è embriologa clinica con 30 anni di esperienza nel settore della Procreazione Medicalmente Assistita, Professoressa associata presso il Dipartimento di Scienze Biomolecolari dell'Università di Urbino, membro dello Scientific Advisory Board di IVI-RMA Global Research Alliance e Direttrice scientifica del network GENERA in Italia. Dal 2025 è Presidente di AIFe - Associazione Italiana Fertilità.

Questo approccio consente di superare una prospettiva che, fino ad oggi, ha portato a considerare la fertilità come una somma di emergenze individuali: *«Bisogna adottare una visione di sistema, capace di tenere insieme scuola, sanità, ricerca, prevenzione, preservazione, accesso, innovazione e qualità dei percorsi. Promuovere le condizioni affinché ogni persona possa conoscere, proteggere e, quando necessario, curare la propria fertilità nei tempi appropriati significa riconoscere la salute riproduttiva come parte integrante della salute complessiva della persona. Occorre considerare l'infertilità – riconosciuta dall'OMS come una condizione medica – all'interno della salute riproduttiva ed essere consapevoli che la medicina non è la soluzione, ma uno strumento per affrontare i limiti che la natura ci pone. Ma il punto di partenza resta mettere ogni persona, donna o uomo, nelle condizioni di scegliere il proprio percorso con consapevolezza, informazioni corrette e nei tempi giusti. In questo senso, l'informazione sulla PMA è fondamentale per creare consapevolezza sulla preservazione che non ferma il tempo ma dipende dalla riserva ovarica e dall'età, e va fatta quando si è al massimo della fertilità, non dopo i quarant'anni».*

Un ruolo fondamentale all'interno di questa strategia lo gioca l'educazione alla fertilità: *«Siamo sicuri che le ventenni di oggi sappiano che esiste un tempo della riproduzione? Spesso*

viene veicolato il messaggio opposto, attraverso esempi mediatici che rischiano di far percepire la genitorialità tardiva come una possibilità sempre semplice o automaticamente replicabile. L'informazione sulla fertilità è qualcosa da ripetere in momenti diversi della vita, con linguaggi adeguati all'età e al contesto. Università, ordini professionali e aziende potrebbero attivarsi per promuovere una cultura come viene fatto per temi quali la sicurezza, la privacy e, più di recente, l'intelligenza artificiale. Bisogna lavorare, innanzitutto, su una disparità, tutta culturale, per cui la madre accompagna la figlia dal ginecologo ma non il figlio dall'andrologo, perché esiste ancora uno stigma che confonde fertilità e sessualità. Anche i giovani uomini devono avere un riferimento, per poter affrontare condizioni, come varicocele o idrocele, che incidono sul potenziale riproduttivo. Occorre, inoltre, promuovere una cultura in cui ciascuno possa conoscere la propria salute riproduttiva, accedere a un'informazione corretta, ricevere orientamento nei tempi appropriati e trovare percorsi di cura fondati su qualità, responsabilità ed equità. Da qui può nascere una nuova consapevolezza della fertilità: non come tema da affrontare soltanto quando diventa infertilità, ma come fattore chiave della salute delle persone. Credo che le nuove generazioni, proprio perché abituate a tante informazioni, possano evolvere più rapidamente della generazione dei baby boomers, se usiamo i canali e il linguaggio giusti».

La Silver Economy: trasformare la longevità in una leva di sviluppo



L'invecchiamento della popolazione e il calo delle nascite stanno ridisegnando in profondità la struttura sociale ed economica del Paese. In questo scenario, la Silver Economy rappresenta uno spazio decisivo di trasformazione, in cui tecnologie digitali e intelligenza artificiale possono contribuire ad ampliare autonomia, sicurezza e qualità della vita.

Affrontare questa evoluzione richiede un approccio strategico chiaro: progettare servizi centrati sulle persone, superando l'idea degli anziani come semplice target e riconoscendoli invece come soggetti attivi, dotati di esperienza, competenze e capacità di contribuire ai processi di innovazione. La partecipazione diretta alla de-

finizione dei bisogni e alla validazione delle soluzioni diventa un elemento strutturale per garantire efficacia e aderenza ai contesti reali.

Parallelamente, l'utilizzo di strumenti come l'AI richiede educazione, trasparenza e attenzione alla qualità dei dati, per evitare bias e assicurare che l'innovazione contribuisca a ridurre, e non ad amplificare, disuguaglianze e divari generazionali, territoriali e digitali. È in questa direzione che si muove anche **Sopra Steria**, promuovendo modelli di co-design che coinvolgano istituzioni, imprese, comunità e stakeholder, con l'obiettivo di costruire ecosistemi capaci di integrare tecnologia, servizi e welfare in modo inclusivo.

La sfida non consiste nel gestire l'invecchiamento, ma nel trasformarlo in una leva di sviluppo. Significa anticipare bisogni, valorizzare la longevità attiva e creare condizioni che permettano a tutte le generazioni di contribuire e partecipare. Perché vivere più a lungo ha valore solo se vivere bene rimane possibile.



Photo credits

- p. 4 © Opus Form
- pp. 5-6 Jacques Louis David, *La morte di Seneca*, olio su tela, 1773
- p. 8 © Steve Long
- pp. 10-11 © Joseph Lockley
- p. 15 © Denys Nevozhai
- p. 16 © Owen Cannon
- p. 21 © Clément Falize
- p. 22 © Georgi Kalaydzhiev
- p. 26 © Maria Ivanova
- p. 27 © Mihai Vlasceanu
- p. 30 © Ahmet Yüsek
- p. 31 © Rafael Hoyos Weht
- p. 33 © Lajos Kristóf Kántor
- pp. 34-35 Cole Thomas, *The Course of Empire. Destruction*, olio su tela, 1836
- p. 37 © Franco Fontana New York Taxi
- p. 38 © Krista Glizdeniece
- pp. 40-41 © Eugene Golovesov
- p. 43 © Daria Agafonova
- p. 45 © Giota Sakellariou
- p. 48 © Kelly Sikkema
- p. 49 © Kate Bezzubets
- p. 51 © Alex Kotliarskyi
- pp. 52-53 © TheStandingDesk
- p. 57 © Jorge Vasconez
- p. 59 © Egor Myznik
- p. 60 © Josh Wilburne
- p. 62 © Benny sun
- p. 63 © Jonas Smith
- pp. 64-65 © Lucian Alexe
- p. 67 © Steve a Jhonson
- p. 69 © kaybee-photography
- p. 71 © Ben Prater
- p. 72 © Pavel Kuznetsov
- pp. 76-77 ©K
- p. 79 © José Alejandro Cuffia
- p. 80 © Alex Block
- p. 81 © Ilia Bronskiy
- p. 84 Olafur Eliasson, *Umschreibung*, KPMG Deutsche Treuhand-Gesellschaft, Munich, 2004
- p. 86 © Szilvia Basso
- p. 87 © Vitaly Gariev
- pp. 88-89 Nicolas Poussin, *Et in Arcadia ego*, olio su tela, 1637-1638
- p. 91 © Curioso Photography
- p. 92 © Kaybee Photography
- pp. 96-97 © Joseph Lockley
- p. 99 © Daniele Colucci
- p. 101 © Matteo Angeloni
- p. 104 © Abhijeet Dev
- p. 105 © Asso Myron
- pp. 106-107 © Olafur Eliasson, *The weather project*, Tate Modern, London, 2003
- p. 110 © Levi Meir Clancy
- p. 111 © Uran Wang
- pp. 114-115 © TiAchen Aier
- p. 118 © Andrei Ciobanu
- p. 119 © Alex Simpson
- pp. 120-121 Gustav Klimt, *Le tre età della donna*, olio su tela, 1905
- p. 123 © Ben Prater
- p. 124 © Arno Senoner
- p. 125 © Victor
- p. 127 © Kevin Mueller
- p. 129 © Nataliya Vaitkevich
- p. 131 © Yves Cedric Schulze
- p. 132 © Sushant Vohra
- p. 133 © Dusan Stupar
- p. 135 © Bruno Guerrero
- pp. 136-137 © Nathan Dumlao
- p. 139 © Vidal Balielo Jr.
- p. 140 © Michal Jarmoluk
- p. 142 © Mauro Mora
- p. 143 © medinegurbet

COMPRENDERE

